

L'EMERGENZA CARCERARIA

Selezione di articoli dal 5 dicembre 2013 al 14 febbraio 2014

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA FOGLIO	NAPOLITANO AL PARLAMENTO "SI DECIDA SULL'INDULTO" (G. Bianconi) CARA SINISTRA, IL "CASO ITALIA" DELLE CARCERI SI RISOLVE RIFORMANDO LA GIUSTIZIA (S. Gozi)	1 2
MANIFESTO REPUBBLICA REPUBBLICA	QUELLO CHE SERVE A TUTTI (L. Manconi/S. Anastasia) DIECI ARTICOLI E UN GARANTE (L. Milella) L'ULTIMA RESISTENZA DI ALFANO "ANDAVA CAMBIATA LA CUSTODIA CAUTELARE" (L. Milella)	3 4 5
PADANIA	Int. a N. Molteni: MOLTENI: "UNA VERGOGNA PER LE PERSONE ONESTE" E LA LEGA PROMETTE BARRICATE NELLE PIAZZE	6
STAMPA MESSAGGERO UNITA' FOGLIO AVVENIRE MANIFESTO SOLE 24 ORE SOLE 24 ORE REPUBBLICA	SULLE CARCERI UN PASSO AVANTI MA NON RISOLUTIVO (M. Brambilla) PRIMO PASSO PER AVERE PENITENZIARI DA PAESE CIVILE (P. Graldi) EMERGENZA CARCERI NELLA DIREZIONE GIUSTA (L. Manconi) PASSETTINI TRA LE SBARRE PROVIAMO A SOGNARE (G. Anzani) UN DECRETO CHE AIUTA LO STATO DI DIRITTO (A. Pugiotto) STRANIERI, ESPULSIONI AGEVOLATE (G. Negri) AFFIDAMENTO, MENO VINCOLI (G. Di Rosa) L'ANM SULLA RIFORMA DEGLI ARRESTI "TROPPE LIMITAZIONI AI GIUDICI SICUREZZA DEI CITTADINI A RISCHIO" (L.Mi.)	7 8 9 10 11 12 13 14 15
LIBERO QUOTIDIANO MANIFESTO UNITA' REPUBBLICA SOLE 24 ORE TEMPO CORRIERE DELLA SERA	MA SIGNORI GIUDICI, CHE SI DEVE FARE PER RESTARE IN CELLA? (M. Giordano) IL ROMANZO CRIMINALE DEGLI ORFANI DI SILVIO (M. Bascetta) EMERGENZA CARCERI: LA SFIDA DELLA MARCIA DI NATALE (W. Verini) "DOVERE MORALE INTERVENIRE SULLE CARCERI" (L. Milella) LIBERTA' ANTICIPATA PER 1.700/LE MISURE OPERATIVE (G. Negri) UNA VALVOLA DI SICUREZZA CHIAMATA INDULTO (D. Buffa) "UN COLLEGIO DI GIUDICI DECIDERA' SULLE RICHIESTE DI CUSTODIA CAUTELARE" (D. Martirano)	16 17 18 19 20 21 22
DISCUSSIONE MESSAGGERO	LA GIUSTIZIA NON FUNZIONA: DI CHI E' LA COLPA? (M. Paniz) DETENUTI IN CALO, MA ITER IN SALITA PER I DECRETO SVUOTA CELLE (S. Barocci)	24 26
FAMIGLIA CRISTIANA IL FATTO QUOTIDIANO IL FATTO QUOTIDIANO	CARCERI, QUESTA NON E' UNA VERA RIFORMA (A. Sansa) LIBERI TUTTI (M. Travaglio) CON LA SVUOTA-CARCERI, LA GALERA NON FA PIU' PAURA AI DELINQUENTI (B. Tinti)	27 28 29
UNITA' TEMPO	CARCERI, IL MESSAGGIO DI NAPOLITANO ATTENDE RISPOSTA (R. Cangelosi) QUEL BRINDISI DI CAPODANNO CON I CONDANNATI A "FINE PENA MAI" (R. Giachetti)	31 32
MANIFESTO SOLE 24 ORE FOGLIO MANIFESTO MATTINO SOLE 24 ORE UNITA' REPUBBLICA	DUE PICCOLI PASSI, MA NELLA GIUSTA DIREZIONE (S. Gozi/F. Resta) SVUOTACARCERI E CUSTODIA CAUTELARE IN PRIMO PIANO (D. Stasio) CARCERI PIENE. PARLAMENTO IMMOBILE SULLE DROGHE, GRILLO STA CON GIOVANARDI? (P. Gonnella) CARCERI: UNA BARBARIE DIMENTICARE (L. Manconi) CANCELLIERI: CARCERI, LA MAGGIORANZA TIENE (D. Stasio) "PIU' DIFFICILE ANDARE IN CARCERE" (C. Fusani) ARRIVA LA STRETTA SULLA CUSTODIA CAUTELARE E SPUNTA IL CONTROLLO SULLA MAGISTRATURA (L. Milella)	33 34 35 36 37 38 39 40
AVVENIRE IL FATTO QUOTIDIANO MESSAGGERO PADANIA AVVENIRE	NIENTE MANETTE PREVENTIVE ALLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA (D. Paolini) LO SVUOTA-CARCERI STA GIA' PARALIZZANDO I TRIBUNALI (T. Mackinson) BRACCIALETTI ELETTRONICI-FLOP E COSTANO 55 MILA EURO L'UNO (Sil.Bar.) GRANDE MOBILITAZIONE CRIMINALI IN GALERA E BASTA CLANDESTINI Int. a E. Cappelletti: "AMNISTIA INUTILE, MOLTO MEGLIO DEPENALIZZARE" (L. Mazza)	41 43 44 45 46
AVVENIRE	Int. a S. Dambrioso: "MISURE STRUTTURALI, QUELLE D'EMERGENZA SONO INADATTE" (V. Spagnolo)	47
PADANIA	LA LEGA NORD OCCUPA GLI UFFICI DI GRASSO E VINCE: STOP ALLO SVUOTA-CARCERI (I. Garibaldi)	48
AVVENIRE	Int. a E. Costa: "AGIRE SU DOMICILIARI E SCONTI PENA, POI VERIFICARE GLI EFFETTI" (A. Picariello)	50
AVVENIRE	Int. a D. Farina: "L'ASSUNTO GALERA UGUALE SICUREZZA NON REGGE PIU' " (G.Gra.)	51
AVVENIRE	Int. a E. Cirielli: "TROPPI DETENUTI? FALSO, CAMBIAMO LA CUSTODIA CAUTELARE" (G.Gra.)	52
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a R. Sabelli: "SVUOTACARCERI? ECCO UN'ALTRA SOLUZIONE TAMPONE" (B. Borromeo)	53

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	"FUORI IN 15MILA SENZA RISCHI, BASTEREBBE LA VOLONTA' POLITICA" (N. Scavo)	54
AVVENIRE	Int. a A. Morani: MORANI: "CE LA FAREMO SENZA SOLUZIONI D'EMERGENZA" (G. Santamaria)	55
AVVENIRE	Int. a D. Leva: LEVA: "BENE LE RIFORME MA SERVIRA' ANCHE L'AMNISTIA" (V. Spagnolo)	56
UNITA'	CARCERI, LA RIFORMA CHIEDE ANCHE PIU' AGENTI (S. Favi)	57
LIBERO QUOTIDIANO	DROGA, STRANIERI, MALAGIUSTIZIA: ED ECCO L'EMERGENZA CARCERI (F. Facci)	58
IL FATTO QUOTIDIANO	LO SVUOTA-CARCERI FARA' BENE ANCHE AI MAFIOSI (N. Gratteri)	59
CORRIERE DELLA SERA	I MINORENNI DELLO SPACCIO LIBERI PER UNA SVISTA NEL DECRETO CARCERI (L. Ferrarella)	60
SOLE 24 ORE	CUSTODIA CAUTELARE: LA RIFORMA ENTRA NEL DECRETO CARCERI (P.Mac.)	61
AVVENIRE	Int. a R. Di Giovan Paolo: DI GIOVAN PAOLO: "SUBITO UNO SCREENING DI MASSA" (P. Ferrario)	62
SOLE 24 ORE	SOVRAFFOLLAMENTO, AL DETENUTO UNO SCONTO DI PENA (G. Giostra)	63
REPUBBLICA	NOVE MILIONI DI PROCESSI PENDENTI CANCELLIERI: SIAMO ALL'EMERGENZA "CON L'INDULTO RISPOSTA ALL'EUROP	64
MESSAGGERO	IMMIGRAZIONE IL GOVERNO MEDIA CANCELLATO IL REATO DI CLANDESTINITA' (C. Guasco)	65
PADANIA	SOLO IL CARROCCIO CONTRO L'ABOLIZIONE DEL REATO DI CLANDESTINITA'	66
PADANIA	Int. a M. Bitonci: BITONCI: I VERI SCONFITTI SONO I CITTADINI MA LA NOSTRA BATTAGLIA CONTINUA (I. Garibaldi)	67
MATTINO	MANCONI: IN CELLA E' UN INFERNO (L. Manconi)	68
REPUBBLICA	LA CASSAZIONE LANCIA L'ALLARME CARCERI "L'UNICA SOLUZIONE ORMAI E' L'INDULTO" (L. Milella)	69
MANIFESTO	ULTIMO APPELLO AL PARLAMENTO (L. Manconi/S. Anastasia)	70
MATTINO	Int. a F. Roberti: "SVUOTA-CARCERI, NON E' UN FAVORE A GOMORRA" (G. Di Fiore)	71
MESSAGGERO	LA GIUSTIZIA DA SALVARE E LE RIFORME TRADITE (P. Graldi)	72
SOLE 24 ORE	DECRETO CARCERI, NO A SCONTI DI PENA PER I BOSS (D.St.)	73
UNITA'	Int. a D. Ferranti: "NON STIAMO PIU' ALL'ANNO ZERO MA SIAMO FERMI SULLA PRESCRIZIONE" (G. Marcucci)	74
MANIFESTO	NO ALLO STRALCIO SULLE DROGHE	75
CORRIERE DELLA SERA	TORNANO LE MANETTE IN AULA CONTRO LO SVUOTA CARCERI (V. Piccolillo)	76
REPUBBLICA	"VIDEOCONFERNZE PER IL KILLER" PRONTO IL DECRETO DEL GOVERNO (L. Milella)	77
LIBERO QUOTIDIANO	CARCERI SOVRAFFOLLATE LA SOLUZIONE E' ESTRADARE I DETENUTI STRANIERI (B. Ferraro)	78
AVVENIRE	QUALE "SVUOTACARCERI" CON I BOSS IN FUGA (A. Mira)	79
MANIFESTO	MEGLIO LA FIDUCIA CHE L'OSTRUZIONISMO GIUSTIZIALISTA (P. Gonnella)	80
PADANIA	SVUOTA-CARCERI LEGA CONTRO IL PD: COMPLICE DEI MAFIOSI (I. Garibaldi)	81
MANIFESTO	Int. a D. Ermini: "C'E' RISCHIO DI INAPPLICABILITA'" (E. Martini)	83
MESSAGGERO	SVUOTA CARCERI SI' DELLA CAMERA ESPULSIONI FACILI PER GLI STRANIERI (S. Oranges)	84
UNITA'	CARCERE, IL PUZZLE PER EVITARE OLTRE 20 MILIONI DI MULTA (C. Fusani)	85
PADANIA	COSI' LA MAGGIORANZA LIBERA MAFIOSI, ASSASSINI E STUPRATORI (I. Garibaldi)	86
IL FATTO QUOTIDIANO	SVUOTA-CARCERI, LA SOLUZIONE FRAGILE (G. Caselli)	87
MATTINO	ATTENTI ALLA CLEMENZA CHE UCCIDE LA CERTEZZA DELLA PENA (A. Mantovano)	88
SOLE 24 ORE	IL CARCERE "CHIUSO" RIDUCE LA SICUREZZA (R. Galbiati/D. Stasio)	89
MANIFESTO	SVUOTA-CARCERI, DEMAGOGIA SENZA FRENI (S. Rissa)	91
SOLE 24 ORE	CONSULTA: NO ALLA FINI-GIOVANARDI (D. Stasio)	92
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a C. Giovanardi: "DECISIONE DEVASTANTE GLI SPACCIATORI ESULTANO" (P. Martelli)	93
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a L. Manconi: "UNA SCELTA SAGGIA ORA LA DEPENALIZZAZIONE" (S.G.)	94
PAGINA99	Int. a G. Flick: FLICK: NON TUTTI USCIRANNO (D.L.)	95
CORRIERE DELLA SERA	LA CONSULTA INSEGUE IL LEGISLATORE INETTO (M. Aimis)	96
REPUBBLICA	QUELLE LEGGI IDEOLOGICHE CHE FANNO MALE AL PAESE (G. Pellegrino)	97
MESSAGGERO	AUTO ALLE CARCERI MA NON E' UN OK ALLO SPINELLO LIBERO (P. Graldi)	98
MANIFESTO	L'INERZIA DELLA POLITICA (L. Saraceni)	99
MESSAGGERO	DROGHE LEGGERE, CORSA AGLI SCONTI DI PENA (Sil.Bar.)	100

Carceri Cancellieri: liberare 20 mila detenuti ridarebbe efficienza al sistema

Napolitano al Parlamento

«Si decida sull'indulto»

Richiamo del Colle: assunzione di responsabilità

ROMA — Due anni fa, in un convegno organizzato dai radicali nella stessa sala del Senato, parlò di «condizione che ci umilia davanti all'Europa», di «abisso che separa la realtà delle carceri dal dettato costituzionale», di «prepotente urgenza» di un'adeguata riforma. Due mesi fa, a situazione inalterata e se possibile peggiorata, s'è rivolto direttamente al Parlamento nella forma solenne del messaggio presidenziale, per suggerire un provvedimento di amnistia e indulto necessario ad adempiere «l'imperativo morale» di porre fine alla situazione di «degrado civile e sofferenza umana» in cui sono costretti i detenuti, sanzionato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

Da allora non è successo nulla e allora Giorgio Napolitano, tornato a palazzo Giustiniani per assistere ai lavori del convegno sulla «clemenza necessaria», lancia quasi una sfida ai deputati e senatori che hanno fatto cadere nel vuoto il suo appello. «Il Parlamento — dice il capo dello Stato — deve avere il senso di responsabilità necessario per dire che vuole fare un provvedimento di indulto per

ottemperare alla decisione della corte di Strasburgo, o prendersi la responsabilità di considerarlo non necessario, sapendo che c'è la scadenza del maggio 2014».

La Corte europea ha fissato quella data per introdurre riforme che almeno comincino a risolvere il problema del sovraffollamento carcerario, pena l'esame degli oltre 3.000 ricorsi di altrettanti detenuti che lamentano l'invivibilità delle prigioni italiane; per adesso i verdeti sono sospesi, ma le probabilità che le doglianze vengano accolte, con altrettante condanne (sull'esempio di quella già inflitta) sono altissime.

C'è dunque un ultimatum, dal quale deriva il nuovo monito del presidente della Repubblica: «Il Parlamento è libero di fare le sue scelte — prosegue Napolitano —, il mio messaggio non è un prendere o lasciare, ma un modo di richiamare di questa drammatica questione e su un dovere ineludibile».

Che almeno non prosegua un silenzio paragonabile a un inammissibile disinteresse, insomma; si faccia una scelta chiara. E dal convegno organiz-

zato dalla commissione speciale per i diritti umani del Senato presieduta da Luigi Manconi è arrivata una nuova, nitida fotografia dell'emergenza: 64.000 detenuti, a fronte di 37.000 posti disponibili (la capienza sarebbe di 47.000, ma molti sono inagibili, denuncia la segretaria radicale Rita Bernardini). E il magistrato Vladimiro Zagrebelsky, che in passato è stato giudice dei diritti dell'uomo a Strasburgo, spiega che non c'è altra soluzione che un provvedimento d'urgenza: «L'indulto non è in questo caso un atto di clemenza, bensì un obbligo dettato dall'emergenza». Una liberazione anticipata di una quota della popolazione carceraria «da calcolare in base alle statistiche sulla sua composizione è l'unica misura efficace e immediatamente possibile».

Per le pene accessorie l'indulto non avrebbe senso perché non servirebbe a sfollare le carceri, aggiunge il magistrato, sgombrando così il campo dalle polemiche sull'effetto che il provvedimento avrebbe sulla vicenda giudiziaria di Silvio Berlusconi, che hanno immediatamente bloccato il dibattito all'indomani del messaggio di

Napolitano. Qui però non si parla di un caso personale molto noto, bensì delle migliaia di detenuti sconosciuti «che non meritano di vivere in condizioni degradanti».

Rita Bernardini sottolinea che «non si tratterebbe di un atto di clemenza, ma semplicemente di giustizia». Il costituzionalista Pugiotto cita il capo dello Stato per ricordare «l'adempimento di un obbligo costituzionale», recentemente ribadito da una sentenza della Consulta, mentre il presidente del Senato Pietro Grasso punta il dito sulle «leggi carcerogene» che negli ultimi anni hanno contribuito a riempire le prigioni. Annamaria Cancellieri, ministro della Giustizia, ascolta e tira le fila: il governo ha pronto un piano di riforme, annuncia, ma un indulto di tre anni che libererebbe circa 20.000 detenuti, «riporterebbe il sistema in condizioni di efficienza tali da consentire nel migliore dei modi il decollo del nuovo modello di esecuzione della pena che proponiamo». Una scelta di esclusiva competenza del Parlamento; «il ministro della Giustizia può solo auspicarla».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cara sinistra, il "caso Italia" delle carceri si risolve riformando la giustizia

Giustizia e diritti umani: ora la politica non può più voltarsi dall'altra parte. Tante, troppe volte la politica italiana non è stata in grado di correggere gli errori di un sistema e di invocare con coraggio provvedimenti necessari a tutelare la dignità dell'individuo. A partire da un tema specifico: il sovraffollamento delle carceri.

La questione carceraria non può rimanere nell'ombra: troppo forti sono state le parole di Giorgio Napolitano nell'ambito del suo messaggio alle Camere. "Un imperativo morale", ecco come il presidente della Repubblica ha definito l'urgenza di risolvere, tramite provvedimenti straordinari, la drammatica situazione dei detenuti. Un tema affrontato con enorme coraggio solo da Marco Pannella e dai Radicali negli ultimi anni, e che ora deve impegnare tutta la politica. Le parole di Napolitano non meritano di rimanere inascoltate, devono essere declinate in due provvedimenti necessari: amnistia e indulto. In quale altra democrazia potrebbero infatti essere tollerate 30 mila presenze in più del normale nelle carceri? Le condizioni di vita dei detenuti sono drammatiche, e l'Italia rischia di pagare caro l'ostinazione a non voler vedere quel che succede dietro le sbarre. Da anni siamo un osservato speciale del Consiglio d'Europa, più volte la Corte europea per

i diritti umani (Cedu) ha qualificato come violazione della dignità quel "trattamento inumano e degradante" consistente nella detenzione (in attesa di giudizio o meno) in carceri sovraffollate come le nostre, addirittura intimando all'Italia l'adozione di misure idonee a risolvere in modo strutturale il problema entro il 27 maggio 2014. Alle parole del presidente Napolitano hanno fatto seguito le azioni di Annamaria Cancellieri. Il ministro della Giustizia ha compiuto un passo fondamentale con l'approvazione del decreto n. 78/2013: uno dei più importanti, negli ultimi anni, in materia penitenziaria, perché ha tentato di ridurre l'area del carcere (a titolo di pena o di misura cautelare), eliminando parte di quelle preclusioni alla libertà fondate su astratte presunzioni di pericolosità.

Ecco perché il tempo per una riforma strutturale del sistema penale e penitenziario è giunto in maniera inappellabile. Si tratta di un vero e proprio "dovere costituzionale", sempre seguendo il messaggio del presidente, poiché l'Italia è già stata condannata dalla Cedu (per via dell'ormai famoso caso Torregiani, che va assolutamente risolto entro il 28 maggio 2014) e perché l'intollerabilità della situazione carceri cresce ogni giorno che passa. Una riforma di questo tipo va ideata e messa in

pratica nell'ambito di una più generale riforma della giustizia sulla quale non v'è più alcun alibi di sorta. Per troppi anni la parola "giustizia" è stata associata a una figura unica, rendendo impossibile ogni tentativo di mettere mano al sistema in sé. Ecco la grande occasione della sinistra: lanciare una riforma che vada incontro alle esigenze e ai bisogni dei cittadini. Una sinistra veramente garantista deve essere pronta a combattere contro il populismo penale e giudiziario che ha provocato effetti devastanti aumentando inutilmente le fattispecie di reato solo a scopo demagogico. Una riforma giusta deve avere poche parole d'ordine: diritto penale minimo; giustizia riparativa; sanzioni effettivamente rieducative; processo celere ed equo. Certezza della pena e certezza del recupero: queste misure sono essenziali per riportare il cittadino - sia come vittima sia come imputato - e la sua dignità al centro di una più legittima politica penale e giudiziaria. E' dovere comune impegnarsi in primo luogo su questo, perché mai come sulla giustizia quello che è in gioco è la stessa idea di stato, di libertà, di società. Uno stato di diritto da contrapporre alla ragion di stato.

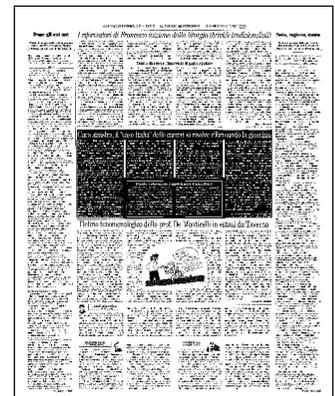
Sandro Gozi

Deputato Pd, presidente della delegazione italiana all'Assemblea del Consiglio d'Europa

Parole radicali da Napolitano e Cancellieri

Roma. A dodici anni dall'ultimo messaggio alle Camere, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è tornato lo scorso 8 ottobre a rivolgersi direttamente al Parlamento: chiedendo di affrontare con misure di clemenza la questione del sovraffollamento carcerario e di aggredire il problema di una giustizia ingolfata da cui discendono tutti gli scompensi. Governo e Parlamento sono finora rimasti immobili, anche su questo. Così ieri il presidente, a margine di un convegno organizzato da Sandro Gozi e Lui-

gi Manconi (Pd), ha invocato "responsabilità" per approvare un indulto. Il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, ha annunciato che misure su "carceri, processo penale e civile" saranno "presentate" presto. I Radicali hanno convocato una marcia per l'amnistia a Natale. D'altronde sulla questione giustizia, tra cittadini vessati e detenuti suicidi, la "stabilità cimiteriale" del governo Letta (copyright Wall Street Journal) rischia di diventare letterale, non più solo figurata. (mvlp)



Detenuti

Quello che serve a tutti

Luigi Manconi e Stefano Anastasia

«Una questione di prepotente urgenza», «una realtà che ci umilia in Europa», «un abisso separa la condizione delle nostre carceri dal dettato costituzionale»: come in una eco diluita nel tempo, ieri mattina, nella sala Zuccari del Senato, ritornavano le parole con cui il presidente della Repubblica, nel luglio del 2011, volle intervenire al convegno per l'amnistia promosso dal partito radicale. Due anni dopo, la situazione - se possibile - si è ancora aggravata: il sovraffollamento è sempre lì, nonostante modesti provvedimenti deflattivi presi prima dal ministro Severino e poi dal ministro Cancellieri; e nel frattempo è intervenuta la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ci condanna e ci obbliga a ricondurre entro gli standard e la legalità interna e internazionale il nostro sistema penitenziario, da qui a sei mesi.

Lo scorso 8 ottobre, Giorgio Napolitano ha gettato il cuore oltre l'ostacolo e, con un formale messaggio, si è rivolto direttamente al parlamento chiedendogli di farsi carico di questa emergenza: sia attraverso una riforma organica del sistema penale e penitenziario, sia attraverso il ricorso a un provvedimento straordinario di amnistia e di indulto. Appena dopo, la Corte costituzionale disegnava uno scenario del tutto simile: «Un intervento combinato sui sistemi penale, processuale e dell'ordinamento penitenziario richiede del tempo mentre l'attuale situazione non può protrarsi ulteriormente e fa apparire necessaria la sollecita introduzione di misure specificamente mirate a farla cessare». Ciò nonostante, a due mesi dal messaggio alle camere, è mancata una risposta adeguata delle camere e delle forze politiche, sottrattesi a un confronto di merito sulla condizione carceraria e sui rimedi per farvi fronte. È così toccato alla commissione per la tutela dei diritti umani del senato e alla delegazione italiana presso l'assemblea

del Consiglio d'Europa fare il punto sulla situazione, alla presenza del capo dello Stato che ha sollecitato nuovamente le camere ad assumersi le proprie responsabilità e a dire chiaramente cosa intendano fare prima che sia troppo tardi. E prima che l'Italia finisca sotto la scure di migliaia di condanne comminate dalla Corte europea per i trattamenti inumani e degradanti cui sono sottoposti i detenuti nelle nostre carceri.

Il ministro Cancellieri ha ribadito ancora una volta il suo favore verso un provvedimento di amnistia e di indulto, che accompagni una complessa opera di riforma ordinaria della giustizia penale. Una riforma che - è stato affermato - verrà avviata per decreto, almeno parzialmente, nelle prossime settimane. Nuova e davvero importante la notizia che, tra questi provvedimenti urgenti, vi sarà anche l'adeguamento del sistema penitenziario alla domanda di diritti che viene dai detenuti: non solo nuovi strumenti per la tutela giurisdizionale delle garanzie delle persone private della libertà, ma anche l'istituzione in tempi brevissimi del Garante nazionale dei detenuti. È la miglior risposta che potesse essere data alle polemiche delle scorse settimane sui detenuti di serie A e sui detenuti di serie B: una risposta ordinaria e di sistema volta a garantire i diritti di tutti. Gli scettici potranno dire: si tratta solo di un convegno e le impegnative affermazioni fatte potrebbero rivelarsi solo parole. Certo, è così, e il rischio di una rinnovata inerzia c'è. Ma, intanto, è successo che l'amnistia e l'indulto siano ritornati a pieno titolo nell'agenda politica: e che, a volere ciò, siano stati innanzi tutto il capo dello Stato e il guardasigilli. Chi volesse non prestare loro ascolto - e non prestare ascolto a quelle decine di migliaia di persone mortificate nella loro dignità e nei loro diritti - si assumerebbe una responsabilità davvero enorme.



Il dossier

Dieci articoli e un Garante

LIANA MILELLA

DOPO tante parole sul carcere, oggi si passa ai fatti. È decreto legge, in dieci articoli, per non far entrare, o per far uscire, tremila detenuti in cella. Ne restano oltre 66 mila, ma la filosofia del Guardasigilli Annamaria Cancellieri, e del suo maggiore sponsor Giorgio Napolitano, è che il mare non si può svuotare tutto d'un colpo. Una "manovra" carceraria coraggiosa perché, sui numeri delle scarcerazioni, già piovono le critiche leghiste. Attenta ai diritti dei detenuti, visto che per la prima volta nasce la figura del Garante.

CON il merito di erodere la legge Fini-Giovanardi sulla droga (nasce il "piccolo spaccio") e la Bossi-Fini sull'immigrazione. In consiglio dei ministri oggi arriva anche una corposa legge delega per il processo civile, che potrebbe passare alla storia come quella della "sentenza breve", mentre è destinata al rinvio un'altra legge delega, questa davvero rilevantissima, frutto del lavoro della commissione presieduta da Giovanni Canzio, il presidente della Corte di appello di Milano, che riduce i tempi del processo penale. Niente "processo breve" come voleva Berlusconi, ma interventi sulle impugnazioni e sui ricorsi in appello e in Cassazione. Non sarà una passeggiata convertire il decreto e neppure spuntare le due deleghe in Parlamento, perché basta scorrere la materia scottante per prevedere le contestazioni.

CHI ESCE DAL CARCERE

Cominciamo dall'istituto di cui si è parlato moltissimo, da agosto in avanti, per via della condanna di Berlusconi, i famosi 4 anni per Mediaset. L'affidamento in prova ai servizi sociali. Fino a oggi è possibile per tutte le pene effettive che non superano i tre anni. Col decreto Cancellieri invece il limite passa a 4 anni. La stima della Direzione delle carceri è che possano uscire tra i mille e i 1.500 detenuti. Non è misura da poco. Berlusconi l'ha ottenuta perché ha usufruito dell'indulto, e quindi la sua pena si è ridotta a un anno. Con questa nuova legge, anche a pena integra, l'ex premier avrebbe potuto evitare il carcere. Viene aggiunta anche un'ulteriore facilitazione per il detenuto. Se subisce una seconda condanna mentre è in affidamento oggi torna in carcere magari per

uscire di nuovo. Col decreto, invece, il giudice di sorveglianza valuta se concedergli «la prosecuzione della misura in corso».

CINQUE MESI IN MENO

È la misura che, fino all'ultimo momento, è stata ballerina. Si chiama «liberazione anticipata speciale». Modifica la famosa legge Gozzini del 1975. È una misura a tempo, «dura due anni». Recita il decreto che «per ogni semestre di pena scontata la detrazione di pena concessa è di 75 giorni». Era di 45 fino a oggi. Trenta giorni in più, un mese, non sono bruscolini. Significa che nell'arco di un anno un detenuto — ma solo un vero carcerato, non uno che ha una misura alternativa — si guadagna, se si comporta bene e il giudice è d'accordo, ben 5 mesi di sconto. Sempre secondo il Dap potrebbe «liberare» altre 1.500 persone.

I DOMICILIARI OBBLIGATORI

Finora è stata una misura a tempo. Prima proposta dall'ex Guardasigilli Angelino Alfano (12 mesi) e poi da Paola Severino (18). Adesso entra definitivamente nel codice. Se un detenuto è condannato, o deve ancora scontare, 18 mesi di carcere deve passare subito ai domiciliari. Naturalmente spetta al giudice valutare la sua pericolosità.

DANNAZIONE DEL BRACCIALETTO

Repubblica l'aveva anticipato già sabato. Il braccialetto elettronico torna in grande stile. Articolo 1 del decreto. Il contestato strumento di controllo, gestito da Telecom, e finora costato all'erario 81 milioni di euro, diventa obbligatorio per chiunque sconti la pena fuori dal carcere. Domiciliari, servizi sociali, lavoro esterno. Il giudice, qualora decida di esentare il condannato

dal braccialetto, deve assumersene la responsabilità e mettere per iscritto la ragione. Anche questa misura è stata in dubbio fino all'ultimo momento, perché il ministero dell'Interno ha sollevato dubbi su questo obbligo, che comporterà ovviamente un'enorme quantità di controlli, perché spesso il braccialetto fa cic-lecca e segnala "false evasioni".

IL PICCOLO SPACCIO ED ESPULSIONI

Anche questa potrebbe essere una svolta rispetto a Fini-Giovanardi e all'equiparazione traspaicatori di qualsiasi sostanza. Ora, è scritto nel decreto, «se per la qualità e quantità delle sostanze», lo stupefacente è «di lieve entità», è prevista una pena da 1 a 5 anni e una multa da 3 a 26 mila euro. Fuori dal carcere anche gli immigrati clandestini grazie a una procedura di espulsione modificata.

DETENUTI AL LAVORO

È stata l'ultima aggiunta al decreto Cancellieri, giusto quando il ministro è tornato dal carcere di Bollate. Per le imprese che «decideranno di assumere» dei carcerati sono previsti «agevolazioni e sgravi fiscali già per l'anno in corso».

IL PROCESSO CIVILE «BREVE»

Non sarà ovviamente un decreto quello che mette mano al disastro del processo civile italiano, quello che dura 2.866 giorni, pari a ben 8 anni. Sarà una legge delega per il governo. Con dei punti rilevanti. Eccoli. Innanzitutto la «sentenza breve», cioè una motivazione delle sentenze «succinta» e che di-

venterà «estesa» solo se saranno le parti a richiederlo. Una stretta sui ricorsi. Ma soprattutto la possibilità di ampliare la ricerca dei mezzi di prova. Nuovi poteri all'ufficiale giudiziario, il quale potrà consultare ogni tipo di banca dati per ricercare beni e crediti da pignorare.

IL PENALE IN ATTESA

Bisognerà aspettare dopo Natale per due misure rilevanti per il processo penale. Anche questa una legge delega al governo. Ricorsi in Cassazione possibili, in caso di sentenze omogenee in primo e secondo grado, solo per violazione della legge. Non per altri motivi. Un'inversione di tendenza per il patteggiamento, finora limitato al primo grado. Sarà possibile anche in appello. Una misura che non piacerà affatto agli avvocati. Se in un processo cambia il giudice, si prosegue normalmente, e non sarà necessario ricominciare daccapo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultima resistenza di Alfano

“Andava cambiata la custodia cautelare”

Il vicepremier: “Testo sbagliato”. La norma sugli over 75

LIANA MILELLA

ROMA — Ci sono conferenze stampa in cui contano le presenze. In quella di ieri a palazzo Chigi ha contato soprattutto un'assenza. Quella di Angelino Alfano. Proprio lui, il vice premier, nonché ministro dell'Interno. Per giunta un presenzialista. Invece stavolta rinuncia alla ribalta. Lascia che ad addossarsi il peso mediatico delle imminenti, possibili, scarcerazioni siano Letta e Cancellieri. Lui, per 48 ore, ha battagliato contro il decreto che di certo, per l'evidente impronta svuota-carceri, non può piacere al popolo della destra. Ha fatto di tutto per bloccarlo, ha rischiato pure i fulmini di Napolitano, ma alla fine ha perso. Per giunta su tutta la linea. Perché non solo il testo passa, dettaglia parte (il Garante non avrà due vice...), così com'era entrato, ma il leader del Nuovo centrodestra non riesce neppure a farci infilare dentro la stretta sulla carcerazione preventiva, quella riforma della custodia cautelare già in aula alla Camera, scritta dalla Pd Donatella Ferranti, che certo riduce la libertà d'arresto dei pm.

Diciamolo subito, è una riforma che Napolitano, più volte, ha

segnalato come necessaria. Mail capo dello Stato sosteneva il principio di andarci cauti con le manette, di certo non poteva immaginare che ora la questione si sta riducendo al divieto di buttarre in cella, sic et simpliciter, di chi ha compiuto 75 anni. Un nome? Silvio Berlusconi. Ovviamente Alfano non ha chiesto di inserire questa specifica norma, ma nel momento stesso in cui, per decreto, si cambia la custodia cautelare, diventa possibile fare un emendamento per vietarla per gli over 75. Significa, in concreto, che nel giro di due mesi — tanto ci vuole a convertire il decreto — scatterebbe l'impossibilità di ordinare il carcere per l'ex premier.

Dunque Alfano ha remato contro. Questo spiegalostop and go sul decreto. Lunedì pomeriggio è fuori dall'ordine del giorno; lunedì sera è dentro per via dell'input di Napolitano; ma ieri mattina, nell'elenco ufficiale delle misure in discussione, il nostro svuota-carceri non c'è. In compenso fervono telefonate febbrili di via Arenula — dove il Guardasigilli Cancellieri è letteralmente furibonda — col ministro Dario Franceschini e il sottosegretario Filippo Patroni Griffi. Lei martella: «Non accetto un altro rinvio dopo i tanti che ci sono

già stati. Il testo deve passare oggi». Dall'altra parte la invitano alla calma, e cercano di sottoporle le richieste di Alfano. Che nel frattempo ha pure mobilitato il capo della polizia Alessandro Pansa, il quale chiede a Cancellieri rassicurazioni sul rischio che si blocchino o si complichino o addirittura diventino impossibili le espulsioni degli immigrati.

Ma la richiesta più pressante è quella di inserire la custodia cautelare. Alfano è stato chiarissimo:

«Qui stiamo dando al Paese un segnale di estremo permissivismo. Rischiamo un evidente effetto negativo, perché la gente ha paura di veder tornare in strada ladri, drogati e clandestini». Cancellieri risponde che non è vero, che sono «solo esagerazioni della stampa di destra, anche perché nessun detenuto verrà messo fuori dal carcere senza prima il discriminante parere del giudice». Alfano veste i panni del ministro dell'Interno, si fa forte dell'allarme dei sindacati della polizia, mette sul tavolo i «suoi» problemi, «quelli della sicurezza e del senso di insicurezza degli italiani». Fa intendere che poi toccherà proprio a lui affrontare le grane degli scarcerati che tornano a delinquere. Mette in chiaro che del bracciale elettronico

«non si fida», che finora «ha creato più problemi che risolverli». In una parola dice «fermatevi». «In via compensativa», chiede che almeno sia introdotta una misura di giustizia e di equità per cui il centrodestra si batte da tempo, la riforma della custodia cautelare «per mettere fine allo scandalo delle manette facili».

Ma qui è la stessa Cancellieri a non sentirsela. Teme che proprio il carro del carcere preventivo — il ddl Ferranti ha già avuto l'ok della commissione Giustizia della Camera ed è in aula — col carico di divisioni che ha addosso, con l'incubo della leggina sui 75 anni, porti all'affondamento del suo decreto. E lei non può permetterselo, perché c'è sempre la storia di Strasburgo e della condanna della Corte per i diritti umani per via del sovraffollamento che scade a maggio. Il decreto dev'essere approvato subito e votato al più presto. Alle 17 è in consiglio dei ministri. Viene approvato, ma con la formula «salvo intese». Non lo vedremo subito nella Gazzetta ufficiale, anche per non perdere giorni preziosi, quelli di natale, per la conversione. Ma i maligni zuffolano che ci saranno altri cambiamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il timore della Cancellieri: lo scontro sul Cavaliere avrebbe affossato la norma

Processi più veloci

Il disegno di legge sul civile tocca alcuni passaggi dei processi rendendo l'iter più veloce

Molteni: «Una vergogna per le persone oneste» E La Lega promette barricate nelle piazze

«Siamo fuori dal mondo». Non usa a mezza misure il deputato del Carroccio **Nicola Molteni** nel commentare il provvedimento "svuotacarceri". E promette una mobilitazione.

«Siamo di fronte all'ennesimo indulto mascherato, all'ennesimo svuotacarceri, all'ennesimo salva-

delinquenti», prosegue, intervistato da Telepadania. «Si pensa di risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri prendendo tremila delinquenti, e secondo me alla fine saranno molti di più, e rimettendoli in libertà».

«In questo momento - dice ancora l'esponente leghista - i cittadini chiedono più sicurezza, più giustizia, più certezza della pena e più controllo del ter-

ritorio. La risposta del governo è nell'ennesimo svuotacarceri».

In sette mesi - ricorda ancora Molteni - il governo Letta - Cancellieri ha portato in approvazione quattro indulti mascherati. È la resa dello Stato e rischia di essere l'ennesimo colpo mortale alla sicurezza. Si pensa sempre e solo ai detenuti e non si spende una parola nei confronti delle vittime dei reati».

Che finiscono così per essere «vittime due volte. Perché subiscono il reato e perché non vedono puniti i responsabili dei delitti. Siamo una vergogna assoluta».

Di fronte a questo provvedimento, conclude Molteni, «la Lega farà le barricate, farà di tutto, e nel Parlamento e nelle piazze, per fermare questo nuovo insulto nei confronti delle persone oneste».

«In questo momento i cittadini chiedono più sicurezza, più giustizia, più certezza della pena e più controllo del territorio»

Così Matteo Salvini al Congresso del Carroccio

«Se a Roma Approveranno l'indulto o l'amnistia, non usciranno dalla Camera e dal Senato. Perché i delinquenti devono stare in galera, anche per rispetto di quei poliziotti e di quei carabinieri che rischiano la vita per metterli in galera»



SULLE CARCERI UN PASSO AVANTI MA NON RISOLUTIVO

MICHELE BRAMBILLA

Tre domande sorgono spontanee dopo il decreto del governo sulle carceri.

Prima domanda: le misure prese vanno nella direzione giusta? La nostra risposta è: sì, vanno nella direzione giusta.

Seconda: l'uscita di qualche migliaio di detenuti rappresenterà un pericolo per la sicurezza dei cittadini?

Anche qui la risposta è favorevole al decreto, nel senso che no, le uscite anticipate non saranno un pericolo, e oseremmo aggiungere un «anzi». Terza domanda: è un decreto risolutivo? No, purtroppo non lo è.

Prima di entrare nel dettaglio e di spiegare le nostre risposte, è fondamentale una premessa per fornire un quadro perlomeno sommario ai meno informati. In Italia ci sono 64 mila detenuti (in tempi recenti eravamo arrivati quasi a 70 mila) in carceri che ne potrebbero ospitare al massimo 47 mila. Ogni carcerato dispone in media di tre metri quadrati. È una situazione ignobile per la quale l'Europa ci ha condannati con una sentenza detta «Torreggiani» (dal nome del detenuto che fece ricorso): entro il 20 maggio prossimo dobbiamo metterci a norma, altrimenti ogni detenuto potrà chiedere un risarcimento allo Stato italiano. Il decreto di ieri parte da qui: dalla necessità di rimediare a una situazione più volte denunciata anche dal presidente Napolitano.

E ora veniamo alle tre domande e tre risposte.

Le misure vanno nella direzione giusta. Forse suscita qualche dubbio l'uso dei braccialetti elettronici, la cui efficacia è discussa. Ma sicuramente nella direzione giusta va, ad esempio, la decisione di non considerare più i consumatori di stupefacenti come delinquenti, bensì come persone da curare. Il decreto depenalizza alcune situazioni, e cancella il divieto di tornare in comunità per i recidivi. Positiva è anche l'estensione da tre a quattro anni del periodo di affidamento ai servizi sociali. Positivo è l'aumento da 45 a 75 giorni del permesso concesso ogni semestre a chi si comporta bene. Positivi sono alcuni incentivi al lavoro in carcere. Positivo è pure che gli extracomunitari vadano a scontare gli ultimi due anni nel loro Paese di origine (ammesso che i loro Paesi li accettino). Tutte queste misure non solo faranno calare subito le presenze in carcere, ma avranno un effetto deflattivo negli anni a seguire: le uscite aumenteranno, le entrate caleranno.

Seconda domanda e seconda risposta. No, non c'è, o al-

meno non dovrebbe esserci, un aumento dei pericoli per i cittadini. Le perplessità sono comprensibili, ed è vero che ogni volta che si interviene in favore dei colpevoli, non si devono dimenticare le vittime. Ma tutte le statistiche dicono che un ex detenuto è tanto più pericoloso quanto più tardi esce. Vista la situazione attuale delle carceri italiane, più si sta dentro e più ci si incattivisce.

E veniamo al terzo punto, che è collegato a quest'ultima considerazione. Il decreto va nella misura giusta ma non è risolutivo. E non lo sarebbe neppure se si arrivasse a quella quota 47 mila detenuti che corrisponde alla capienza regolamentare. Perché il problema del sovraffollamento è importante, ma non è il più importante. Se anche i detenuti avessero spazio a sufficienza, resterebbe da riempire quello spazio di contenuti, cioè di lavoro e di scuola ad esempio. Soprattutto di lavoro, perché come ha ricordato recentemente Papa Francesco è con il lavoro si dà una dignità all'uomo. Anche qui, tutte le statistiche dicono che per i detenuti che in carcere hanno un lavoro vero, la recidiva crolla dal 68 per cento (dato ufficiale: quello reale è oltre il 90) a un 1-2 per cento. Ma sono pochissimi, i detenuti che hanno un lavoro vero.

Il problema più grande, insomma, è il recupero. Il ministro Cancellieri e il presidente Letta lo sanno benissimo, e quindi sanno benissimo anche che il loro decreto non può essere risolutivo. Se glielo ricordiamo, non è dunque per una critica - sarebbe stato impossibile risolvere in un attimo una situazione tanto incancrenita - ma per spronarli a tenere desta la memoria su una questione di cui in Italia si parla spesso, ma ci si dimentica ancora più spesso.



Detenuti e riforma

Primo passo per avere penitenziari da Paese civile

Paolo Graldi

Un primo passo. Un segnale di concretezza che va incontro alla inderogabile esigenza di spegnere alcuni fuochi dell'inferno carceri. E che raccoglie, per quel che può, la ripetuta invocazione del presidente Napolitano affinché lo scandalo che patisce il mondo dietro le sbarre si pieghi alla legge dei diritti e accolga segni di umanità, ora quasi del tutto assenti. Il pacchetto varato ieri sotto forma di decreto dal consiglio dei ministri (una cospicua parte riguarda lo sveltimento della giustizia civile e i suoi "tempi biblici", parola del premier Letta) affronta il tema dell'affollamento rivedendo il trattamento dei tossicodipendenti che potranno curarsi in comunità anziché annichilirsi in tre metri quadrati stipati in sette e quello della uscita dal carcere anticipata.

In Toscana proprio ieri è stata varata una iniziativa della Regione che coinvolgerà trecento reclusi e che agirà da progetto sperimentale. Il ministro Cancellieri ci crede molto. Circa duemila detenuti in tempi brevi (brevis?) e alcune altre centinaia in un arco di tempo più lungo. Letta ha messo le mani avanti stoppano le prevedibili critiche sulla pericolosità sociale dei reclusi rimessi in circolazione: ha rassicurato tutti, i cittadini stiano tranquilli. Ed anche la possibilità di allargare la fascia del lavoro esterno servirà ad abbassare la soglia delle recidive. Chi ha un lavoro ci ricasca assai meno di chi non ce lo ha e dunque torna sui suoi passi criminali.

Torna in scena il braccialetto elettronico, apparecchietto dalla storia controversa e accidentata: sarà applicato a chi vive la condizione di detenuto agli arresti domiciliari. Per il momento questo fronte è tutto da esplorare anche se all'estero

è d'uso comune e sembra funzionare. Diciamo la verità, in tempi anche recenti, per esempio con la imponente produzione di proposte del ministro guardasigilli Paola Severino, si avvertiva una ambizione sul fronte delle carceri assai più forte e una visione d'insieme capace di tenere su un'unica

filiera le complesse problematiche della detenzione: ora si cucinano spezzatini, provvedimenti magari efficaci, di buon senso, imposti dall'urgenza di una situazione pesantissima e che nel maggio prossimo ci esporrà ancora una volta al severo giudizio di Strasburgo. Arriva il garante indipendente dei detenuti, che si avvarrà del codice dei diritti e dei doveri lanciato sotto il governo Monti: una figura ancora da definire nel ruolo, e soprattutto nei poteri

in rapporto con la magistratura di sorveglianza. Costatare da parte del Garante, com'è facilmente prevedibile, che quell'inferno là dentro va cambiato e reso umano restituendo non la libertà ma almeno la dignità ai reclusi potrà aggiungere poco a quel che già si sa: il problema è e resta il come uscirne. Comunque ben venga anche questo Controllore ma che la sua azione non sia semplicemente constatativa.

Resta da osservare che l'affollamento, pur alleggerito di qualche migliaia di unità, permane drammatico: tuttavia in questa fase il governo ha preferito lasciare al Parlamento la patata bollente della carcerazione preventiva e a data da destinarsi una ricognizione sulla edilizia carceraria. Il tema dell'indulto, caro a Napolitano per gli effetti massivi che avrebbe, è stato tenuto fuori forse perché si è giudicato che i tempi non sono maturi e che è meglio riuscire a fare piccoli passi piuttosto che impantanarsi subito nella palude delle polemiche politiche. Le quali, è d'obbligo, hanno preceduto e seguito il pacchetto di decreti da parte dell'opposizione: pannicelli caldi per Forza Italia, ministri riscaldate per le Camere Penali. Il pianeta giustizia ci ha talmente abituati alle polemiche che non torna conto indugiare nel riferirle. Eppure le dieci proposte di Forza Italia, le bandiere di Berlusconi, cercheranno di prendere la scena riproponendo una visione della Giustizia già vista e che pone al suo centro il rapporto straciatissimo con la magistratura, i suoi assetti, le sue carriere, le sue rappresentanze. Quella partita infinita ora troverà altro carburante allorché i decreti andranno in discussione in aula per l'approvazione definitiva. Se per un verso s'allarga dall'altro si restringe: il 41 bis verrà aggravato verso chi utilizzerà, anche nel regime del carcere duro, la via dei pizzini o la mimica mafiosa per continuare a comandare le cosche. Su quel fronte le scoperte di una revanche di Riina verso i pubblici ministeri di Palermo e in particolare contro Di Matteo hanno acceso le luci più rosse degli allarmi e qualcuno è tornato a pronunciare il terribile timore di un ritorno allo stragismo. La risposta per ora è stata ferma: così dovrà restare.

In gran fretta, quasi sorvolando, sono state presentate diverse idee-guida in tema di giustizia civile, tutte finalizzate a sforbiciare i tempi insopportabili per guadagnare una sentenza definitiva. Provvedimenti che forse avranno qualche effetto pratico di autentica efficacia e tuttavia anch'essi slegati da una visione d'insieme, che sia dall'alto e al tempo stesso dal basso: insomma una riforma decisa, penetrante, che proceda con il bisturi ma anche con il machete e che, sic!, faccia giustizia di tante croste intrise di convenienze quasi inconfessabili. Qui gli esempi da seguire si sprecano, basta alzare lo sguardo oltre confine e copiare chi è stato più bravo e veloce di noi.

Il commento

Emergenza carceri, nella direzione giusta

Luigi
Manconi

CON UN CERTO TREMORE - TROPPE VOLTE SIAMO RIMASTI DELUSI - GETTIAMO IL CUORE OLTRE L'OSTACOLO E DICIAMO CHE FORSE, QUESTA VOLTA, IL GOVERNO HA DAVVERO PRESO LA DIREZIONE GIUSTA. Sia chiaro: siamo sempre in un perimetro di piccoli passi e di iniziative prudenti ma, se non altro, le scelte sembrano andare per il verso più opportuno e intelligente. Le decisioni prese dal Consiglio dei ministri in materia carceraria rispondono a una esigenza indifferibile: rafforzamento delle alternative al carcere e dei benefici penitenziari e tutela dei diritti dei detenuti. Certo, se il quadro politico e gli orientamenti del Parlamento lo consentissero, si dovrebbero assumere provvedimenti più ragionevoli ed efficaci, quali l'amnistia e l'indulto (come suggerito dal Capo dello Stato e da alcuni tra i più autorevoli giuristi e come costantemente richiesto dai Radicali). Solo quelle due misure di clemenza, infatti, sarebbero capaci di riportare con l'urgenza necessaria il nostro sistema penitenziario agli standard di legalità internazionale e ai livelli di civiltà affermati solennemente dalla Carta costituzionale.

Considerata l'attuale difficoltà di simili - saggi e sacrosanti - provvedimenti, e ribadito il dovere morale di provarci ancora, quanto deciso oggi va considerato comun-

que assai positivo. Le misure di alleggerimento dell'apparato sanzionatorio nei confronti dei tossicomani sono indubbiamente utili e dovrebbero anticipare una seria revisione della legislazione in materia. Lo stesso può dirsi di un provvedimento come l'identificazione degli stranieri in carcere che, se efficacemente attuato, può eliminare quella pena accessoria rappresentata dal trattenimento nei Cie (Centri di identificazione e di espulsione) per gli immigrati che abbiano già scontato la propria pena. E poi il consolidamento della detenzione domiciliare e l'allargamento dei termini per l'accesso all'affidamento in prova al servizio sociale, il sostegno al lavoro in carcere e la riduzione di pena per chi dimostri di partecipare alla «offerta trattamentale» per il reinserimento a fine pena.

Per la prima volta da molti anni, il governo va chiaramente nella direzione di una diversificazione della risposta punitiva, nella prospettiva di una concezione del carcere che per primo Carlo Maria Martini, e molti dopo di lui, definì «come extrema ratio». In ultimo, va apprezzata particolarmente l'istituzione del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà. Questa nuova autorità può rappresentare, da un lato, un sostegno di particolare prossimità alle esigenze di protezione dei diritti e delle garanzie delle persone private della libertà; e, dall'altro, può costituire uno strumento di interlocuzione con l'attività dell'amministrazione. Tra i compiti del Garante nazionale: vigilare affinché l'esecuzione della custodia dei detenuti, degli internati, dei soggetti sottoposti a custodia cautelare in carcere o ad altre for-

me di limitazione della libertà personale sia attuata in conformità alle norme e ai principi stabiliti dalla Costituzione, dalle convenzioni internazionali, dalle leggi dello Stato e dai regolamenti; visitare, senza necessità di autorizzazione, gli istituti penitenziari, gli ospedali psichiatrici giudiziari e le strutture sanitarie destinate ad accogliere le persone sottoposte a misure di sicurezza detentive, le comunità terapeutiche e di accoglienza o comunque le strutture pubbliche e private dove si trovano persone sottoposte a misure alternative o alla misura cautelare degli arresti domiciliari, gli istituti penali per minori e le comunità di accoglienza per minori sottoposti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria; esaminare, previo consenso anche verbale del recluso, gli atti riferibili alle condizioni di detenzione e richiedere all'amministrazione interessata di attenersi alle norme di legge, ove si riscontri che la stessa se ne sia discostata, anche formulando specifiche raccomandazioni.

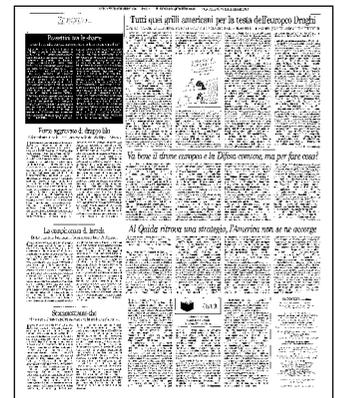
Quella del Garante dei diritti dei detenuti è una figura presente in molti Paesi europei e richiesta, ormai da tempo, dalle Convenzioni internazionali e da tutti gli operatori del settore. E può considerarsi, tra l'altro, una risposta efficace alla recente polemica, spesso così pretestuosa, sulla contrapposizione tra «detenuti di serie A» e «detenuti di serie B». Solo un'autorità terza e indipendente può assicurare garanzie e diritti a quanti sono privati della libertà a prescindere dalle condizioni sociali, economiche, culturali. In conclusione le misure adottate ieri rappresentano un passo avanti assai significativo. Si tratta di evitare, ora, contraccolpi regressivi e arretramenti codardi.

Passettini tra le sbarre

Bene il ddl sulle carceri, ma non basta. E la custodia cautelare?

Nel giorno in cui alle Molinette un agente penitenziario ha ucciso un collega e poi s'è sparato, giusto a ricordare che la drammatica situazione delle carceri non riguarda solo i detenuti, il governo ha varato il decreto legge per ridurre il sovraffollamento, oltre a un disegno di legge delega per accelerare i processi in materia civile. Stiamo alle carceri, emergenza civile cui come sempre sarà dedicata la mattina di Natale dei Radicali e di pochi altri umanitaristi. Quanto approntato dal ministro Annamaria Cancellieri ha aspetti validi, e toglierà dalle celle, si stima, 1.700 detenuti grazie a un maggior ricorso alle misure alternative, l'affidamento in prova, l'aumento dei giorni di liberazione anticipata, l'affidamento a centri di recupero per i tossicodipendenti. "Uscite" che per Via Arenula si sommano alle quattromila già ottenute dal decreto svuota carceri dell'estate scorsa. Ma al 30 novembre in carcere c'erano 64.047 detenuti contro una capienza di 47.649, il sovraffollamento re-

sta. Cancellieri (e Giorgio Napolitano) sanno che il problema può essere affrontato solo con un provvedimento di amnistia e indulto, ma la strada politica è bloccata. Inoltre, poiché le direttive europee indicano in almeno 4 metri quadrati lo spazio vitale per i detenuti, il ministero della Giustizia aveva ovviato con un escamotage tecnico, una delibera del Dap che imponeva di tenere aperte le celle nelle sezioni di media sicurezza, per dare spazio ai detenuti in sovraffollamento. Ma in moltissime carceri ciò ancora non avviene. Il governo deve risolvere il problema entro maggio 2014, altrimenti l'Italia verrà condannata a risarcire tutti i detenuti che hanno fatto ricorso in sede europea. Inoltre, la riforma della custodia cautelare, uno dei mali profondi della nostra giustizia, resta arenata alla Camera ("abbiamo valutato e deciso di rifarci al testo che si trova alla Camera", la patetica versione di Enrico Letta). Bicchiere solo un po' pieno. Attendendo un brindisi a Natale.



EDITORIALE

ISTITUTI DI DETENZIONE E CIVILTÀ PROVIAMO A SOGNARE

GIUSEPPE ANZANI

Che cosa vuol dire un "pacchetto giustizia" sotto l'albero di Natale? Che cosa regala a chi? Che cosa promette? Il primo indirizzo che c'è scritto è quello dei detenuti ristretti nelle nostre carceri, quelle che ancora l'altroieri il capo dello Stato chiamava «disumane». Diventeranno umane? Il problema, come si sa da anni, è che scoppiano; e seppure qualcuno ancora una volta chiamerà «decreto svuota carceri» un provvedimento che lo lascerà comunque strapieno, non potendo far rientrare la situazione neanche nel limite del "tutto esaurito", del pienone di minima decenza (bisognerebbe metterne fuori 20mila o traslocarli non si sa dove), sarà una breve pioggia dentro una fornace. Ma è un primo passo, non guastiamo gli auguri, cominciamo la strada; la direzione è giusta se contiene quel senso di umanità che ha ispirato nella nostra storia giuridica la legislazione "premiata". Il premio, simmetrico al castigo, appartiene alla medesima grezza pedagogia della correzione della condotta; ma dove il castigo costringe, il premio invoglia. Il castigo da solo può inchiodare all'ostilità e alla rivolta repressa, il premio può incoraggiare la collaborazione e l'emenda. Per questo vediamo con favore aumentati gli sconti di pena per i detenuti di buona condotta (liberazione anticipata), e allargato l'affidamento in prova ai servizi sociali. E in questo medesimo solco è segnale umanizzante il ricorso alla detenzione domiciliare, in luogo delle sbarre.

Ed è promessa di tutela, per i diritti che spettano all'uomo pur sottoposto alla pena, la nuova figura del Garante nazionale (che vorremmo appassionato, concreto e provvido) e la nuova procedura davanti al giudice di sorveglianza.

Qualche riflessione in sospenso: a chi è nel laccio di reati connessi alla tossicodipendenza può offrirsi la speranza di recupero in comunità, invece del carcere, ma nel contrasto allo spaccio, anche quello minuto e diffuso, non si deve gettare la spugna.

Un altro indirizzo, nel pacchetto sotto l'albero, riguarda la giustizia civile. Le cause che non a migliaia, ma a milioni "pendono" nei tribu-

nali e non finiscono mai. I rimedi annunciati sono simili a quelli già proposti, introdotti, tentati, attuati in passato; adesso è il turno del rito sommario, delle sentenze spicce, del giudice unico anche in appello per certe materie "semplici", della scommessa sulle vie telematiche. Rimedi d'affanno, non privi di rischi, che vanno provati e sorvegliati, eventualmente corretti sul campo. Senza pessimismo ma senza illusioni, finché un giorno o l'altro non ci sveglieremo tutti a chiederci il perché cruciale. Perché siano milioni le liti che appendiamo all'albero della giustizia civile, e se invece che ai rami non sia il caso di guardare finalmente alle radici, cioè al rispetto delle regole,

quello che ci manca. Milioni di inadempimenti e torti fanno milioni di liti, sul dorso di un apparato che non le regge. Il diritto romano l'aveva compreso, aveva chiuso il teorema giustizia in tre parole: vivere onestamente, non far male agli altri, dare a ciascuno il suo. Almeno a Natale, proviamo a sognare. Non dico i tribunali vuoti, ma almeno il desiderio di un costume onesto come "normale", di regole rispettate, di promesse mantenute, di torti evitati, sicché l'ingiustizia divenga la solitaria eccezione e il "chiedere giustizia" un pronto soccorso. Anche a noi tocca metter qualcosa sotto l'albero.

Giuseppe Anzani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARCERI

Un decreto che aiuta lo stato di diritto

Andrea Pugiotto

Il disegno costituzionale della pena è come l'area di un triangolo ai cui vertici troviamo la funzione di risocializzazione del reo, il divieto di trattamenti inumani e quello di violenze fisiche e morali sui soggetti ristretti. «L'ormai endemico sovraffollamento carcerario» - così definito a Via Arenula - rompe questa geometria. Fino a violare il divieto di tortura. E' un problema che non possiamo trascurare nemmeno per un giorno» - ha ripetuto il Presidente Napolitano - «perché si avvicina la scadenza postata da una dura sentenza della Corte di Strasburgo».

Il decreto legge deliberato dal governo si muove dentro quel triangolo. Alcune sue misure mirano a ridurre le entrate in carcere. Dietro le sbarre ci sono troppi tossicodipendenti: la creazione di un autonomo reato per il piccolo spaccio punito con pene più lievi delle attuali, renderli loro accessibili misure alternative come l'affidamento terapeutico peraltro possibile ora anche in caso di recidiva. Dietro le sbarre ci sono troppi imputati: l'attesa del loro giudizio potrà avvenire fuori da carcere mediante sorveglianza elettronica, modalità che solo in Italia poco ha funzionato e troppo è costata. Dietro le sbarre ci sono troppi extracomunitari: si amplia la platea di coloro che potranno essere espulsi invece che reclusi, intervenendo sui tempi e le modalità della relativa procedura.

Altre misure mirano a incrementare le uscite dal carcere. Il beneficio della liberazione anticipata di

75 giorni ogni semestre di detenzione è uno sconto significativo (pari a 5 mesi ogni anno), applicato però di più retroattivamente. Si stabilizza la regola - finora temporanea - per cui la pena, anche residua, fino a 18 mesi si sconta ai domiciliari e non dietro le sbarre.

Il decreto legge, dunque, segue una geometria costituzionale. E va dato atto al Guardasigilli di fare ciò che dice, trattandosi di misure anticipate nei suoi più recenti interventi pubblici. Tutto bene, dunque? In viterei alla prudenza. E non solo perché alcune soluzioni (il braccialetto elettronico, la misura alternativa dell'espulsione) già in passato si sono rivelate velleitarie.

Il decreto andrà convertito in legge. Il nuovo che avanza sull'onda delle primarie leghiste e democratiche ha già fatto sentire la propria voce, con risaputi toni intimidatori. Di altre voci oggi all'opposizione già conosciamo le grida scomposte. Le risentiremo tutte, all'unisono, in Parlamento.

Per tacitarle, non basterà segnalare che, finalmente, abbiamo un decreto legge che soddisfa i presupposti costituzionali di necessità e urgenza: siamo stati messi in mora da Strasburgo. Né che il decreto non maschera alcuna clemenza: i benefici previsti non sono automatici passando per il prudente vaglio

dei giudici di sorveglianza. La sirena della forza e dei forconi sarà più suadente di ogni richiamo alla intollerabile illegalità delle nostre carceri. Il rischio è che, colpendo il decreto, affondino alcune sue misure strutturali, attese da tempo, miranti a rafforzare la tutela delle persone detenute.

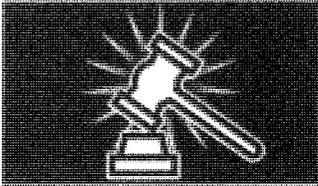
Penso all'istituzione della figura del Garante Nazionale dei diritti dei detenuti, doveroso adempimento di un obbligo internazionale a lungo inevaso. Penso all'introduzione di un reclamo giurisdizionale del detenuto al giudice di sorveglianza, contro misure dell'amministrazione penitenziaria lesive di un suo diritto. Si tratta di misure entrambe sollecitate dalla Corte costituzionale e di Strasburgo. Anche il detenuto, infatti, è persona titolare di diritti. E in uno Stato di diritto si va in galere perché si è puniti e non per essere puniti.

Resta, irrisolto, il problema fondamentale. Secondo stime ministeriali, convertito il decreto, l'attuale sovraffollamento carcerario (66.000 detenuti stipati in 47.000 posti) diminuirà di 3.000 unità. La prepotente urgenza di un atto di clemenza generale resta l'unica misura come ha scritto il Capo dello Stato nel suo messaggio. Quel messaggio che le Camere - senza alcun imbarazzo istituzionale - si ostina a non discutere.

Giustizia. Il Dl carceri anticipa i tempi della procedura di identificazione - Esclusa la necessità di passaggio dai Cie

Stranieri, espulsioni agevolate

Sul piccolo spaccio abbassato il limite massimo di pena per evitare maxi-condanne



Giovanni Negri
 MILANO

Dal momento dell'entrata in vigore, che sarà immediata, scatterà il limite di pena per il **piccolo spaccio** e diventerà più agevole l'identificazione degli stranieri extracomunitari destinatari di un eventuale provvedimento di **espulsione**. Sono questi due degli elementi del decreto legge approvato martedì dal Consiglio dei ministri che saranno subito operativi. A confermarlo lo stesso ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri che, intervenendo ieri a Rai Radio1, ha messo l'accento, tra l'altro, su queste due misure strutturali per affrontare l'emergenza carceri.

Con la prima misura, quella dedicata al piccolo spaccio, il decreto rivede una parte del Testo unico sulla droga, stabilendo una diminuzione della pena massima per il reato di detenzione e traffico di lieve entità: in questo caso la pena potrà essere compresa tra un minimo di 1 anno e un massimo di 5 (al posto del precedente tetto di 6) e da una multa tra 3.000 e 26.000 euro. La modifica è stata introdotta, spiega la Giustizia, perché, per ipotesi minori di spaccio, si arrivava spesso a pene molto alte anche per effetto del bilanciamento delle circostanze. Tuttavia, la norma non impedisce l'arresto e l'applicazione di misure cautelari.

Nella direzione di alleggerire le carceri, proponendo strade alternative e più efficaci per alcune categorie di detenuti, il decreto legge interviene sulle con-

dizioni per l'affidamento terapeutico del condannato tossicodipendente ampliando le ipotesi di concessione anche ai casi di precedenti violazioni (come indicato dalla Corte Costituzionale). Nessun automatismo però, visto che i vari casi di concessione continuano ad essere sottoposti a valutazione dell'autorità giudiziaria.

Sui detenuti non appartenenti all'Unione europea il decreto interviene da una parte per estendere le possibilità di espulsione. Sinora vietata per i reati previsti dal testo unico, adesso diventa possibile per quei reati della Bossi Fini che sono al di sotto del limite di pena di 2 anni e per alcune fattispecie di rapina e di estorsione. Inoltre, sottolinea ancora il decreto legge, nel caso di concorso di reati o di unificazione di pene concorrenti, l'espulsione

scatterà anche quando è già stata scontata la parte di pena relativa alla condanna per i reati che non la permettono. Anche queste misure dovrebbero contribuire a un parziale svuotamento degli istituti di pena, tenuto conto che al 30 luglio 2013 su 22.182 detenuti stranieri (circa un terzo del totale) ben 18.000 erano extracomunitari.

Sulla procedura di identificazione, la nuova versione del Testo unico stabilisce che, nel caso in cui è possibile procedere all'espulsione, al momento dell'ingresso in carcere del cittadino straniero, la direzione del carcere richiede al questore le informazioni disponibili sull'identità e nazionalità della persona interessata. In queste situazioni, il questore avvia la procedura di identificazione coinvolgendo le autorità diplomatiche e procedendo successivamente all'espulsione dei cittadini stranieri identificati.

Quanto alla procedura, a meno che il questore segnali che non è stato possibile effettuare l'identificazione dello straniero, la direzione dell'istituto penitenziario trasmette gli atti utili per l'adozione del provvedimento di espulsione al magistrato di sorveglianza competente. Quest'ultimo poi decide con decreto «senza formalità»; il decreto è poi comunicato al pubblico ministero, allo straniero e al suo difensore che possono proporre opposizione davanti al tribunale di sorveglianza entro 10 giorni. L'anticipazione delle procedure di identificazione dovrebbe permettere, nelle intenzioni del ministero della Giustizia, di evitare il transito dal carcere al Cie, mettendo a regime su tutto il territorio nazionale quanto oggi previsto a livello sperimentale solo a Milano e Brescia.

Il Sole **24 ORE.com**



QUOTIDIANO DEL DIRITTO

Decreto carceri e processo civile: testi, analisi e commenti

Sul **quotidiano del Diritto** i testi del decreto legge sulle carceri e del disegno di legge in materia di processo civile approvati martedì dal Consiglio dei ministri

www.quotidianodiritto.ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia. Gli effetti del Dl sulle carceri: la misura alternativa è possibile per pene fino a quattro anni

Affidamento, meno vincoli

Liberazione anticipata con sconti aggiuntivi a effetto retroattivo

Giovanna Di Rosa

■ Dall'limite di pena per il piccolo spaccio all'ampliamento dei reati che comportano l'espulsione. Il decreto legge, approvato martedì scorso dal Consiglio dei ministri (si veda il sole di giovedì 19 dicembre) prevede una vasta gamma di misure per affrontare l'emergenza carceri. Venendo al dettaglio delle nuove disposizioni, è prevista una prima modifica sull'utilizzo del braccialetto elettronico durante gli arresti domiciliari. Esso deve ora essere applicato, salvo che (il giudice) lo ritenga non necessario. La norma inverte la regola precedente perché rende eccezione la non adozione di tale procedura di controllo. È prevista poi la semplificazione delle regole procedurali: tribunali e magistrati di sorveglianza possono procedere anche d'ufficio in alcune materie e de plano, salvo opposizione. Prefigurata anche una figura di reato di spaccio "di lieve entità", per evitare la concorrenza di aggravanti

che portino al carcere mentre l'affidamento terapeutico può essere concesso più di due volte nella vita di una persona. Tale previsione riapre dunque la possibilità di vaglio al magistrato dell'adeguatezza del beneficio e si pone in un'ottica di effettivo recupero del tossicodipendente secondo la cura più appropriata.

Il decreto articola poi una serie di strumenti perché il detenuto possa avanzare istanze e reclami, scritti e orali ove ravvisi la violazione dei suoi diritti. Finalmente, dopo un vuoto legislativo durato anni e anni è resa piena alla giurisdizione delle decisioni del magistrato di sorveglianza che accolgono i reclami dei detenuti.

Le nuove norme consentono al magistrato di sorveglianza, nell'ipotesi di inadempimento a un suo provvedimento di accoglimento di un reclamo, di ordinarne l'ottemperanza e disporre, su istanza di parte, persino una forma di risarcimento, fino a 100 euro al giorno, nominando, se necessario, un commissario ad acta.

Venendo alle misure alternative, l'affidamento è consentito fino a quattro anni, rispetto ai tre precedenti. Si rimedia poi a un'altra nota disfunzione di sistema: al magistrato di sorve-

glianza che avesse ravvisato i presupposti per la concessione del beneficio in favore di un detenuto in via provvisoria era consentito di scarcerarlo, ma non di applicare provvisoriamente l'affidamento, mandando la persona totalmente libera. Ciò avveniva nonostante il soggetto avesse una pena residua da espriare e malgrado i vincoli dell'affidamento meglio provvedessero a gestire la persona "in sicurezza".

Altra norma di alleggerimento del sistema è quella che prevede il rilascio di autorizzazioni temporanee all'Uepe, pur stabilendosi contestualmente che sia data immediata comunicazione al magistrato, il quale dunque non perde il controllo della gestione della misura. I mutamenti delle posizioni giuridiche dei condannati sono poi deliberati con provvedimento monocratico e si dispone la possibilità di uso dei mezzi di controllo elettronici anche durante le misure alternative.

Il piatto forte del decreto, è comunque il regime della liberazione anticipata. Per i due anni successivi al decreto, inclusi i semestri in corso di espiazione al 1° gennaio 2010, la liberazione anticipata, che oggi determina una riduzione di pena di 45 giorni per ogni semestre

espriato per un totale dei 90 attuali, comporterà un aumento ulteriore di 60 giorni in presenza di accertamento sulla prova di partecipazione alla rieducazione. Decreto con effetto retroattivo per i condannati che proseguano nella prova di partecipazione all'opera di rieducazione. Per i condannati per i reati di più pesante allarme sociale (articolo 4-bis dell'Op), si richiede la prova di un concreto recupero sociale.

È poi istituita la figura del garante nazionale dei diritti dei detenuti. Le norme conclusive tutelano l'accesso al lavoro perché prevedono un regime di agevolazione fiscale per il 2013 per le imprese che assumono detenuti.

È evidente che queste previsioni sono immediatamente operative, a partire dal giorno successivo alla pubblicazione nella Gazzetta ufficiale. La magistratura, in particolare quella di sorveglianza, è pienamente investita di un carico di responsabilità nuovo nell'adottare questi urgenti provvedimenti, previa adeguata istruttoria. L'avvocatura, dal canto suo, potrà collaborare, sia proponendo le istanze, sia favorendo l'emissione dei relativi provvedimenti attraverso la produzione della documentazione necessaria.



L'Anm sulla riforma degli arresti

“Troppe limitazioni ai giudici sicurezza dei cittadini a rischio”

Sabelli: ci chiedono di provare che il reato sarà ripetuto

ROMA — Stop alle manette facili. Pure per decreto. Ad essere precisi, sfruttando il dl svuota-carceri appena approvato a palazzo Chigi, infilandoci dentro il ddl Ferranti sulla custodia cautelare, che è in aula alla Camera. Il Pd scavalca il Guardasigilli Annamaria Cancellieri, che in consiglio dei ministri aveva tenuto testa e si era battuta contro il collega dell'Interno Angelino Alfano proprio sulla carcerazione preventiva. Lui voleva inserire quelle misure a tutti i costi nel dl, lei riteneva che ne avrebbero rallentato il cammino. La partita, che pareva chiusa, si riapre.

Ddl Ferranti dentro. Ma sul testo, votato da tutti in commissione (Lega contro), spunta la posizione critica dell'Anm. Ascoltati in commissione, i vertici — il presidente Rodolfo Maria Sabelli, il segretario Maurizio Carbone — hanno criticato un punto chiave del ddl, là dove si riscrive la possibilità di arrestare un indagato per la «reiterazione del reato». Riservata fino a oggi, adesso l'audizione dell'Anm, in una breve sintesi, sarà pubblicata sul sito dei magistrati in un nuovo spazio dedicato alle questioni giuridiche.

Scrivono le toghe: «Se si stabilisce che le modalità di un fatto non bastano a fondare il pericolo di reiterazione del reato e che le circostanze non sono sufficienti a ricavare la personalità dell'imputato, c'è una forte limitazione alla discrezionalità del giudice». Ancora: «L'innovazione potrebbe impedire grandemente l'applicazione delle misure cautelari ove ricorra il solo pericolo della reiterazione». Per chiudere così: «La riforma sposta notevolmente il punto di equilibrio tra il necessario rigore sotteso a ogni limitazio-

ne della libertà personale e la tutela della sicurezza, a detrimento di quest'ultima, con conseguenze che potrebbero essere gravi, sotto il profilo della tranquillità sociale.

Qual è il punto controverso? Nel ddl, a proposito dell'arresto preventivo per il rischio che l'indagato commetta di nuovo lo stesso delitto, è scritto che «le situazioni di concreto e attuale pericolo non possono essere desunte esclusivamente dalla gravità del reato e dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede». Spiega Sabelli: «Di fronte a un reato gravissimo, come un efferato omicidio e una corruzione, non basterà più né la modalità del fatto, né tantomeno la sua gravità, per provare il pericolo della reiterazione. Ci vorrà qualcosa di più. Ma per un incensurato, ad esempio, ciò non sarà affatto facile».

Donatella Ferranti, la presidente Pd della commissione Giustizia della Camera che firma il ddl e ne ha seguito l'iter, anticipa la sua disponibilità a ragionare sul testo, ma spiega che «l'intenzione, come hanno sostenuto autorevoli giuristi e lo stesso Canzio (il presidente della Corte d'appello di Milano che in via Arenula pre-

siede la commissione di riforma sui codici, ndr.), non è affatto quella di indebolire gli strumenti di indagine, ma rafforzare le motivazioni quando si incide sulla libertà personale». Quindi, dice Ferranti, «non può bastare la gravità di un delitto in sé, ma altri fattori come la personalità del soggetto, la sua storia, i suoi comportamenti passati e presenti». Un bel caso, che arroventerà il dibattito sul dl svuota-carceri.

(l.mi.)

Ferranti, firmataria del ddl agganciato al decreto carceri: “Disponibilità a migliorare il testo”

I magistrati: la gravità del delitto non basterà più per decidere la custodia cautelare

Pannella digiuna per l'ammnistia

DAL 17 dicembre Marco Pannella è in sciopero della fame e della sete a sostegno della richiesta di amnistia. Per lo stesso motivo il giorno di Natale, promossa dai Radicali, si svolgerà una marcia che partirà nei pressi di piazza San Pietro e si concluderà a Palazzo Chigi.

Cose da pazzi Ma signori giudici, che si deve fare per restare in cella?

di **MARIO GIORDANO**

Ma cosa deve fare uno per rimanere agli arresti? Mentre a Pescara evade un altro criminale in permesso premio, il tribunale di sorveglianza dice che la licenza al serial killer di Genova era stata rilasciata «su basi legittime, dopo un lungo studio». Ci hanno anche pensato su, capito? E siccome quel tipo aveva alle spalle 32 anni di crimine conculmato, 3 omicidi, (...)

(...) alcuni tentati omicidi, il sequestro di una famiglia, innumerevoli sparatorie con i poliziotti, rapine, estorsioni, 5 evasioni, violenze di ogni genere, hanno deciso coscienziosamente di lasciarlo andare. Ottimo lavoro. Com'è che diceva la perizia? «È sociopatico, narciso, disprezza le regole e le leggi, non conosce senso di colpa né di rimorso». E dunque, dopo lungo studio, in base a rapporti così lusinghieri, non poteva che essere rimesso in libertà. Ovvio, no?

Del resto come si faceva a capire che si era davanti a un soggetto pericoloso? Come si poteva intuirlo? Sì, è vero la carriera criminale di Bartolomeo Gagliano è cominciata nel 1981 e da allora non si è mai più interrotta. Ma che cosa vuol dire? Vi pare un indizio sufficiente per bloccare la sua gita premio? La prima prostituta la uccise sfondandole il cranio con una pietra, poi abbandonò il corpo lungo la strada. Lo presero, ma dopo appena due anni di carcere gli diedero subito un permesso, già quello assai legittimo, si capisce: come si fa a non essere comprensivi di fronte a tanta umanità? Gagliano approfittò del primo permesso per organizzare la prima evasione, durante la quale si distinse subito: sequestrò una famiglia a Massa

Marittima e ingaggiò una sparatoria con la polizia. Così, tanto per gradire. Quando lo riportarono dentro qualcuno propose: buttate via la chiave. Invece niente: i giudici, sempre in modo legittimo, per carità, pensarono bene di dargli un altro permesso premio. Evidentemente, secondo loro, si era comportato molto bene. Lui ringraziò. E, naturalmente, evase di nuovo.

SCIA DI OMICIDI

Siamo nel 1989. Anche la seconda evasione di Bartolomeo Gagliano fu assai movimentata. Lui è fatto così, dovete capirlo, «convinto di essere qualcuno», come dicono i medici. E se gli altri non apprezzano, lui spara. In quel febbraio dell'89 riuscì, in pochi giorni, a far secchi un transessuale di Milano e un travestito di Genova, già che c'era ferì anche un cliente e provò a uccidere una prostituta, senza riuscirci però. La sua specialità? Sparare in bocca. Si guadagnò persino il nome di «mostro di San Valentino» che si è portato dietro per tutti questi anni. I giudici di sorveglianza, però, non sono tipi che si lasciano impressionare da queste semplificazioni giornalistiche: il mostro di San Valentino, dopo lungo studio e in base a rapporti lusinghieri, non merita di restare in cella. Si capisce. Spara in bocca alla gente? Sì, però in modo non pericoloso. Uccide, ma evidentemente solo di striscio.

Forse a confondere i nostri magistrati è stato il fatto che Bartolomeo ogni volta che è evaso ha ammazzato qualcuno, oppure ci ha provato. Una tale costanza non merita un premio? Evidentemente sì: infatti l'hanno sempre ripreso, ma dopo poco gli hanno sempre dato la possibilità di ritornare libero. Deve avere un fascino particolare sui giudici di sorveglianza: appena la polizia prova a chiudere le porte del carcere alle sue spalle, zac, un togato gliela riapre. Un'incapacità di intendere oggi, un'incapacità di volere domani, uno scontentino qui, un indultino là. Alla fine per lui arriva sempre l'ora faticosa del

premio. Praticamente, considerati i precedenti, un invito all'evasione.

Fra il 1990 e il 1994, infatti, Gagliano ha tagliato la corda per tre

volte (e siamo a cinque in tutto se non ho perso il conto): durante una di queste andò in discoteca, si fidanzò con una ragazza e le sparò in faccia. In un'altra prese a pistolettare un metronotte. Così quando l'acchiapparono per la terza volta, dopo la terza fuga, con quel bel carico di precedenti lui pensò sconcolato: «Stavolta è fatta: morirò in una cella». Invece no, quelli sono più ostinati di lui: tanto lui si impegna ad ammazzare, tanto quelli si impegnano per lasciarlo andare. Nel 2002, infatti torna a libero e per non smentirsi si mette a far rapine. Lo beccano, lo portano in carcere, ma nel 2006 è di nuovo libero, grazie all'indulto. E allora si dedica all'estorsione. Lo beccano di nuovo, lo riportano in carcere. E l'altro giorno lo lasciano libero ancora. «Aveva una buona condotta, era attendibile. Se non diamo il permesso a uno così a chi lo dobbiamo dare?», ha dichiarato il direttore del carcere. Ma sicuro. E chissà perché non gli hanno dato anche la medaglia al valor civile...

Comunque, va detto: lui, il mostro, non era affatto contento di quel permesso. Finiva prima di Natale. Ora va capito: gli hanno sempre concesso la libertà, proprio ora per le feste volevano riportarlo in cella? Non è forse un atto di crudeltà? Qualche tempo fa, durante un incontro col giudice, aveva distrutto la sala colloqui: con l'attaccapanni aveva sfasciato vetri e infissi, ne ha preso atto la stessa magistratura che subito dopo, però, gli ha riconosciuto la buona condotta. Mah. Comunque non preoccupatevi: anche se non avesse avuto il permesso premio, sarebbe uscito presto dal carcere. La sua pena scade-

va nell'aprile 2015, tra poco più di un anno. E qualche sconto gliel'avrebbero sicuramente concesso. Non si è detto che bisogna svuotare le carceri?

E allora chissà se oggi la Cancelleria spiegherà come intende risolvere il problema dell'affollamento delle celle senza affollare di serial killer le nostre strade. Chissà se spiegherà com'è possibile che ieri sia evaso un altro detenuto in permesso premio, pentito di camorra e condannato per omicidio

nella faida di Scampia. Chissà se spiegherà come intende mettere fine a questo scempio dei criminali che usano

le porte del carcere come se fossero quelle di un hotel.

E chissà se spiegherà, soprattutto, come possano dei giudici di sorveglianza non riuscire a discernere in tre omicidi, 5 evasioni, spari in bocca e altri atti efferati il profilo di un pericoloso criminale.

FUNZIONARI DI POLIZIA

Fra l'altro lo stesso tribunale di Genova che mandava a zozzo liberamente il mostro di San Valentino, lo stesso giorno ha negato l'ammissione ai servizi sociali a 5 funzionari di polizia condannati nel processo Diaz. Si badi bene: erano condannati per falso ideologico, per aver camuffato qualche scartoffia, mica per le botte. E dunque forse, in mezzo a tanti dubbi e domande, abbiamo trovato almeno una certezza. Ora sappiamo come rispondere alla domanda che ci tormenta fin dall'inizio: come si fa a rimanere agli arresti? È semplice. Basta essere poliziotti anziché delinquenti. Persone normali anziché criminali pericolosi. E stare molto attenti a quel che si fa. Perché andare in cella è semplice, ma poi basta che spari in bocca a un paio di passanti e zac, quelle volpi dei magistrati ti rimettono subito in libertà...

CARCERI

Il romanzo criminale degli orfani di Silvio

Marco Bascetta

Non appena il governo e il parlamento mettono mano a qualche provvedimento che non sia puramente repressivo o persecutorio ecco che i vedovi e gli orfani dell'antiberlusconismo si cimentano in quel terrorismo giornalistico in cui sono maestri. Il capofila, Marco Travaglio, con oculata scelta delle parole, annuncia che il decreto Cancellieri, il cosiddetto "svuotacarceri", si accinge a «liberare settemila criminali nei prossimi 12 mesi».

CONTINUA | PAGINA 4

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Il moralizzatore quotidiano

Gli onesti cittadini tremano: nonostante i 100 milioni aggiuntivi stanziati per le forze di polizia, il far west è alle porte, il mucchio selvaggio è pronto a colpire.

Secondo lo squisito prosatore del *Fatto quotidiano* già oggi se la spasserebbe «affidati in prova ai servizi sociali», la gran parte dei condannati, «visto che in media le pene irrogate dai tribunali, anche per reati gravi, sono inferiori ai tre anni», il tetto (totale o residuo) stabilito dalla legge Gozzini per il ricorso a misure alternative al carcere. Se ci si aggiunge l'indulto di 3 anni per i reati commessi prima del 2006 e ora l'innalzamento del tetto a 4 anni e dello sconto di pena per buona condotta da 45 a 75 giorni a semestre ci troveremo ben presto con Jena Plinski nella tenebrosa città di *Fuga da New York*.

Rimane tuttavia un mistero da chiarire: come mai in un paese dove quasi nessuno va in galera e chi ci va ne esce rapidamente ci sono 67.000 detenuti su 47.000 posti nominalmente disponibili e 40.000 effettivi? Una situazione barbara che dovrebbe essere sanata prima di subito non perché l'Unione europea ci rimprovera e ci multa,

ma semplicemente perché è barbara, né più né meno delle scene agghiaccianti filmate nel "centro di accoglienza" di Lampedusa. Che come conseguenza non avranno lo smantellamento di quel sistema disumano, ma la punizione di qualche aguzzino subalterno.

Il fatto è che le misure alternative alla carcerazione piacciono poco, appaiono troppo complicate e laboriose, troppo attente alla singolarità dei casi e delle situazioni, rispetto alla "certezza della pena" e alla fede nell'infalibilità della magistratura. Meglio allora un narrazione adatta anche alle menti più ottuse: i detenuti sono criminali, i criminali rimessi in libertà compiono crimini. Punto e basta. Con il che il problema è risolto alla faccia di qualsivoglia statistica sull'andamento effettivo dei reati e sui comportamenti di chi esce di galera. Ma, si sa, le statistiche sono una cosa assai noiosa e di cui è bene diffidare.

C'è poi un secondo effetto che non è chiaro se Marco Travaglio paventi o suggerisca. Siccome le leggi permissive e le misure di clemenza garantiscono l'impunità dei criminali, le vittime finiranno col farsi giustizia da sé: «Se si rischia così poco, la prossima volta non lo denuncio, gli spacco direttamente la faccia». Forse l'editorialista del *Fatto quotidiano* pensava a quei signori in mimetica e bacco che a Piazza del popolo minacciavano di aspettare i politici sotto casa uno per uno.

Se davvero Silvio Berlusconi dovesse scomparire defini-

tivamente dalla scena politica, dove si volgerà l'instinguibile sete di punire che anima i moralizzatori di casa nostra e ne garantisce l'audace in assenza di qualunque ragionamento minimamente approfondito?



L'intervento

Emergenza carceri: la sfida della marcia di Natale

Walter Verini
Deputato Pd

HO DECISO DI ADERIRE, A TITOLO PERSONALE, ALLA MARCIA DI NATALE PROMOSSA DA UN COMITATO DI PERSONALITÀ DI GRANDE SPESSORE, condividendone valori e ispirazione di fondo. Penso anch'io, infatti, che l'emergenza che le carceri italiane stanno vivendo rappresenti una vergogna. E che anche il funzionamento della giustizia costituisca un peso non degno di un Paese moderno. La pena per chi ha sbagliato deve essere certa e giusta, ma non può essere una vendetta. In Italia, purtroppo, non è così. Le persone che si trovano detenute devono poter scontare la condanna in condizioni umane e non bestiali. Nel nostro Paese non è così. E la vicenda delle gravissime evasioni di Genova e Pescara, per fortuna risolta, oltre a imporre accertamenti delle responsabilità soggettive e delle questioni strutturali del sistema, non può mettere in discussione questi principi

La detenzione, come dice la Costituzione, deve essere momento e periodo di rieducazione e reinserimento nella società. Garantire questo non vuol dire solo investire in civiltà e umanità. Non vuol dire solo evitare le sanzioni europee, che pure vanno evitate, per motivi di credibilità e immagine internazionali e per motivi finanziari. Significa anche investire in sicurezza, perché - ce lo dicono i dati - una detenzione umana e un fine rieducativo contribuiscono sostanzialmente ad evitare recidive e nuovi comportamenti illegali fuori dal carcere.

Alla Camera, in Commissione Giustizia e in aula, in questi mesi abbiamo lavorato e stiamo lavorando intensamente, per rendere legge applicabile provvedimenti strutturali che eliminino in radice il drammatico sovraffollamento (che crea problemi insopportabili, come vediamo ogni giorno, anche al sempre più esiguo personale di custodia). Il filo conduttore è stato quello di prevedere forme alternative alla detenzione in carcere (naturalmente entro certi limiti di tipologie di reati). E quello di prevedere sempre di più la possibilità di formazione, lavoro, socialità. Il gruppo Pd in Commissione (che ho l'onore di coordinare) e la presidente Ferranti hanno svolto un ruolo davvero importante e di traino.

...
È un appuntamento che serve a smuovere le coscienze e a rimuovere la demagogia

Se incrociamo il lavoro della Camera (e quello che avrà fatto e dovrà fare il Senato) con i provvedimenti del governo assunti proprio in questi giorni, in un tempo rapido potremo vedere approvate norme che renderebbero meno pesante il sovraffollamento carcerario ma anche più rapidi i procedimenti giudiziari, che aiuterebbero anche a sgravare il carico di una giusti-

zia lenta, farraginoso, elefantiaca e spesso barocca. Una giustizia che la troppa lunga stagione di berlusconismo di questi anni ha impedito di riformare nell'interesse dei cittadini, perché - senza dimenticare ritardi e anche pigrizie nel nostro campo - in questo lungo tempo il centrosinistra è stato costretto a giocare in difesa, contro le leggi ad personam, contro la voglia di colpire l'autonomia della magistratura. Per difendere - e dovevamo farlo - ma non per cambiare e innovare, come necessario.

Non c'è tempo da perdere, come ci ricorda il presidente della Repubblica, anche nel suo messaggio alle Camere. Messaggio che ha costretto la politica a guardarsi allo specchio. E un po' a vergognarsi per troppe insensibilità sull'emergenza carceraria. Credo sia giusto ringraziare Giorgio Napolitano anche per questa sensibilità, oltre che, più in generale, per il modo in cui ha svolto e svolge il suo mandato di Capo dello Stato.

Non condivido - mi è capitato, mi capita - alcune modalità e alcune proposte con cui i radicali vogliono raggiungere questi obiettivi di civiltà. Ma la Marcia di Natale è un appuntamento che serve a smuovere coscienze, a sensibilizzare, a scuotere e a rimuovere pigrizie, paure, demagogie e populismi. E personalmente penso che si possa e si debba fare questo anche attraverso mirate misure di clemenza, inquadrate nell'ambito di provvedimenti strutturali ed escludendo reati di particolare gravità e di allarme sociale. Con serietà. Con responsabilità. Con coraggio.



L'appello

Nuovo intervento di Napolitano in una lettera ai radicali per la marcia di Natale in favore dell'ammnistia

“Dovere morale intervenire sulle carceri”

LIANA MILELLA

ROMA — È un “dovere morale intervenire sulle carceri”. Napolitano ancora una volta sta con Pannella a favore dell'ammnistia. Dopo il messaggio alle Camere del 7 ottobre proprio per sollecitare un gesto di clemenza verso i detenuti che ripristini nelle carceri condizioni di vita decenti, il capo dello Stato scrive una lettera alla segretaria dei Radicali Rita Bernardini per appoggiare la loro marcia di Natale per l'ammnistia. Dalla notte del 16 dicembre il leader Marco Pannella è in sciopero della fame e della sete per protestare contro il poco spazio dei media sull'iniziativa ed ecco che, dal Colle, il presidente punta un potente riflettore sulla marcia e sul suo valore.

Giusto a 24 ore dalle parole che anche il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri ha detto sponsorizzando amnistia e indulto — tra i



PRESIDENTE
Il 7 ottobre Giorgio Napolitano ha scritto alle Camere sul tema carceri

266.720 e i 308.966 processi in meno su 993.942 con un'ammnistia di 3 anni e 23mila detenuti fuori sui 39mila definitivi con un indulto della stessa misura — Napolitano invita il Parlamento a “prendersela responsabilità della sua scelta”. Ma è molto rilevante che gli raccomandi di “sentire eventualmente il governo». Dove c'è un Guardasigilli come Cancellieri notoriamente in ottimi rapporti con Napolitano, che non ha mai fatto mistero di valutare positivamente l'idea di varare amnistia e indulto, la prima per abbattere l'arretrato penale e, come dice Napolitano, “per accelerare i tempi della giustizia”, il secondo per consentire interventi strutturali sul sovraffollamento.

La marcia di Natale diventa un'occasione per contare chi è favorevole alla clemenza per le carceri. Napolitano vede “la necessità di cambiarne profondamente le condizioni”, lo considera “un imperati-

vo giuridico e politico, imposto sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e dalla nostra Costituzione”. Alla marcia aderisce il capogruppo Pd in commissione Giustizia Walter Verini, anche se “a titolo personale”, mentre sottoscrive Napolitano un altro Pd come Danilo Leva perché “risolvere l'emergenza carcere significa far diventare più civile l'Italia”.

Ovviamente il Quirinale non sottovaluta l'allarme sicurezza in Italia, aggravato dopo le due evasioni, seppure rientrate. Ecco il binomio delle parole del Colle: “Lo Stato deve farsi carico della sicurezza dei cittadini e delle sacrosante aspettative di giustizia delle vittime dei reati, ma non deve esimersi dal dovere di far sì che i luoghi di detenzione non umilino la dignità delle persone e corrispondano alla funzione rieducativa della pena”.

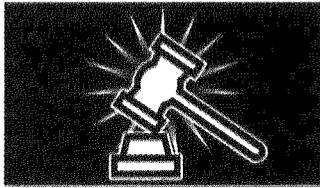
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia. Da oggi in vigore il Dl sulle carceri approvato dal Governo per affrontare l'emergenza

Libertà anticipata per 1.700

Rafforzati gli sconti di pena - Procedura snella per le espulsioni



Giovanni Negri
MILANO

Liberazione anticipata per circa 1.700 detenuti, estensione dell'**affidamento in prova** ai servizi sociali, definitività dell'**esecuzione a domicilio della pena** residua, mano più leggera sul piccolo spaccio e identificazione anticipata dei detenuti extracomunitari. Il decreto legge approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri è operativo da oggi (n. 146 sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 300 del 23 dicembre) e prova a incidere sui flussi di ingresso in carcere e su quelli in uscita. Sui primi incide, tra l'altro, la misura che abbassa da 6 a 5 anni la pena massima per le ipotesi minori di detenzione e spaccio di stupefacenti: la disposizione non impedisce comunque l'arresto e l'applicazione di misure cautelari, ma dovrebbe rendere meno facile l'ingresso in carcere con sanzioni assai elevate per effetto del bilanciamento delle circostanze. Sempre sul fronte dei condannati tossicodipendenti diventa invece più

agevole la destinazione in comunità terapeutica, sempre dopo una valutazione da parte dell'autorità giudiziaria.

Il rafforzamento della liberazione anticipata ne prevede un'applicazione retroattiva, dal 1° gennaio 2010, e per il biennio 2014-2015, con un'aggiunta di 30 giorni rispetto ai 40 oggi previsti per ogni 6 mesi di detenzione. Al massimo dispiego dei suoi effetti il beneficio sarà così di 6 mesi. I detenuti la cui uscita era stabilita per aprile potranno essere scarcerati immediatamente; tra una settimana quelli di giugno e così via. Nei prossimi mesi, secondo il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, dovrebbero essere circa 1.700 i detenuti in uscita (ma i potenziali interessati sarebbero 7.000), anche se deve essere escluso qualsiasi automatismo nell'applicazione: ogni scarcerazione sarà sottoposta alla valutazione della magistratura di sorveglianza sulla quale il decreto scarica senza dubbio un carico di lavoro aggiuntivo, tanto da avere già fatto lanciare l'allarme al Consiglio superiore della magistratura che, con alcuni consiglieri, ha invocato un rafforzamento degli organici.

Sarebbero secondo le stime del ministero circa 1.200 poi gli interessati che potrebbero usu-

fruire dell'aumento del limite di pena residua da scontare, da 3 a 4 anni, per potere accedere all'affidamento in prova ai servizi sociali. A patto che il magistrato di sorveglianza abbia dato una valutazione positiva sulla condotta dell'anno precedente.

Di notevole impatto dovrebbe poi essere anche la misura che permette di anticipare sin dal momento dell'arresto la procedura di identificazione degli stranieri per rendere più agevole l'espulsione, ampliando la platea dei potenziali destinatari della misura e attraverso un più stretto coordinamento delle attività tra organi di pubblica sicurezza e magistratura. La disposizione dovrebbe poi anche evitare un transito cospicuo, come sinora avvenuto, dal carcere ai Cie.

Infine, dopo l'istituzione del garante nazionale dei detenuti, il decreto legge rende stabile la possibilità di scontare gli ultimi 2 anni di pena agli arresti domiciliari, disposta nel recente passato dagli interventi "svuota Carceri" e ammette l'ampliamento della possibilità di utilizzo del braccialetto elettronico per la detenzione domiciliare, ma non anche per tutte le misure esterne al carcere come i permessi e la semilibertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure operative

01 | IN USCITA

Il decreto legge in vigore da oggi permette un utilizzo più ampio della liberazione anticipata che dovrebbe interessare 1.700 detenuti; sempre previsto il controllo della magistratura di sorveglianza. Resa stabile la possibilità di scontare agli arresti domiciliari la parte di pena residua (dai 2 anni in giù)

02 | IL FILTRO

Abbassato, da 6 a 5 anni, il limite massimo di pena per il reato di piccolo spaccio che conduceva sinora a condanne assai elevate

03 | L'IDENTIFICAZIONE

Disposto l'anticipo, dal momento dell'arresto, delle procedure di identificazione per i detenuti extracomunitari con l'obiettivo di accelerarne l'espulsione



L'analisi

Una valvola di sicurezza chiamata indulto

di **Dimitri Buffa**

Amnistia e indulto? Il fascismo ne emanava uno ogni due anni di media. E il dibattito alla Costituente verteva sul fatto che simili provvedimenti non potessero essere fatti dal governo quanto piuttosto delle due camere elette con i rappresentanti del popolo. E' il 21 ottobre 1947, il giorno decisivo per l'approvazione dell'articolo 79 della Costituzione «più bella del mondo», e sentite come si esprimeva Giuseppe Persico, membro del partito socialista dei lavoratori, uno dei più scettici sui provvedimenti di clemenza in seno all'organismo che varò la Costituzione italiana: «Su questo problema, che conosco per motivi di pratica professionale, ho avuto occasione di esprimere la mia opinione in scritti su riviste giuridiche ed anche in questa Aula, nella seduta del 19 luglio 1946. Cioè, che l'amnistia e l'indulto devono essere discussi e approvati dalle Camere, e non sono atti che possono essere demandati al Governo; sono atti eccezionali che devono corrispondere a momenti e a necessità eccezionali. Non possiamo seguire la prassi fascista per la quale un anno sì e uno no si emanavano decreti

di amnistia. Durante il passato regime abbiamo avuto dieci amnistie in venti anni, di modo che, con ben congegnati sistemi di appelli e di ricorsi in Cassazione, si finiva per far sì che nessun delinquente, entro certi limiti, andasse mai in carcere, ciò che finiva per annullare il valore della legge: il valore morale, psicologico e giuridico. I magistrati sapevano che dopo un dato periodo di tempo le loro sentenze sarebbero state poste nel nulla, tanto che presso alcune magistrature minori rimanevano sospesi migliaia di processi (ricordo infatti che alla vigilia del decennale presso la Pretura di Roma ben 12.000 processi erano rimasti sospesi), perché era certo che ben presto sarebbe venuta una benefica amnistia che avrebbe posto fine a tali procedimenti.»

Accenti molto lontani dal populismo attuale e non a caso un radicale come Marco Pannella oggi sostiene che la partitocrazia con carceri e giustizia penale si sia comportata in questi sessanta e passa anni ben peggio del regime mussoliniano. Altra cosa che fa pensare è che all'epoca 12 mila processi penali pendenti a Roma venissero giudicati un'enormità. Oggi ce ne stanno circa 500 mila.

Interessante in quell'ultimo

giorno di dibattito alla Costituente prima che venisse approvato l'articolo 79 della Costituzione (non come è oggi visto che negli anni '90 c'è stata la modifica suggerita dal popolo dei fax e dagli aedi di "manipulate" per cui ora ci vogliono i due terzi di ogni ramo del Parlamento per approvare amnistia e indulto, ndr) fu anche la argomentazione messa sul piatto dal democristiano Giuseppe Codacci Pisanelli, secondo cui la "ratio della ricorrenza" (all'epoca data per scontata sia pure non legata al solo volere dell'esecutivo come accadeva con Mussolini) di questi provvedimenti di clemenza era la seguente: "...al doppio scopo di evitare che la pena perda la sua efficacia preventiva e nello stesso tempo allo scopo di fare in maniera che coloro che legiferano non stabiliscano pene molto gravi tenendo conto del fatto che si farà poi uso del potere di amnistia e indulto, io propongo che per concedere sia l'amnistia che l'indulto, venga seguito un procedimento di legifera-zione speciale: cioè ritengo che sia opportuno non ammettere l'amnistia e l'indulto se non siano emanate con legge di carattere costituzionale..."

E ancora: "...l'amministra-

zione della giustizia è compito assai difficile che non può essere lasciato ai volubili umori di gruppi che in certi momenti vorrebbero eccedere in sanzioni, mentre in altri momenti tendono all'eccessiva indulgenza".

La proposta dell'emendamento Codanelli che riguardava la legge costituzionale per fare l'amnistia e l'indulto notoriamente non passò.

In compenso dal 1948 al 1990 i provvedimenti di clemenza sono stati uno ogni tre anni. E vennero usati soprattutto e prevalentemente come stanza di compensazione per gli eccessi, anche carcerari, delle tendenze giustizialiste della pubblica opinione, mutevoli nel tempo ma permanenti negli effetti deleteri.

E oggi? Il recente sondaggio "Datamedia" pubblicato dal "Tempo" dimostra che l'opinione pubblica si è stufata dei manettari di professioni e delle loro spalle televisive. Perché l'amnistia e l'indulto, ieri come oggi, sono delle valvole di sicurezza non solo per svuotare le carceri e le scrivanie dei magistrati, ma anche per svenire le tendenze forcaiole ed emotive dell'opinione pubblica opportunamente istigata all'uopo. Lo sapevano già sin dai tempi dei padri costituenti.

Dal 1948 al 1990

I provvedimenti

di clemenza sono stati

in media 1 ogni 3 anni



Giustizia Dopo il 6 gennaio la riforma: ecco le novità

Nuova custodia cautelare

Più garanzie e tempi rapidi

di DINO MARTIRANO

Dopo due decreti svuotacarceri, il governo Letta è pronto a varare un disegno di legge messo a punto dal mini-

stero della Giustizia di Annamaria Cancellieri. «Dal 6 gennaio — dicono dagli uffici del Guardasigilli — tutte le date sono buone».

I temi sono la velociz-

zazione del processo e le garanzie. L'adozione di misure cautelari in carcere, per esempio, non spetterà più a un singolo giudice ma a un collegio di toghe. Il testo è il frutto

del lavoro della commissione ministeriale guidata dal magistrato Giovanni Canzio, ma ora va a sovrapporsi in parte ad alcuni provvedimenti già all'esame del Parlamento.

A PAGINA 19

Giustizia Pronto un disegno di legge per i primi giorni del 2014. «I magistrati scrivano sentenze leggibili»

«Un collegio di giudici deciderà sulle richieste di custodia cautelare»

Tutte le novità del piano del governo: processi rapidi e lotta ai ricorsi

ROMA — Dopo due decreti svuotacarceri, il governo Letta è pronto a varare («Dal 6 gennaio tutte le date sono buone», dicono al ministero della Giustizia) un disegno di legge, messo a punto dagli uffici del Guardasigilli Annamaria Cancellieri, che affronta alcuni nodi strutturali della procedura penale. Il tema è quello della velocizzazione del processo ma anche delle garanzie, per esempio nell'adozione delle misure cautelari in carcere non più da un singolo giudice ma da un collegio di toghe. Il testo, che potrebbe subire ritocchi prima di entrare in Consiglio dei ministri, è il frutto del lavoro della commissione ministeriale guidata dal magistrato Giovanni Canzio ma va a sovrapporsi, almeno in parte, ad alcuni provvedimenti già all'esame del Parlamento.

Custodia cautelare

Il 17 dicembre il governo ha deciso di non recepire nel decreto legge svuotacarceri il testo già approvato all'unanimità (Lega esclusa) dalla commissione Giustizia della Camera in materia cautelare. In quell'occasione ci fu polemica perché è stata attribuita alla delegazione del Ncd, guidata dal vicepremier Alfano, la volontà di inserire una norma che avrebbe favorito Berlusconi

(condannato a 4 anni per frode fiscale e sottoposto ad altri processi): quella che vieta il carcere per gli ultra 75enni mentre oggi può finire in cella per motivi eccezionali e rilevanti anche chi ha compiuto 70 anni. Così il governo ha preso tempo.

Su questo tema, dunque, il governo riparte dal disegno di legge in arrivo a gennaio. Il primo passo riguarda il rafforzamento delle garanzie per l'indagato che potrà ottenere sempre (esclusi i reati di mafia e terrorismo) un colloquio con il difensore fin dall'inizio dell'esecuzione della misura cautelare in carcere. Il secondo passo, invece, si avventura su un terreno minato e per questo il governo ha scelto lo strumento della delega: si propone infatti «la garanzia della collegialità del giudice per l'applicazione della misura della custodia cautelare in carcere in fase di indagine e si rafforza tale garanzia con la previsione del diritto di essere sentiti prima che la misura cautelare sia emessa». Lo schema prevederebbe l'eliminazione del tribunale del Riesame limitando la possibilità di ricorso alla Cassazione.

I presupposti per l'arresto

Il 7 gennaio, quando la commissione Giustizia della Camera

riprenderà i lavori, si porrà il problema se «accelerare» il testo sulla custodia cautelare, già votato dai deputati, e inserirlo nel ddl di conversione del decreto carceri (relatore David Ermini, renziano di ferro). Il testo approvato in commissione prevede una rimodulazione garantista dei presupposti che fanno scattare la misura cautelare in carcere: la pericolosità (reiterazione del reato e fuga) dovrà essere valutata anche con criteri di attualità e non solo in base alla gravità del reato. L'Associazione nazionale magistrati si è espressa negativamente sul punto perché finirebbe per lasciare in libertà, per esempio, gli autori di un omicidio fino a quel momento incensurati.

Il presidente della commissione Giustizia, Donatella Ferranti (Pd), prima firmataria del testo, chiede rispetto del lavoro svolto dal Parlamento: «Che senso ha proporre una delega per un governo che si prevede duri un anno? Piuttosto se il governo è pronto con un emendamento sul giudice collegiale lo presenti al nostro testo che è in aula». Il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri (giudice fuori ruolo) osserva: «Il principio della collegialità del giudizio in

materia cautelare è condivisibile. Andrà coniugato con i problemi dell'incompatibilità dei magistrati coinvolti e della nuova geografia giudiziaria».

Processi sospesi

L'archiviazione del procedimento per particolare tenuità del fatto fu trattata da Lanfranco Tenaglia (Pd) nella scorsa legislatura e ora è ripresa dalla proposta Ferranti, Orlando Rosomando. Eppure il governo si appresta a chiedere la delega non specificando se la causa di archiviazione varrà solo per i reati a citazione diretta (pena sotto i 4 anni). L'archiviazione dei processi «minori» porterebbe a un sostanziale alleggerimento dell'arretrato penale ma non scarterebbe se il reato bagatelare si configura come un comportamento seriale.

Ricorsi limitati

Seguendo il principio della «leale collaborazione tra le parti», il governo sta per sfiorbiare gli accessi al ricorso per Cassazione. Si parte dalla cancellazione dei ricorsi confezionati dal condannato che rappresentano il 19% delle istanze (quasi tutte inammissibili). Per il solo patteggiamento il ricorso sarà limitato ai meri errori materiali, mentre in caso di doppia confor-

me assolutoria si potrà andare in Cassazione per vizi di violazione di legge.

Sentenze leggibili

Elencazione chiara delle prove e della motivazione farà «re-

cuperare una migliore leggibilità delle ragioni delle decisioni». Il governo imporrà ai giudici di

scrivere le sentenze in maniera comprensibile e più ordinata.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I colloqui**1 ART. 104 CODICE PROCEDURA PENALE (CCP)**

I colloqui del difensore con l'imputato in custodia cautelare saranno limitati solo per i reati di criminalità organizzata, mafia e terrorismo

OGGI: Il divieto può protrarsi anche per 5 giorni a partire dal momento dell'arresto, quale che sia il reato

Custodia cautelare**2 ART. 272 E SEGUENTI**

Il governo proporrà la collegialità del giudice per l'applicazione della misura cautelare in carcere. L'indagato avrà diritto di ascolto preventivo. Sparirà il Tribunale del riesame

OGGI: È il gip da solo a decidere sull'applicazione di misure cautelari

Patteggiamento e ricorso**3 ART. 448 CCP**

Nel patteggiamento, il pm e l'imputato potranno proporre ricorso per Cassazione contro la sentenza solo se l'accordo non sia tradotto fedelmente nella sentenza

OGGI: la maggior parte dei ricorsi sono fatti per prendere tempo: in gran parte vengono dichiarati inammissibili

No al ricorso «personale»**4 ART. 5741 CCP**

Verrà escluso il diritto dell'imputato di proporre personalmente il ricorso per Cassazione (strumento legale tecnico, affidato alle scelte del difensore)

OGGI: il 19% dei ricorsi sono «personali», quasi tutti inammissibili e si risolvono in dispendio di tempo e risorse

Che cosa cambia

**La pena pecuniaria****5 ART. 48 CPP**

Elevazione fino al doppio della pena pecuniaria in caso di inammissibilità del ricorso per Cassazione

OGGI: La pena oggi va da 1.000 a 5.000 euro, diventerà da 2.000 a 10.000 euro

La decisione d'ufficio**6 ART. 130 CPP**

Quando nel patteggiamento si deve solo rettificare il tipo o la lunghezza della pena per errori di calcolo, la correzione è disposta anche d'ufficio dal giudice che ha emesso il provvedimento

OGGI: È oggetto di ricorso ad altro giudice

Le archiviazioni**7 ART. 411 BIS CCP**

Il nuovo articolo introdurrà l'archiviazione del procedimento se il fatto commesso è di gravità particolarmente bassa

OGGI: Anche reati modesti vanno a processo con eccessivo dispendio di risorse

Le parti civili**8 ART. 438 E SEGUENTI**

Esclusione dal giudizio abbreviato della parte civile che potrà perseguire la proprie pretese al di fuori della sede penale. Questa misura tende a migliorare l'efficienza e la rapidità del giudizio abbreviato ma desta molte preoccupazioni: con il patteggiamento vengono infatti trattati anche reati gravissimi con pene fino ai 30 anni

La pericolosità

Sarà valutata anche con criteri di attualità e non solo in base al reato commesso dall'indagato

I colloqui

Più garanzie per l'indagato: in cella potrà sempre vedere il suo legale

La giustizia non funziona: di chi è la colpa?

di **Maurizio Paniz**
Avvocato e politico italiano

Che la giustizia non funzioni è un dato di fatto: concordano tutti. Il dissenso è forte sul nome del colpevole di questa disfunzione ormai atavica. In realtà, non vi è un solo colpevole: la responsabilità del disastro attuale va equamente suddivisa tra tutte le componenti interessate al "pianeta giustizia".

1) Innanzi tutto il legislatore. Non servono nuove norme: ce ne sono abbastanza, addirittura troppe. Ma il sistema deve essere in grado di applicarle attraverso una maggiore flessibilità (l'obbligatorietà dell'azione penale è un tabù tanto teorico quanto inutile: perché, infatti, deve essere il singolo capo dell'ufficio o il singolo inquirente - e non il legislatore - a decidere le priorità da perseguire?), una migliore attenzione alle esigenze locali (totalmente dimenticate nella recente riforma della geografia giudiziaria, che ha chiuso ben 947 uffici giudiziari, spostando 877 magistrati togati, 1900 magistrati onorari e ben 7800 unità di personale di cancelleria) ed una maggior velocità nelle decisioni (per cambiare una piccolissima norma procedurale sbagliata serve un inaccettabile e lunghissimo percorso). La colpa più significativa del legislatore, però, è quella di operare sistematicamente in condizioni di emergenza: è questo, infatti, lo stato d'animo che guida l'introduzione di nuove leggi, che sono sempre figlie di una mancanza di adeguata meditazione e di un insufficiente equilibrio rispetto al sistema giudiziario complessivo. Esempi? A

iosa. Si pensi al reato di abuso d'ufficio, tipizzato negli anni '90, che è stato ridisegnato progressivamente dagli efficaci interventi della Corte di Cassazione: ciò non ha impedito a migliaia di amministratori di essere sottoposti alla gogna, soprattutto mediatica, dell'iniziativa penale, salvo poi essere assolti dopo anni, dopo sofferenze e dopo danni, magari trovando la pubblicazione della notizia in poche righe dell'ultima pagina dopo titoli a nove colonne al momento dell'avvio dell'iniziativa penale. Oppure si ricordi la normativa per la repressione dei reati di violenza sessuale con l'obbligatoria misura cautelare della custodia in carcere: il risultato è stato una pioggia di azioni di risarcimento del danno per ingiusta detenzione oltre all'ennesimo intasamento delle carceri (che dovrebbero accogliere i condannati, non gli inquisiti - salvo qualche opportuna eccezione -). Ed analogamente la normativa sul "femminicidio" o quella "anti-corruzione", figlia delle spinte mediatiche della cultura repressiva dei vari Fiorito, Maruccio, Penati ecc., ma priva di adeguata meditazione al punto che la Corte Suprema ha finito per affermare, ad esempio in tema di concussione per induzione, che la nuova norma ha posto più problemi di quanti non ne avesse voluto risolvere.

2) In secondo luogo, ma non meno importante, i Magistrati. Certo, istruire un procedimento e giudicare è compito di estrema difficoltà: richiede rispetto e prudenza, ma perché, con le stesse leggi, ci sono uffici giudiziari che funzionano quasi in tempo reale ed altri che invece ritardano di anni l'emissione

di un provvedimento giudiziale? Il problema non è, dunque, la norma, ma la sua applicazione e l'organizzazione dell'ufficio giudiziario. La realtà, infatti, evidenzia che dietro il paravento dell'autonomia e dell'indipendenza della Magistratura, principi sacrosanti, si cela una libertà organizzativa ed interpretativa che molte volte sconfinava negli eccessi, di tempo e di contenuti. E ciò senza che nessuna possa dire nulla e men che meno fare qualcosa. Ormai che tra un'udienza e l'altra passino mesi e mesi, che una riserva venga sciolta dopo oltre un anno, per citare l'ambito civile, o che un processo venga rinviato per il difetto di una notifica che nessuno ha tempestivamente controllato, tanto per restare invece nell'ambito penale, non fa più notizia. Ma tutto parte, in realtà, da scelte il più delle volte ingiustificatamente ritardate (è inconcepibile, ad esempio, attendere oltre un anno di media per coprire il posto del capo di un ufficio giudiziario!) e soprattutto infelici, perché non frutto di una valutazione meritocratica, ma solo di lottizzazione politica nel rispetto di una distribuzione correntizia dei posti da coprire: un tempo i capi degli uffici venivano nominati esclusivamente per anzianità (e questa non era certo un merito!), ora, invece, vengono nominati proprio per scelta di lottizzazione correntizia (e anche questa non è certo un merito!). Se la scelta premia anche un buon organizzatore, l'ufficio giudiziario funziona, ma, se la scelta risponde solo alla protezione dello spirito correntizio, l'ufficio giudiziario del nuovo capo dell'ufficio è destinato al progressivo sfascio. E tutto ciò senza parlare dell'incapacità del sistema di sanzionare adeguatamente e tempestivamente chi davvero non merita: sono pochi - è vero - i magistrati impreparati o sfaticati, ma dovrebbero essere soprattutto tutti gli altri, quelli seri ed impegnati, a pretendere un intervento efficace ed immediato nei confronti di chi inquina con la propria inattività il sistema o lo danneggia con le proprie strampalate iniziative!

3) Da ultimo, gli avvocati. Hanno il forte demerito di avere consentito che il loro numero crescesse a dismisura (nella sola Roma ci sono più avvocati che in tutta la Francia!) e che la formazione fosse inadeguata, accettando una pratica spesso teorica ed insufficiente, ridotta ulteriormente in termini quantitativi e qualitativi. Hanno il forte demerito di non aver preteso che già in sede universitaria si aprisse la strada ad una preparazione specifica e soprattutto che alla preparazione teorica facesse davvero da contrappeso una esperienza sul campo, il più delle volte ora inesistente.

“ È inconcepibile attendere oltre un anno di media per coprire il posto del capo di un ufficio giudiziario! ”

“ La colpa più significativa del legislatore è quella di operare sistematicamente in condizioni di emergenza ”

Detenuti in calo, ma iter in salita per il decreto svuota celle

IL DECRETO

ROMA E' in vigore da cinque giorni il decreto legge sulle carceri che dovrebbe portare ad alleggerire le sovraffollate celle di circa 3mila detenuti nel giro di un paio di anni. E' troppo presto per misurarne gli effetti, fanno notare al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ma il 2013 si sta per chiudere con un dato che lascia ben sperare: i detenuti sono calati sotto quota 63mila. Per la precisione, la scorsa notte erano 62.756. Senz'altro ben oltre la capienza regolamentare di circa 47mila posti, ma comunque un livello di molto inferiore a quello di novembre 2011, quando i detenuti erano 69mila, esattamente tanti quanti affollavano gli istituti penitenziari prima dell'indulto del 2007. Grazie ai tre decreti Alfano-Severino-Cancellieri sull'esecuzione presso il domicilio degli ultimi 12-18 mesi di pena sono infatti usciti 12.109 detenuti.

UN ITER DIFFICILE

Un'ulteriore spinta dovrebbe arrivare dall'ultimo decreto Cancellieri, varato prima di Natale, che introduce la liberazione anticipata speciale (uno sconto per buona condotta che passa da 45 a 75 giorni ogni sei mesi). Ma sulla strada della sua conversione in legge il

provvedimento rischia di trovare diverse incognite. Il decreto comincia il suo iter in Commissione Giustizia alla Camera il 7 gennaio. Il giorno dopo, in aula, sempre alla Camera, si voteranno gli emendamenti al disegno di legge sulla custodia cautelare, approvato in Commissione da tutte le forze politiche, ad eccezione della Lega. L'ipotesi che sta prendendo piede è che al vagone veloce del decreto si possano agganciare anche le nuove norme sulla custodia cautelare. Ci aveva già provato il vicepremier Alfano, poi stoppato dal Guardasigilli Cancellieri e dallo stesso presidente del Consiglio Letta. Ora i giochi potrebbero riaprirsi, anche perché, da un lato, l'Associazione nazionale magistrati non condivide alcuni paletti posti nel testo per far scattare la custodia cautelare in carcere, e dall'altro aumenta la tentazione di alcuni parlamentari vicini a Berlusconi di presentare un emendamento che vieti il carcere agli ultrasessantacinquenni. Quando si tratta di carcere e di norme penali gli equilibri politici sono sempre instabili. Lo sa bene la presidente Donatella Ferranti (Pd) presidente della Commissione giustizia della Camera. «Per ora il decreto e il ddl viaggiano su due binari paralleli e ben distinti. Sarebbe grave se venisse saccheggiata e snaturata parte di

una proposta di legge condivisa a livello parlamentare. Quanto ai dubbi espressi dall'Anm, ricordo che il testo non cambia nulla sulle esigenze cautelari per fini probatori, mentre negli altri casi introduce una motivazione più rigorosa e articolata sulla reiterazione del reato».

EMENDAMENTO CIE

Ma al decreto carceri, specialmente nella parte in cui è prevista una procedura accelerata di identificazione degli extracomunitari in cella, il governo potrebbe agganciare anche un altro emendamento per far scendere da 18 mesi a due mesi la permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione. Resta infine da vedere cosa entrerà e cosa sarà espunto dalla bozza del ddl di riforma del processo penale che il ministro Cancellieri dovrebbe portare in uno dei prossimi consigli dei ministri. Oltre a una serie di misure sulle impugnazioni per velocizzare il processo, infatti, i 13 articoli della bozza attribuiscono al governo una delega affinché introduca una serie di misure su cui in passato l'Anm e la politica di sono divise, come ad esempio la previsione di un collegio di giudici per decidere le misure cautelari in carcere.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN ARRIVO ANCHE
 LA STRETTA SUI CIE
 CON L'INSERIMENTO
 DI UNA PROCEDURA
 PER ACCELERARE
 LE IDENTIFICAZIONI**



IL DECRETO DEL GOVERNO

CARCERI, QUESTA NON È UNA VERA RIFORMA

di Adriano Sansa

Ma è una cosa seria questo legiferare con il respiro corto? Qualche cosa di buono c'è, nel decreto governativo sul carcere. Come l'attenzione alla differenziazione tra piccolo e grande spaccio di stupefacenti e l'incremento delle possibilità di cura. O un principio di diverso atteggiamento verso l'immigrazione clandestina. **Ma ci sono misure imprudenti.** Si allarga, temporaneamente, a dismisura, il premio per chi si comporta correttamente, fino a condonargli due mesi e mezzo ogni sei; per crimini gravi - scippi, rapine, violenze (ma non abbiamo appena chiesto severità contro la violenza alle donne?) - **si sconterà assai poco in prigione,** con pregiudizio dell'incolumità pubblica, rinuncia alla rieducazione, scorno per le vittime.

**SCOPO DEL SISTEMA
PENALE È PUNIRE
SECONDO GIUSTIZIA,
RIEDUCANDO E
PROTEGGENDO LA
VITA SOCIALE: NON
LO "SVUOTAMENTO"**

Non basta, per i fatti precedenti al 2006, data dell'ultimo indulto, per effetto della somma tra le misure, si starà a casa per delitti gravissimi. Contemporaneamente poi **l'affidamento ai servizi sociali si allarga a chi deve scontare non più di quattro anni.** Ma quale sarà il limite agli espedienti che tengono luogo di strutture decenti, lavoro, rieducazione effettiva, protezione sociale? E le terribili violenze di recenti morti in carcere non spariranno perché si accorciano le permanenze. È altro la riforma del carcere. Lo scopo del sistema penale è punire secondo giustizia, rieducando e proteggendo la vita sociale: non lo "svuotamento" del carcere, che si potrebbe avere abolendo processi e sentenze.

Non confondiamoci. Lo scolmatore casuale e periodico è un ripiego. I veri riformatori di giustizia e carcere devono ancora venire. E alle prossime elezioni, chiedendo ordine, qualcuno che ha votato il decreto avrà milioni di voti? ●

Liberi tuttidi **Marco Travaglio**

Provate a indovinare: qual è per il governo la prima emergenza della giustizia dopo i troppi condannati che finiscono in carcere? Non ci arriverete mai, ci vuole un aiutino: la prima emergenza della giustizia in Italia dopo i troppi condannati che finiscono in carcere sono i troppi arrestati che finiscono in carcere. Quindi, dopo il decreto svuota-carceri, ci vuole una bella legge anti-arresti. Vi sta provvedendo la ministra Cancellieri, coadiuvata da un'apposita commissione presieduta da Giovanni Canzio, il presidente della Corte d'appello di Milano che nel febbraio 2012 impiegò un mese per respingere la ricusazione dei giudici del processo Mills, regalando così a B. la sua ottava prescrizione. Insomma l'uomo giusto al posto giusto per una giustizia più rapida ed efficiente. Il disegno di legge infatti è comicamente dedicato alla "velocizzazione del processo penale" e prevede alcune novità strepitose. La prima è l'obbligo per il giudice di interrogare l'indagato prima di arrestarlo: oggi infatti capita che alcuni candidati all'arresto, non sapendo di essere nel mirino dei magistrati, si facciano trovare in casa al momento del blitz e dunque finiscano sventuratamente in manette. Il governo ritiene che ciò non sia sportivo: l'arrestando dovrà essere preavvertito col dovuto anticipo della prava intenzione dei giudici, convocato per l'interrogatorio e ivi informato dettagliatamente dei sospetti che gravano sul suo capo: così, ove ritenesse ingiusto il proprio arresto, avrà modo di dileguarsi per tempo. La seconda ideona è quella di affidare la decisione sulle richieste di cattura dei pm a un collegio di tre giudici. Oggi se ne occupa uno solo, il gip, anche perché poi l'arrestato può ricorrere al Tribunale del Riesame (tre giudici) e, se gli va buca, alla Cassazione (5 giudici). Ma, per il governo, un pm e 9 giudici non bastano ancora. Dunque ciò che oggi fa uno solo domani lo faranno in tre, così si spera che litighino fra loro e lascino perdere. L'effetto accelerante di una simile norma non può sfuggire. Naturalmente nei tribunali più piccoli sarà difficile trovare tre giudici liberi, o non incompatibili per essersi già occupati di vicende affini: così molte catture non si faranno più o andranno alle calende greche. Il ddl governativo parla di sopprimere i tribunali del Riesame, che però oggi intervengono in seconda battuta ed esaminano un numero molto inferiore di casi (e quando il sospettato è già stato assicurato alla giustizia). In ogni caso si fa presto ad aggiungere un ente, mentre è molto complicato sopprimerne uno (vedi l'accrocchio fra regioni e province). Terza novità: niente più limiti al colloquio nei primi cinque giorni fra l'arrestato e il difensore (salvo per mafia e terrorismo). È una norma di elementare buon senso per evitare che l'arrestato, prima dell'interrogatorio, venga istruito a tacere o a mentire secondo un copione prestabilito. Ora invece sarà un gioco da ragazzi per l'av-

vocato "formattare" l'arrestato per dettargli le cose da dire e quelle da non dire, i complici da inguaiare e i mandanti da salvare, specie nei processi di corruzione e criminalità finanziaria, dove spesso il difensore rappresenta non solo il singolo, ma l'intera organizzazione criminale. L'ultima genialata è l'idea di escludere dal giudizio abbreviato le parti civili, che per il risarcimento dei danni dovranno avviare una separata causa civile, costosissima e lunghissima. Così le vittime di delitti gravissimi (l'abbreviato è previsto persino per l'omicidio) saranno escluse da molti processi: un capolavoro.

Ma non basta ancora, perché il ddl governativo verrà integrato con la legge anti-manette Ferranti & C. appena varata in commissione Giustizia. Questa fra l'altro - come spiega Valeria Pacelli a pagina 8 - rende praticamente impossibile arrestare gli incensurati. Che non sono soltanto i delinquenti alla prima impresa, ma anche quelli rimasti impuniti e beccati per la prima volta. A questo punto manca soltanto un codicillo: l'arresto obbligatorio, per manifesta pericolosità sociale, del pm che chiede un arresto. In galera.



IL DECRETO

Con lo svuota-carceri, la galera non fa più paura ai delinquenti

di **Bruno Tinti**

Non c'è nessun motivo di preoccupazione per i cittadini". Così Letta, presentando lo svuotacarceri di Cancellieri. Della serie: palle d'acciaio (*soi-disant*) e coda di paglia. Preoccupatevi invece, e fatevi sentire: questi non solo rimettono in circolazione i delinquenti; vi prendono anche per i fondelli. Abbiamo un assassino che è stato condannato a 14 anni di galera. Gli sarebbe toccato l'ergastolo, ma i giudici gli hanno concesso le attenuanti generiche e l'attenuante del risarcimento del danno; così sono partiti da 30 anni: meno un terzo - 20; meno un altro terzo - 14, 4. Facciamo 14 per comodità di calcoli. Bè, sempre 14 anni si deve fare, gli sta bene.

MA NON È VERO, ne farà 5 circa. Prima di tutto ha diritto alla liberazione anticipata (art. 54 Ordine penitenziario); che vuol dire che, per ogni 6 mesi di galera, gli vengono abbonati 1 mese e 15 giorni (finora; adesso Cancellieri ha stabilito che gli sia regalato un altro mese). Sicché 6 mesi sono in realtà 3 mesi e 15 giorni; un anno di prigione sono in realtà 7 mesi. Calcolati sui 14 anni che dovrebbe fare, si arriva a 8 anni effettivi. Ma non è tutto qui. C'è l'art. 30 ter che prevede la concessione di permessi-premio (quelli di cui ha usufruito Gagliano, il serial killer evaso). Possono essere concessi (1 mese e mezzo all'anno) dopo aver scontato un quarto di pena. Teoricamente il nostro assassino (condannato a 14 anni) dovrebbe stare almeno 3 anni e mezzo in galera senza permessi. Ma un anno di prigione equivale a 7 mesi; quindi i 3 anni e mezzo si riducono a 2 anni; dopodiché ai 5 mesi previsti dall'art. 54 si aggiungerà il mese e mezzo di permessi premio. A questo punto un anno di prigione varrà 5 mesi e mezzo effettivi. L'assassino dovrebbe scontare ancora 10 anni e mezzo che, a questo punto, sono - in concreto - 4 anni e 8 mesi. E non è ancora tutto qui perché, agli effetti del computo della pena, ogni 5 mesi e mezzo è come se fosse passato un anno. E siccome gli ultimi 4 anni di pena sono trasformati in affidamento in prova al servizio sociale (erano 3, ma ci ha pensato Cancellieri), dopo 6 anni e mezzo finti (10 e mezzo che dovrebbe fare meno 4 di servizi sociali) che sono però 3 anni e veri, l'assassino è "affidato". In totale ha passato in carcere circa 5 anni. Rifatevi questi calcoli per ogni delinquente condannato e vedrete che di galera vera anche i peggiori ne fanno un terzo di quello che i giudici gli ficano al processo. Ma, dice Cancellieri,

non c'è nulla di automatico, i giudici valuteranno se concedere permessi premio e semi libertà. E se sbagliano, come è successo - secondo lei - per Gagliano, Dio li protegga. Presa per i fondelli, pura e semplice. La liberazione anticipata si "deve" concedere quando "il detenuto partecipa all'opera di rieducazione". Che, in concreto, significa che basta che non faccia casino. Niente atti di generosità, lavoro, studio, pentimenti operosi: rispetti gli orari, non picchi nessuno e non dia fastidio. Ma c'è di più: la valutazione sulla "partecipazione all'opera di rieducazione" deve essere effettuata ogni 6 mesi e solo sul periodo di 6 mesi appena trascorso; quello che è successo nei periodi precedenti non può essere valutato. Sicché può capitare che il nostro detenuto abbia partecipato a una rivolta carceraria, incendiato i materassi e picchiato le guardie: bene, per quel periodo niente liberazione anticipata. Solo che, per via delle botte che anche lui avrà ricevuto, nei 6 mesi successivi se ne sta ricoverato in infermeria e, anche volendo, di casino non ne può fare: allora la liberazione anticipata - per questi 6 mesi di ospedale - gli spetta, 45 giorni di abbuono non glieli leva nessuno. Quanto ai permessi, i criteri di valutazione sono gli stessi: non faccia casino e non disturbi. Ma l'anno scorso... Fa niente, adesso sono 6 mesi che sta buono e partecipa all'opera di rieducazione. Fino a qui si tratta di pura e semplice irragionevolezza. Ma ci si deve aggiungere incompetenza giuridica e mala fede. L'aumento di 2 mesi annui per liberazione anticipata non si applicherà più dal 31/12/2015. Perché? I detenuti successivi sono più cattivi, immeritevoli, cosa? E poi: un detenuto modello si merita la liberazione anticipata di 5 mesi fino al 2015; poi, lui resta ancora più modello di prima ma gliela riduciamo a 3? Ma questi l'art. 3 della Costituzione l'hanno mai letto? Infine: Cancellieri lo sa benissimo (di sicuro glielo hanno detto appena arrivata) che la metà abbondante dei detenuti è costituita da immigrati clandestini e piccoli spacciatori. Sono circa 30.000. che non usciranno per via del mirabolante decreto svuota carceri: escono già quasi subito con scarcerazione decisa dal giudice.

PER QUESTA gente il carcere è come un *fast food*: dentro una settimana e poi fuori. Nel frattempo però altri entrano al posto loro. La popolazione complessiva resta la stessa, i posti occupati pure. Cambiano solo

i detenuti ma questo, ai fini del sovraffollamento carcerario, è irrilevante. Ciò che si doveva fare era una depenalizzazione concreta almeno per questi 2

reati; così sì che si recuperavano posti in carcere. Altro che riduzioni di pena generalizzate per ogni tipo di delinquenti, anche per quelli pericolosissimi. Ma qui interviene l'ultima presa per i fondelli: se succede qualcosa, la colpa è del giudice.

FUORI TUTTI

Grazie alle riduzioni di pena per ogni tipo di detenuto, anche per quelli più pericolosi, i giorni da scontare in galera diventano pochi



Il ministro Cancellieri Ansa



Carceri, il messaggio di Napolitano attende risposta

...
La Corte europea non ha solo indicato una violazione, ha identificato un problema strutturale

IL DOSSIER

ROCCO CANGELOSI

Non è escluso che il Capo dello Stato richiami la questione nel suo discorso di fine anno data la gravità della situazione

Il Parlamento sembra aver dimenticato il messaggio dell'8 ottobre scorso, con il quale il Capo dello Stato invitava le Camere a adottare le misure appropriate per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario e ad agire per corrispondere alla sentenza della Corte di Strasburgo dell'8 gennaio 2013. Quest'ultima, nel condannare l'Italia per il caso Torregiani e di altri sei detenuti, ha affermato tra l'altro che «la violazione del diritto dei ricorrenti di beneficiare di condizioni detentive adeguate non è la conseguenza di episodi isolati, ma trae origine da un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone» e che «la situazione constatata nel caso di specie è costitutiva di una prassi incompatibile con la Convenzione».

La Corte ha infatti emesso «una sentenza pilota», che non si limita a pronunciare la violazione della Convenzione nel caso specifico, ma identifica un problema strutturale e di sistema, fornendo precise indicazioni al legislatore nazionale sui rimedi necessari, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Lo Stato contraente è chiamato dunque a prescegliere rimedi effettivi e adottare un pacchetto di misure efficaci, tali da poter risolvere entro un periodo ristretto di tempo (nel caso di specie per l'Italia entro un anno) il problema del sovraffollamento negli istituti penitenziari, in conformità con la Convenzione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Il messaggio del Capo dello Stato

rivolto alle Camere indicava una serie di misure alternative o complementari, tra le quali l'indulto e l'amnistia - per alcuni reati minori (bagattellari) - nonché la depenalizzazione di alcuni tipi di reati punibili con modalità diverse dalla carcerazione, lasciando tuttavia il Parlamento libero di decidere sulle misure più appropriate da adottare, purché congrue a soddisfare il dettato della sentenza della Corte di giustizia.

Non è escluso pertanto che il presidente Napolitano richiami la questione nel suo messaggio di fine anno, data la gravità della situazione in cui è venuta a trovarsi l'Italia non solo nei confronti della Corte, ma anche sul piano del rispetto dei diritti fondamentali, politicamente sensibile sul piano internazionale.

La sentenza della Corte non rappresenta infatti solamente una pesante condanna nei confronti dell'Italia e del suo sistema penitenziario, ma pone il problema dello status giuridico dei reclusi e quindi dei loro diritti, il cui riconoscimento rimane tuttora nel limbo, affievolendo in tal modo la protezione giuridica di una categoria di individui estremamente debole, sottoposta a un controllo pervasivo e illimitato della loro vita.

LA NORMATIVA INTERNAZIONALE

I diritti riconosciuti ai detenuti dalla normativa internazionale sono innanzi tutto quelli proclamati come universali e che rappresentano una proiezione della dignità umana e dei diritti riconosciuti alla persona. Basti ricordare al riguardo le «Minimum standard rules for the treatment of prisoners» adottate nel 1955 dal primo congresso delle Nazioni Unite sulla prevenzione del crimine e il trattamento dei criminali, le «European standard rules e le European prisoner rules» adottate dal Consiglio di Europa, la Convenzione europea per la prevenzione dei trattamenti disumani e degradanti, o ancora la

Convenzione dei diritti dell'uomo, sulla base della quale la Corte europea dei diritti dell'uomo si è dichiarata competente in materia, in virtù di una serie di norme che tutelano i diritti degli individui «uti persona» che possono essere violati nel corso della

detenzione in carcere.

D'altra parte anche la Corte costituzionale ha affermato che la detenzione in carcere non deve rappresentare in alcun modo la morte civile del detenuto, il quale continua a essere titolare dei diritti «uti persona». Tale principio trova il suo fondamento nel combinato disposto degli articoli 2, 13 e 27 della Costituzione, che riguardano sostanzialmente l'inviolabilità delle libertà individuali, potenzialmente illimitate salvo le restrizioni espressamente previste dalla Costituzione o da tassative previsioni legislative.

In linea di principio dunque un individuo sarebbe titolare di un residuo di libertà incomprimibile dall'amministrazione penitenziaria e dovrebbe pertanto subire la limitazione della sola libertà personale: eventuali ulteriori restrizioni sono legittime solo se strettamente necessarie ad assicurare l'esecuzione della pena detentiva. Esiste comunque un limite invalicabile del potere pubblico, «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27 della Costituzione) e di conseguenza «deve essere punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà».

La carenza di riflessione nella dottrina, nella giurisprudenza e nella politica, nel Paese di Verri e Beccaria, su un problema che riguarda migliaia di persone, può avere effetti devastanti, se la lacuna non viene al più presto colmata.

In effetti il protrarsi della situazione avrebbe come effetto quello di relegare, come lentamente sta avvenendo, l'Italia agli ultimi posti nella classifica degli Stati in relazione al rispetto dei diritti umani (nel rapporto della Corte di giustizia l'Italia figura al terzultimo posto seguita solo da Turchia e Russia), ma anche di mettere a repentaglio le basi stesse dello Stato di diritto, in quanto dal disconoscimento dei diritti della persona nei riguardi dei detenuti, il passo è breve per arrivare ad affermare che tali diritti sono riservati solo agli individui «rispettabili», concetto kantiano labile e sfuggente e aperto a ogni interpretazione e arbitrio.

Il blitz di Giachetti (Pd)

Quel brindisi di Capodanno con i condannati a «fine pena mai»

di Roberto Giachetti

Tra Olbia e Tempio Pausania ci sono circa una quarantina di chilometri ancora segnati dalle ferite prodotte dall'alluvione di qualche settimana fa che solo a Tempio ha fatto 3 vittime precipitate con la macchina nella voragine che aperto in due la strada provinciale n.38. Il carcere si trova a circa un 1 km dal comune, ma fa un certo effetto perché è un bestione di cemento con le mura di cinta alte circa 4 metri. In quel chilometro non c'è niente, ma davvero niente tolti i terreni a tratti coltivati. Sanno bene i detenuti come funzionano le cose per arrivare qui all'interno dell'isola. Certo non è Pianosa ma riuscire a garantire ai detenuti ed ai loro familiari di incontrarsi è davvero difficile e, soprattutto, non poco costoso.

L'anno scorso con Pannella «sequestrammo» detenuti e personale di Polizia Penitenziaria per quasi circa 5 ore, nel 2013 da solo ne ho impiegate circa due e mezza! Certo i detenuti sono molti di meno anche se nondimeno il sovraffollamento si fa sentire: 183 detenuti a fronte di una capienza di 154. E, come in tutti i carceri, ai tanti detenuti rispetto ai pochi posti si contrappongono i pochi agenti rispetto a quanti ne sono previsti in pianta organica: 90 su 137. La struttura è nuova e l'argomento non è irrilevante. Chi come me ha visitato molte carceri italiane sa bene cosa vuol dire e come incide la faticosa e la vetustà del-

le strutture. Qui si respira aria di pulito, alle pareti bianche si contrappongono le inferriate color celeste vivo, ad eccezione degli spazi per gli incontri con i familiari tutti dipinti dai detenuti stessi con scene di quasi tutti i film di Walt Disney per cercare di rendere più caldo possibile il colloquio con i bambini. Arriviamo verso le 23 con la Direttrice Carla Ciavarella ed il Capo della Polizia Penitenziaria, Pietro Masciullo. Lei ha trascorso molti anni in missioni all'estero, dai Balcani all'Afghanistan al Sudafrica, per conto dell'Agenzia Onu contro la droga e il crimine; lui si è girato quasi tutte le carceri italiane. Hanno lavorato insieme per più di un anno in Kosovo per la riorganizzazione del sistema penitenziario. Ad attenderci davanti all'entrata il Sindaco di Tempio, Roneo Frediani che i detenuti conoscono bene a tal punto che uno di loro durante gli auguri gli ha detto: «Sindaco tu ormai sei uno di noi!» e lui, persona di grande umanità ed ironia, ha risposto: «Sì ora passo in matricola!». Sbrigate rapidamente le formalità di rito ti rendi subito conto di quale crocicchio di umanità sia capace una comunità come il carcere. Mentre per i detenuti è un giorno di festa grazie al fatto che in previsione della mia visita la socialità era stata prolungata fino alle 24 e 30, sotto alla portineria che fa da prima accoglienza per le visite c'è un agente che vive ore di angoscia perché la sua figliuola di 4 anni qualche giorno fa è stata ricoverata in ospedale a Sassari

per problemi cardiaci. Sono le 23.20 e iniziamo dalla sezione C, i detenuti hanno cucinato per il cenone e stanno camminando nel corridoio ci vedono e si radunano nella sala mensa, sono contenti, si vede, saluti e auguri e poi Enrico l'«intellettuale» (ergastolo) con già qualche decina di anni alle spalle mi fa qualche battuta sullo sciopero della fame; gli altri sorridono. Via rapidi alla sezione D. Saluti e battute, si parla un po' di politica e si sente il count down dalla sezione accanto che annuncia l'arrivo della mezzanotte. Non si brinda perché l'alcool è vietato ma si festeggia un Capodanno insolito e prima di uscire un detenuto mi dice che in un anno il carcere ha fatto passi enormi e che per un ergastolano conservare la speranza è la ragione di vita e che questo concetto va fatto capire a tutti quegli italiani che sono stati spinti a ragionare con la pancia. È passata da 10' la mezzanotte quando entriamo nella sezione B la chiamano la sezione degli artisti, ci sono attori, cantanti, poeti. Mi ringraziano per questa visita che gli ha consentito 3 ore in più di socialità e mi raccontano dei progetti artistici futuri. Il Comandante Masciullo ha posto come limite le 24.30; gli ultimi 20' li trascorriamo nella sezione A. Auguri e strette di mano di rito e poi però lo sfogo. Sono quelli in regime di 4 bis. Gli ergastolani ostativi cioè coloro che non hanno diritto né a permessi premio né a misure alternative. Perché questa misura che impedisce qualche minimo benefico a

persone che in tanti anni si sono comportate bene? Una domanda alla quale è difficile rispondere, una riflessione che è obbligatorio fare.

In realtà siamo in un carcere dove sono ospitati detenuti per reati gravi legati alla criminalità organizzata, al traffico internazionale di stupefacenti, omicidi vari, condannati a parecchi anni, una quarantina dei quali a quel 'fine pena mai' che a pensarci fa davvero rabbrivire. Ovviamente penso anche alle vittime di quei reati, ai familiari di tante persone uccise e mi domando se alla fine dopo decine di anni di carcere il recupero ed il reinserimento nella società di queste persone non possa essere una conquista per tutti, anche per loro. Il Direttore Artistico del teatro, Alessandro Achenza mi racconta l'aneddoto di un detenuto che durante uno spettacolo veniva infastidito da una falena, agitava le mani facendo ridere i compagni seduti intorno a lui. Uno di questi gli dice non agitarti, ammazzala! E lui per tutta risposta gli dice: "Fuori da qui ho fatto soffrire tanta gente, ora, qui dentro, voglio far sorridere". Si conclude così la nostra visita ai detenuti. Rimaniamo un'altra oretta a parlare con la Direttrice, il Comandante e tutti gli operatori dei tanti problemi aperti ed ai quali occorre fare fronte. Prendo appunti. C'è lo spazio per un brindisi. L'una è passata da una quarantina di minuti ora la vita della Casa di reclusione di Tempio Pausania riprende la sua normalità si chiudono i cancelli dietro a noi ma tanti interrogativi e pensieri ci inseguono.

CARCERE

Due piccoli passi, ma nella giusta direzione

Sandro Gozi, Federica Resta

Saranno pure piccoli passi, quelli del decreto carceri il cui esame comincerà il prossimo 7 gennaio in commissione giustizia alla camera. Ma certamente, vanno nella giusta direzione e con la procedura «accelerata» del decreto-legge, che consente l'immediata applicazione di alcune norme essenziali per ridurre il sovraffollamento penitenziario. Opportuna e attesa è la rimodulazione della disciplina degli illeciti minori connessi agli stupefacenti, dopo la Fini-Giovanardi puniti con sanzioni così elevate da alimentare, essi soltanto, un flusso rilevantissimo di ingressi in carcere. Importanti - anche in termini di «civiltà giuridica» - sono poi le misure volte a consentire l'identificazione degli stranieri detenuti direttamente in carcere, così da sottrarli a quella «pena aggiuntiva» e del tutto ingiustificata consistente nel trattamento nei centri d'identificazione ed espulsione (oggi anche fino a 18 mesi) per mere esigenze di identificazione.

Importante la valorizzazione delle misure alternative alla detenzione, realizzata «stabilizzan-

do» l'esecuzione domiciliare per fine pena ed estendendo i casi di affidamento al servizio sociale anche rispetto a pene residue di 4 anni, così da favorire non solo

la riduzione della popolazione penitenziaria ma anche quel reinserimento sociale necessario per evitare la recidiva e rendere la pena una misura utile alla società oltre che al condannato.

Rilevanti sono, inoltre, le misure volte a garantire la tutela dei diritti nei luoghi di detenzione, rendendo più incisiva la tutela giurisdizionale rispetto al diritto di reclamo e affidando alla magistratura di sorveglianza funzioni di garanzia anche nei casi di inerzia dell'amministrazione penitenziaria (e si tratta di ipotesi tutt'altro che infrequenti). Sotto questo profilo, altrettanto importante è l'istituzione del Garante nazionale dei diritti delle persone sottoposte a misure limitative della libertà personale, con cognizione estesa non soltanto alle carceri ma anche ai centri d'identificazione ed espulsione, alle camere di sicurezza, agli ospedali psichiatrici giudiziari, agli istituti penali e le comunità di accoglienza per mino-

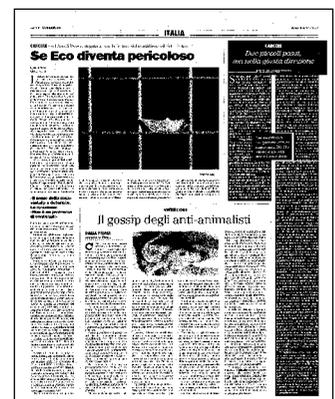
renni. Il Garante dovrà quindi assicurare che l'esecuzione di misure limitative della libertà personale - nelle forme, con le procedure e nei luoghi più vari - avvenga nel rispetto della legge, del diritto internazionale e, soprattutto, della dignità umana.

Pur non delineando una riforma organica del sistema penale e penitenziario - che sarebbe certamente necessaria ma che richiede un iter parlamentare più complesso e non può passare quindi per la decretazione d'urgenza - il provvedimento agisce su alcuni dei principali fattori del sovraffollamento dovuti a una politica penale espansiva tanto quanto recessiva sul fronte dell'inclusione sociale, del welfare e dell'accoglienza degli stranieri. Con il risultato, quindi, di criminalizzare la marginalità sociale e di rendere il carcere una misura socialmente selettiva, come dimostra la composizione della popolazione penitenziaria, fatta in prevalenza da stranieri e soggetti socialmente ed economicamente vulnerabili. Per il sovraffollamento e il degrado che ne caratterizza le condizioni, il carcere non solo si dimostra del tutto incapace di promuovere - come dovrebbe secondo Costituzione - il reinserimento sociale, ma addirittura rischia di favorire la recidiva, come ha dimostrato più vol-

te Luigi Manconi. In tale contesto, una radicale revisione delle politiche penali e penitenziarie è allora - come ha scritto il Capo dello Stato - non solo un dovere giuridico e politico ma, addirittura, un «imperativo» morale cui la politica deve assolvere con assoluta priorità e con la consapevolezza che su questo campo si gioca la partita più importante per una democrazia liberale e rispettosa dei diritti e della dignità umana. Con questo provvedimento e con il decreto-legge di luglio (che ha ridotto l'area della custodia cautelare ed esteso, per converso, la sfera di applicazione di alcune misure alternative, vincendo quelle presunzioni astratte di pericolosità contrarie a un diritto penale «del fatto» e non dell'autore), il Governo ha fatto molto.

Il Parlamento deve ora agire con non minore determinazione, anzitutto approvando definitivamente i disegni di legge sulla custodia cautelare e sulle pene detentive non carcerarie, già votati dalla Camera. E inoltre approvando i provvedimenti di amnistia e indulto necessari a restituire alle condizioni delle nostre carceri quel minimo di umanità senza il quale la pena rischia di divenire, come ci insegna la Corte europea dei diritti umani, vera e propria tortura.

Nei decreti varati dal governo misure importanti. Ma ora vanno approvati amnistia e indulto



Giustizia. Maratona parlamentare al via Svuotacarceri e custodia cautelare in primo piano

Donatella Stasio
 ROMA

Il 4 gennaio i detenuti nelle patrie galere erano 62.480, mai così "pochi" dal 2009 e tuttavia ancora troppi rispetto alla capienza regolamentare di 47mila posti (in realtà i posti effettivi sono 10mila in meno). L'emergenza resta, e non solo per il sovraccollamento, ma da oggi parte una maratona parlamentare, almeno su due fronti: il decreto svuotacarceri, da convertire in legge entro il 22 febbraio, comincerà a muovere i primi passi in commissione Giustizia; il ddl di riforma della custodia cautelare, sarà in aula da domani per le prime votazioni (il termine per gli emendamenti scade oggi pomeriggio). Due provvedimenti che affiancano il ddl, ancora all'esame del Senato, su «messa alla prova» e «detenzione domiciliare» e che seguono il primo decreto svuotacarceri già divenuto legge. E che potrebbero fondersi in un unico testo se governo e maggioranza troveranno un accordo sul punto più critico del testo licenziato per l'aula dalla com-

missione Giustizia, là dove prevede che il giudice, nel valutare il pericolo di reiterazione del reato, non possa far scattare le manette tenendo conto «esclusivamente» della gravità del reato e delle modalità e circostanze del fatto. Una «criticità» segnalata anche dall'Anm, secondo cui con questa norma molti incensurati eviteranno il carcere preventivo anche se indagati per crimini efferati.

Il primo appuntamento è alle 13,30, in commissione Giustizia, con il ddl di conversione in legge del decreto carceri varato dal governo prima di Natale. La seduta si aprirà con la relazione di David Ermini (Pd), favorevole al provvedimento, ma con una correzione riguardante la pena prevista per il reato di piccolo spaccio di stupefacenti: il decreto l'abbassa da 6 a 5 anni; il relatore proporrà di scendere a 4 essenzialmente per ragioni di coordinamento con altre misure votate dalla Camera, in particolare la «messa alla prova», consentita per tutti i reati puniti fino a 4 anni (la proposta di legge, già approvata dalla Ca-

mera, è ferma al Senato). «Se non portiamo a 4 anni la pena per il traffico di stupefacenti di lieve entità, non potremo mai applicare la messa alla prova, ad esempio, nell'ipotesi, lieve, di cessione di spinelli tra compagni di scuola», spiega Ermini, perorando una distinzione di pena tra droghe leggere (4 anni) e droghe pesanti (5 anni).

Al di là di questa correzione, Ermini giudica positivamente il provvedimento del governo, anche la «liberazione anticipata speciale» che, a far data dal 1° gennaio 2010 e per tutto il 2015, consente di ridurre la pena di 30 giorni, oltre ai 45 attualmente previsti, per ogni semestre di detenzione e per qualunque tipo di reato, sempre che il detenuto se lo «meriti». «Un minicondono positivo - dice Ermini - perché, a differenza dell'indulto, prevede un controllo del magistrato di sorveglianza, senza alcun automatismo, e una motivazione rafforzata per i reati più gravi». E tuttavia, già si sentono le prime voci contrarie. Ieri il responsabile della comunicazione dei 5 Stelle, Nicola

Biondo, ha definito la «liberazione anticipata speciale» un «indulto mascherato che ri-guarderà mafiosi, stupratori, assassini», e ha attaccato anche il «lavoro esterno dei detenuti esentasse, di cui godranno quasi totalmente imprese vicine a Comunione e Liberazione» nonché «i braccialetti d'oro, tramite succosi appalti a quella Telecom che ha poi magicamente assunto il figlio della Cancellieri». Critiche a cui si aggiungeranno - scontate - quelle della Lega, contraria anche al testo di riforma della custodia cautelare, a differenza dell'M5S. Un testo che la maggioranza difende a spada tratta e che è disposta a trapiantare nel decreto carceri solo a condizione che non venga modificato, neanche sul punto - criticato in commissione dal governo e dall'Anm - che limita eccessivamente la discrezionalità del giudice. Una possibile mediazione potrebbe prevedere che il giudice, se il pericolo di reiterazione del reato è desumibile solo dalle circostanze del fatto, sia obbligato a motivare il carcere preventivo in modo più stringente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMERGENZA RESTA

Il 4 gennaio i detenuti in carcere erano 62.480, mai così pochi dal 2009, ma la capienza regolamentare è di 47mila posti



Carceri piene, Parlamento immobile

Ricominciano i suicidi. Boldrini e Grasso dimenticano Napolitano

Ieri, nel carcere romano di Rebibbia, un detenuto si è suicidato. Non è il primo caso nell'anno appena cominciato, considerato che già nel carcere di Ivrea si è verificato un episodio simile nei giorni scorsi. Puntuali, e sempre più manifestamente inutili, ricominciano le dichiarazioni di sdegno per le condizioni carcerarie italiane. I nostri istituti penitenziari sono più che sovraffollati, ormai è noto. L'indignazione però ha fatto il suo tempo. Soluzioni possibili ci sono eccome, e il ministro di Giustizia, Annamaria Cancellieri, ne sta percorrendo qualcuna. Eppure continuare a gingillarsi con deboli aspirine (la costruzione di nuove carceri, certo, ma quando?) o potenti medicinali (indulto e amnistia) suona come una presa in giro. Perché se "a valle" abbiamo carceri indegne di uno stato di diritto, lo dobbiamo alla giustizia fuori controllo che continua a operare "a monte". Se non si riformano i meccanismi istituzionali che producono gli abusi della carcerazione preventiva e la lunghezza ingiustificata dei processi, solo per fare qualche esempio, allora sarebbe più dignitoso applicare nel frattempo una

moratoria da ogni commento lacrimevole del giorno dopo.

Il Parlamento, senza attendere il governo, potrebbe già fare molto, o perlomeno qualcosa. Non a caso il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, a inizio ottobre si era rivolto con un messaggio ufficiale alle Camere. Responsabilmente, il presidente non evocava soltanto "misure di clemenza" contro il sovraffollamento carcerario, ma indicava al Parlamento "la connessione profonda tra il considerare e affrontare tale fenomeno e il mettere mano a un'opera, da lungo tempo matura e attesa, di rinnovamento dell'Amministrazione della giustizia". Cosa ne è stato di quelle parole? Sostiene Marco Pannella, leader dei Radicali da anni impegnati su amnistia e riforma della giustizia, che il presidente della Camera, Laura Boldrini, e il presidente del Senato, Pietro Grasso, hanno forse "sequestrato" il messaggio presidenziale. Dopo tre mesi esatti di inazione, il dubbio effettivamente è lecito. Basteranno le condanne e le multe europee pendenti a destarli dal facile torpore umanitario?



CARCERI

Sulle droghe, Grillo sta con Giovanardi?

Patrizio Gonnella

Non è un indulto mascherato, come lo definisce Beppe Grillo nel suo blog, e non gli assomiglia nemmeno. Il decreto legge del governo nulla ha a che fare con la clemenza: non produce effetti in modo automatico sulla popolazione detenuta. Grillo nel suo blog critica feroce-mente il decreto e si sofferma su tre questioni: la liberazione anticipata, la costruzione di nuove prigioni e il braccialetto elettronico. Nulla dice invece su altre due più rilevanti questioni.

CONTINUA | PAGINA 6**DALLA PRIMA**

Patrizio Gonnella

I 5Stelle alla prova parlamentare

GNon sappiamo quale sia il suo pensiero, su altre ben più rilevanti norme presenti nel decreto: la modifica della legge sulle droghe e la previsione di strumenti di tutela dei diritti delle persone detenute. A otto anni da quell'obbrobrio giuridico che è la legge Fini-Giovanardi, finalmente è stato avviato un percorso in direzione opposta e meno repressiva.

Le norme presenti nel decreto, seppur in forma timida e del tutto insufficiente, avviano una inversione di tendenza nel segno della minore punizione e della minore carcerazione per chi viene fermato con una quantità minima di sostanze. Il tutto in attesa che la Corte Costituzionale si esprima il prossimo febbraio sull'intero impianto della legge sulle droghe. Circa il 30% di chi frequenta il blog di Grillo sceglie l'abolizione della legge Fini-Giovanardi quale via per risolvere il sovraffollamento.

Eppure su questo tema non una parola è presente nel blog, né abbiamo visto una proposta alternativa di legalizzazione o forte depenalizzazione da parte dei deputati del M5S. Nelle prossime settimane vi sarà il dibattito parlamentare e ci auguriamo di trovare Giovanardi e i deputati 5 Stelle su fronti contrapposti. È troppo facile usare il tema dell'edilizia penitenziaria per sostenere l'incapacità governativa.

Noi non abbiamo mai creduto

al Piano Carceri. Dalle pagine di questo giornale lo abbiamo criticato sin da quando lo misero in piedi Berlusconi e Alfano, sul modello della Protezione Civile di Bertolaso, ovvero sganciato da controlli e regole. Non meglio ha fatto il ministero di Giustizia: la gestione dell'edilizia penitenziaria nel tempo è stata affidata a chi aveva avuto ruoli di vertice nella direzione dei Gom, il gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria che a sua volta era coinvolto nella gestione di quel carcere improvvisato, luogo di torture, che è stato Bolzaneto.

Detto questo la soluzione edilizia al sovraffollamento è una strada concettualmente pericolosa. Asseconda pulsioni emotive e politiche dirette a costruire un diritto penale massimo e pervasivo. E' stata la via di Reagan e Thatcher. Negli anni il modello dell'internamento di massa è stato esportato fino a risolvere in questo modo, indecente, il grande tema dell'immigrazione non regolare.

Grillo ha una grande responsabilità. Può schierarsi insieme alla Lega, a Forza Italia (garantista solo coi colletti bianchi e con il suo capo) e a Fratelli d'Italia costruendo un asse securitario, populista e xenofobo, oppure può giocare in modo libero la partita senza urlare all'indulto. Un terzo del suo mondo si è espresso sul suo blog per buttare via la Fini-Giovanardi. Faccia presentare un emendamento in questa direzione ai suoi parlamentari. Ieri abbiamo visto una puntata della trasmissione *Presa Diretta* dedicata ai morti nelle mani dello Stato. Non ostacoli la nascita di una figura ispettiva di tutti i luoghi di detenzione e dica cosa ne pensa dell'unico delitto che manca nella legislazione italiana onnivora, ovvero il crimine di tortura.

**presidente Antigone*

Carceri: una barbarie dimenticare

Luigi Manconi

Francesco D.F. non è stato il primo detenuto a togliersi la vita nel 2014 all'interno di un carcere italiano, quello romano di Rebibbia, la notte tra domenica e lunedì. Già nel pomeriggio del 3 gennaio, nell'istituto penitenziario di Ivrea, si era suicidato un italiano di 42 anni.

Negli anni precedenti c'è stato chi si è ucciso nella notte di Capodanno o nelle prime ore di quel giorno, come in una angosciata e disperante corsa a lasciare una propria traccia nel tragico calendario dell'esecuzione della pena e delle sue possibili crudeli conseguenze.

Queste prime morti sono parte di una serie che, lo dicono le statistiche da oltre un decennio, arriverà a una cifra oscillante tra le cinquanta e le sessanta o, magari, le settanta unità nei prossimi dodici mesi. In ogni caso, nelle nostre carceri, ci si ammazza con una frequenza diciassette/venti volte superiore a quella che si registra all'interno della popolazione nazionale. E va notato che, mentre tra le persone libere la tendenza all'autolesionismo si manifesta nelle fasce d'età più avanzate, in carcere la percentuale di suicidi è assai più elevata nella classe tra i 24 e i 35 anni. E si verifica nelle prime settimane o nei primi mesi dopo l'ingresso in carcere: il che dimostra come è l'impatto con un universo di cui spes-

so si ignorano regole e linguaggi, procedure e obblighi, codici e gerarchie, a costituire il fattore precipitante di uno stato di smarrimento che può portare al suicidio. Si aggiunga infine - e questo è un dato totalmente trascurato - che, dal 2000 al 2013, oltre 90 agenti di polizia penitenziaria si sono tolti la vita: prova inconfutabile del fatto che è l'intero sistema dell'esecuzione della pena a conoscere una crisi irreversibile. Non si tratta, come qualcuno sembra dire, di un problema umanitario o, comunque, non si tratta esclusivamente e nemmeno principalmente di questo; e tanto meno stiamo parlando di buoni sentimenti o di doverosa attenzione per "gli ultimi tra gli ultimi". Tutto questo può essere importante, certo, ma qui sono in gioco, piuttosto, una fondamentale questione di diritto e una altrettanto fondamentale questione di politica. Il degrado del sistema penitenziario, infatti, è l'estrema espressione - la più dolente e oltraggiosa - del collasso dell'intero sistema della giustizia, e quest'ultimo non può essere affrontato se non partendo dal luogo dove tutte le contraddizioni e tutte le iniquità si manifestano nella loro forma assoluta, senza infingimenti e senza mediazioni. Come fallimento delle regole e delle garanzie, ma anche come catastrofe del senso stesso di ogni concezione della pena che si voglia diversa dal mero esercizio della vendetta. Dunque, trattare la questione carceraria non è cosa diversa dall'affrontare le lentezze della giustizia penale e civile o il funzionamento del CSM o ancora gli incarichi extragiudiziari dei magistrati. In altre parole, il carcere è una sorta di rappresentazione tragica di tutte le aporie che il nostro sistema di amministrazione della giustizia rivela quotidianamente. Per questo sorprende che il tema dell'esecuzione della pena (e quello correlato della custodia cautelare) non sia tra quei quattro-cinque obiettivi sui quali dovrebbe fondarsi il patto di coalizione che i partiti della maggioranza di governo si apprestano a sottoscrivere. Stiamo

parlando niente meno che di un tema cruciale come quello della libertà personale, delle sue tutele e dei suoi limiti: e su cos'altro, se non su questo, deve fondarsi una politica all'altezza dei tempi? Una politica che voglia davvero riformarsi radicalmente? Poi, si pone il problema delle strategie più adeguate per evitare che la strage di legalità, come dice Marco Pannella, e di persone e di corpi si protragga. Qui le opinioni sono molte e controverse: il capo dello Stato, il ministro della Giustizia, numerosi giuristi e i radicali, ritengono che - unitamente alle "riforme di struttura", capaci di intaccare le prime cause che determinano il sovraffollamento (leggi sulle droghe, sull'immigrazione, sulla recidiva) - si imponga la necessità di provvedimenti come l'amnistia e l'indulto. Anch'io ne sono convinto, a partire da una considerazione elementare: il nostro sistema penitenziario è un corpace febbricitante, affetto da una gravissima patologia. Prima di adottare le terapie ordinarie (le "riforme di struttura", appunto) va drasticamente abbassata quella febbre che deforma in misura abnorme l'organismo. Per ridurre rapidamente quella temperatura alterata, e realizzare i provvedimenti di lungo periodo, amnistia e indulto sono indispensabili. Chi non è d'accordo, proponga soluzioni alternative altrettanto efficaci. Ma in fretta. Ogni giorno che passa porta con sé una scia di sofferenza e uno scialo di morte.

Decreto carceri. Salta il «trapianto» immediato della riforma della custodia cautelare nel provvedimento del governo. Se ne riparerà dopo l'approvazione della Camera

Cancellieri: carceri, la maggioranza tiene

Donatella Stasio

ROMA

Si allontana l'ipotesi di trapiantare subito la riforma della custodia cautelare nel decreto carceri, di cui ieri è cominciato l'esame in commissione Giustizia, alla Camera. Ancora ieri l'ex responsabile giustizia del Pd, nonché vicepresidente della giunta per le autorizzazioni, Danilo Leva, insisteva nel dire che l'aggancio «è necessario, senza modificare il testo sulla custodia cautelare licenziato dalla commissione Giustizia», ma la maggioranza, a cominciare dallo stesso Pd, si sta orientando diversamente: poiché l'iter parlamentare della riforma è già in uno stato avanzato, mentre il decreto è alle prime battute, tanto vale che vada avanti e incassi almeno l'approvazione di un ramo del Parlamento. Anche perché alla riforma della custodia cautelare finora hanno dato il loro appoggio anche i 5 Stelle che invece sparano contro il decreto carceri in compagnia della Lega, evocando i soliti scenari apocalittici («un indulto mascherato che farà uscire ladri e assassini») e preannuncian-

do «il vietnam». Dunque, meglio evitare fibrillazioni, anche nella maggioranza. Tant'è che ieri anche il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri ha fatto un passo indietro, lasciando cautamente la parola al Parlamento.

Il ministro non vuole rischiare sul decreto carceri, di cui ha personalmente perorato la causa. «Per noi è fondamentale; è un tassello importante della nostra politica; una priorità» ha detto, pur riscontrando in commissione Giustizia «posizioni differenziate» (dalla «netta opposizione» di Lega e 5 Stelle alla «difesa a spada tratta» del centrosinistra) soprattutto sulla «liberazione anticipata speciale» che, per il periodo compreso tra gennaio 2010 e dicembre 2015, aumenta da 45 a 75 giorni lo sconto concesso ai detenuti «meritevoli» ogni sei mesi. «Non è un indulto mascherato» ha insistito Cancellieri ricordando che non ci sono automatismi. In ogni caso, ha aggiunto, «la linea del governo è molto ferma, la maggioranza terrà».

Si prosegue oggi anche se i riflettori saranno puntati sull'aula con le prime votazioni sulla custo-

dia cautelare: circa una quarantina gli emendamenti, quasi tutti della Lega, firmataria anche di una pregiudiziale di costituzionalità. Poche (e innocue) le modifiche del Nuovo centrodestra e dei 5 Stelle. L'unico emendamento insidioso è di Forza Italia e prevede che nessun incensurato possa finire in carcere preventivo, ma se la maggioranza tiene dovrebbe essere respinto senza difficoltà. La prova del nove è domattina, nel Comitato dei nove della commissione giustizia dove tra l'altro sarà definita la questione del trapianto della riforma nel decreto carceri. Quando ieri la Lega ha chiesto al ministro le intenzioni del governo, Cancellieri ha rimesso la palla al Parlamento. La questione ha delicati aspetti politici e tecnici. Il trapianto imporrebbe di fermare il ddl sulla custodia cautelare in attesa che il decreto carceri arrivi in aula (cioè non prima di due/tre settimane); poi andrebbe trasformato in uno o più emendamenti, anche se l'unica norma attinente alla materia è quella sui braccialetti elettronici per chi va agli arresti domiciliari:

un aggancio fragile per una riforma strutturale della custodia cautelare, che potrebbe finire nel mirino del Quirinale visto il precedente del decreto salva-Roma. Inoltre, l'impatto politico del trapianto potrebbe non essere indolore, soprattutto se il testo sulla custodia cautelare - frutto di un difficile equilibrio - fosse modificato (il punto più critico è quello che impedisce al giudice di far scattare le manette se ritiene che il pericolo di reiterazione del reato dipenda esclusivamente dalle circostanze del fatto). In mancanza di accordo, si rischia un gioco al rialzo, con conseguenti fibrillazioni nel governo. Di qui la cautela di uno dei due relatori della riforma, Anna Rossomando (Pd): «L'inserimento nel decreto carceri ha senso solo per abbreviare i tempi, ma visto che il ddl sulla custodia cautelare è già in fase avanzata, rischiamo addirittura di rallentarlo». Probabilmente non se ne farà nulla. Non prima che la riforma sia approvata dalla Camera (forse già martedì prossimo). A quel punto, il testo potrebbe anche diventare un maxiemendamento del decreto carceri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POSIZIONI DIFFERENZiate

Per Lega e M5S il testo è «un indulto mascherato» e minacciano «il Vietnam». Il guardasigilli: «Lo difenderemo a spada tratta»



«Più difficile andare in carcere»

Sarà più difficile andare in carcere. Senza una condanna definitiva. In un Parlamento che naviga a vista, il destino appeso a poche ma imprevedibili variabili - la legge elettorale e la volontà di Renzi - riesce a muovere qualche passo la riforma della custodia cautelare (l'arresto nella fase delle indagini preliminari e senza condanne) che vent'anni fa, con Mani Pulite, segnò il passaggio dalla prima alla seconda repubblica. Che in questo ventennio ha segnato le cronache politico-giudiziarie. E che tutt'oggi tiene in cella, senza una sentenza definitiva, il 25 per cento della popolazione carceraria (circa ventimila persone). Un saldo insostenibile in un paese di diritto. Tra oggi e domani l'aula di Montecitorio licenzia la proposta di legge Ferranti, Orlando, Rossomando. Per diventare legge ci sarà poi da superare lo scoglio del Senato dove la maggioranza ha una decina di voti di vantaggio. Ma visto il gradimento trasversale del provvedimento, sono contrari solo Lega e M5S, eventuali ostacoli all'approvazione sarebbero solo strumentali ad altri fini.

«Dopo vent'anni di battaglie sulla giustizia in cui non abbiamo potuto muovere un passo perché c'era sempre il rischio di una legge ad personam dietro l'angolo, per la prima volta riusciamo a dialogare e a decidere su un tema delicato come la custodia cautelare» osserva la relatrice del provvedimento Anna Rossomando (Pd). La giustizia nel dopo-Berlusconi riesce a fare qualcuno dei passi che lo stesso Cavaliere aveva a suo tempo auspicato.

Il testo prevede 15 articoli il cui filo rosso è ridurre il più possibile l'uso della custodia cautelare. E, seguendo un percorso già iniziato quando negli uffici

di via Arenula sedeva il ministro Severino, fare in modo che la cella diventi l'ultima ed estrema soluzione dopo aver tentato tutte le altre previste: domiciliari, messa alla prova, braccialetto elettronico. Sono gli articoli 2-3 quelli che marcano la differenza laddove dicono che l'arresto è previsto per «situazioni di concreto e attuale pericolo» che «non possono essere desunte esclusivamente dalla gravità del reato e dalle modalità e circostanze per cui si procede», anche in relazione alla personalità dell'imputato. Al di là dei tecnicismi della prosa, si può dire che d'ora in poi sarà molto più difficile, quasi impossibile, mandare in carcere un Silvio Scaglia (il manager che fece un anno di custodia cautelare ed è stato assolto in primo grado dopo quattro anni d'inferno) caso che a suo tempo rimase così impresso al segretario *democrat*. A giudicare dalle prime carte, dovrebbe anche essere più difficile mandare in cella i quattro politici locali arrestati ieri a L'Aquila per mazzette nella ricostruzione post-terremoto. Ci finiscono come e più di prima terroristi, mafiosi e autori di delitti efferati (l'omicida di Caselle). Questo non vuole dire fine del giustizialismo e trionfo del garantismo. Significa però la fine delle manette facili (che in certi casi c'è stata).

Un altro passaggio chiave della nuova legge specifica che d'ora in poi il gip «dovrà motivare» le ragioni dell'arresto. Cioè non basterà più sostenere, sulla base di qualche intercettazione, che c'è un pericolo di fuga, di reiterazione del reato o di inquinamento delle prove. Il giudice dovrà anche spiegare perché non sono applicabili, prima del carcere, tutta un'altra serie di misure interdittive oltre gli arresti domiciliari.

La figura del Cavaliere è aleggiata a lungo anche su questo testo. Ma più in chiave preventiva che reale. Il sospetto, il timore, era che anche su questo

provvedimento qualcuno del vasto entourage legale di Berlusconi potesse ap-

profittare per spazzare via uno degli incubi più frequenti del Cavaliere: finire in carcere non per altre condanne definitive (che si possono sommare a quella per i Diritti tv) ma in esecuzione di qualche ordinanza di custodia cautelare. La norma ad personam di cui si è sussurrato, non da oggi, tra il Parlamento e palazzo Chigi (era interessato a questo provvedimento anche il vice-premier Alfano) avrebbe dovuto prevedere la preclusione del carcere come misura cautelare per chiunque abbia più di 70 anni. La faccia, questa volta, l'avrebbe dovuta mettere il capogruppo di Forza Italia in commissione Giustizia Gianfranco Chiarelli. Ieri, però, in aula non c'era traccia di questo emendamento.

In effetti, visto che l'obiettivo primario della legge è limitare gli ingressi in carcere, dovrebbero essere assai gravi i reati commessi da un ultra settantenne per finire dietro le sbarre. Berlusconi non sembra correre rischi analoghi. Qualora poi dovessero andare definitive altre condanne, anche in quel caso è quasi impossibile andare in carcere a 78 anni.

La legge che tra oggi e domani dovrebbe lasciare la Camera, e che è stata in parte ritoccata dopo le richieste dell'Anm («troppo limitativa per i pm»), è un ulteriore passaggio verso un diverso sistema delle pene in Italia. Gli altri step sono contenuti nel decreto sulle carceri (il secondo in un anno e mezzo) che ieri è stato incardinato in aula e nella riforma del processo penale che il ministro Cancellieri dovrebbe presentare a fine gennaio. Tutto questo infatti non può prescindere da un processo più veloce e snello. Ma quella riforma della giustizia tanto a lungo invocata sta muovendo, nel silenzio, i primi passi.

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

Entro 24 ore la Camera approva la riforma della custodia cautelare. Il testo obbliga a motivare e circostanziare le ragioni dell'arresto. In attesa di giudizio un terzo dei detenuti

Allontanato il rischio di emendamento pro-Cav che negava la custodia cautelare per gli over 70

Rossomando (Pd): «Dopo vent'anni un provvedimento sulla giustizia condiviso»



Arriva la stretta sulla custodia cautelare e spunta il controllo sulla magistratura

Emendamento Ncd: il governo relazioni ogni anno. L'Anm frena

LIANA MILELLA

ROMA — Passerà alla storia della politica sulla giustizia come «l'emendamento Costa», dal nome di Enrico Costa, il capogruppo alfaniano a Montecitorio che l'ha pensato, scritto, sostenuto. Poi l'ha fatto suo tutta la commissione Giustizia e l'ha piazzato come ultimo articolo del ddl Ferranti che opera una stretta sulle manette nella fase delle indagini. Costa s'inventa — e un'ampia maggioranza la vota — l'inedita «relazione sulla custodia cautelare». «Entro il 31 gennaio di ogni anno il governo presenta dati, rilevazioni e statistiche sull'applicazione delle misure, distinte per tipologie, con l'esito dei procedimenti conclusi». «Finalmente verranno alla luce tutti quei casi di malagiustizia, finora nascosti all'opinione pubblica» commenta Costa. Non gli riesce, perché il

Sabelli: "No alla verifica politica sull'operato dei

giudici, le manette facili non esistono"

Pd si mette contro, di prevedere pure la radiografia dettagliata dei casi in cui all'arresto è seguita la sospensione condizionale della pena o della sua esecuzione.

La maggioranza è entusiasta, ma il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli getta acqua gelata sull'emendamento Costa, peraltro una sorpresa nonostante le audizioni in commissione (l'ultima ieri sul decreto carceri). Sabelli sdogana le modifiche alle nuove regole sulla custodia cautelare, ma esprime «forti perplessità» sulla relazione: «Bisognerebbe chiarire qual è lo scopo e che uso si vuole fare dei dati, peraltro pubblici. Premesso che la magistratura non vuole nascondere nulla, né sottrarsi alle statistiche, tuttavia istituzionalizzare una relazione periodica rischia di generare l'idea suggestiva che l'assoluzione di un detenuto sia la prova di una patologia e di un errore giudiziario». Proprio quello che la politica pensa dei magistrati, come in tanti hanno detto.

A cominciare da Costa: «Troppo spesso la carcerazione preventiva è utilizzata con superficialità. Sono tanti i casi di persone prima arrestati e poi prosciolti o assolti». Replica Sabelli: «L'assoluzione di un imputato detenuto non rivela affatto in sé un caso di malagiustizia. La verifica della legittimità delle misure è nel processo. Non se ne può immaginare una, ex post, di tipo "politico"». Sabelli aggiunge: «I presupposti che impongono una misura cautelare possono non essere sufficienti per una condanna. Soprattutto all'arresto fa seguito un'attività istruttoria che può far scoprire nuove prove».

L'emendamento Costa adesso è lì, votato, come tutto il testo, da 290 deputati, contro i 13 della Lega e le 95 astensioni dell'M5S, che già si appresta alla "guerra" contro il decreto svuota-carceri del Guardasigilli Cancellieri, etichettato come «un indulto mascherato». Quanto alla custodia cautelare la maggioranza è soddisfattissima. Giusto dopo un intervento allarmato dell'Anm il testo è stato attenuato rispetto alla prima versione. Cade l'obbligo, che avrebbe reso le manette impossibili, di

«non poterle dedurre dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede». Ma «le situazioni di concreto e attuale pericolo non possono essere desunte esclusivamente dalla gravità del reato». Il Pd l'ha sostenuto in pieno, dall'autrice Donatella Ferranti («È un buon passo avanti»), alla responsabile Giustizia Alessia Morani («Il Pd si assume il coraggio di una scelta»), alla relatrice Anna Rossomando, al capogruppo Pd in commissione Walter Verini («Scritta pagina di civiltà»). Sabelli nota una contraddizione: «Da una parte si accusa la magistratura di lassismo quando concede un permesso premio o non manda in carcere chi investe un pedone con l'auto; dall'altra, le si contesta di usare troppo la custodia cautelare». Ora il ddl passa al Senato, dove potrebbe essere agganciato al decreto carceri. Ma a palazzo Madama, tra aula e commissione, «giace» una dozzina di ddl. Nessuno è mai arrivato a Montecitorio. Protesta M5S e Felice Casson chiosa: «Il governo farebbe bene a occuparsi, in modo non sporadico, di una giustizia ormai desaparecida». Ma c'è chi punta il dito contro Nitto Palma, il presidente forzista della commissione Giustizia.

La polemica

CARCERE EXTREMA RATIO

È necessario dimostrare un pericolo concreto, ma soprattutto «attuale», per disporre una carcerazione preventiva, che «non può essere desunto solo dalla gravità del reato»

I punti

MOTIVAZIONI STRINGENTI

Se opta per il carcere, il giudice deve spiegare e indicare «le specifiche ragioni» per cui non ritiene sufficiente la misura degli arresti domiciliari con tutte le relative misure di controllo



ALTERNATIVE ALLA CELLA

Passa da 2 a 12 mesi la durata delle misure interdittive da utilizzare in alternativa alla custodia cautelare in carcere e da sommare anche alla detenzione domiciliare

DIRITTI & LEGALITÀ

Niente manette preventive alla riforma della giustizia

Custodia cautelare primo passo di una marcia necessaria

di Danilo Paolini

«**D**unque, dove eravamo rimasti?». È una frase celebre per un motivo assai triste. Sono le esatte parole che il giornalista e presentatore Enzo Tortora rivolse al suo foltissimo pubblico quando poté tornare in tv dopo essere stato assolto dalle ingiuste e infamanti accuse che gli erano state rivolte da alcuni pregiudicati e camorristi, prese per buone dalla procura di Napoli. Ed è difficile trovare parole migliori, per cercare di riprendere il filo di una trama, quella del dramma giudiziario e carcerario italiano, che sembra interrompersi e riannodarsi giorno dopo giorno, all'infinito e finora senza che si possa almeno sperare in un finale accettabile. Prima di vedere riconosciuta la sua innocenza, Tortora fece sette mesi di carcere preventivo e altri agli arresti domiciliari, subì un processo che durò quattro anni. Pochi mesi dopo l'assoluzione morì, consumato da un cancro.

Quella sera, il 20 febbraio del 1987, tornando a condurre il suo amato *Portobello*, Tortora tenne a dire che avrebbe parlato anche «per conto di quelli che parlare non possono, e sono molti, e sono troppi». Si riferiva naturalmente agli sconosciuti che finiscono in carcere da innocenti o, comunque, senza una condanna definitiva. Già allora erano «molti» e «troppi». Proprio come oggi, trent'anni dopo: i dati ufficiali del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, aggiornati a una decina di giorni fa, ci dicono che ben oltre un terzo dei detenuti (quasi 23mila su un totale di 62.500 e una capienza regolamentare di 48mila) è in attesa della sentenza decisiva e, tra questi, poco meno della metà (11.100) attende il primo processo.

Perciò, per rispondere alla domanda iniziale, potremmo dire che eravamo rimasti all'8 ottobre scorso, quando il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano decise, con il suo primo (e, per il momento, l'unico nel corso dei suoi due mandati) messaggio alle Camere, di richiamare la politica «all'inderogabile necessità di porre fine, senza indugio» alla situazione di permanente sovraffollamento e di violazione della dignità umana vigente negli istituti penitenziari del nostro

Paese. Si tratta di «un dovere morale» – ha aggiunto pochi giorni fa, a ridosso del Natale – oltre che di un dovere nei confronti dell'Europa intesa nella sua accezione istituzionale più ampia (non la Ue, ma il Consiglio d'Europa che riunisce 47 Stati e, in particolare, la sua Corte di Strasburgo sui diritti dell'uomo), la quale ha dato tempo all'Italia fino al 28 maggio 2014 per rimediare a quella che ancora il capo dello Stato ha definito più volte «una condizione umiliante sul piano internazionale per violazione dei principi sul trattamento umano dei detenuti». Dopo quella data, se il sistema carcerario italiano non dimostrerà di essere uscito dal suo stato di annosa irregolarità (anche rispetto al dettato delle nostre leggi nazionali, *in primis* della Costituzione), lo Stato dovrà sborsare centinaia di milioni di euro in risarcimenti a tutti i detenuti che hanno fatto ricorso alla Corte europea di Strasburgo. Un sovrappiù di deficit finanziario che andrebbe ad aggiungersi al deficit di legalità e di umanità.

Ecco, dunque, dove eravamo rimasti. Alla solennità del richiamo del Quirinale (come all'accorata insistenza dei suoi appelli, precedenti e successivi) non ha fatto seguito quella frenetica attività parlamentare che ci si poteva aspettare leggendo i commenti a caldo di esponenti di tutte le forze politiche rappresentate a Palazzo Madama e a Montecitorio. Anzi, a distanza di oltre tre mesi dal messaggio di Napolitano e a poco più di quattro dalla scadenza di Strasburgo, nessuna delle due Camere ha messo all'ordine del giorno un dibattito sulla questione. Del resto, non è inverosimile né offensivo pensare che tutto si sarebbe risolto nell'ennesimo, sterile scontro «amnistia sì, amnistia no», «indulto sì, indulto no», rimedi per altro del tutto «straordinari» che lo stesso presidente della Repubblica ha messo al terzo e ultimo posto tra quelli ipotizzati nel suo messaggio. È già accaduto nel settembre del 2011: il Senato dedicò una sessione speciale dei suoi lavori alla situazione carceraria, poi non accadde nulla.

Non sarebbe corretto, allo stesso tempo, ignorare gli sforzi che la politica sta facendo per decongestionare il circuito carcerario. Due piccoli passi, infatti, governo e Parlamento li hanno compiuti. Il primo è il "decreto Cancellieri", ora in fase di conversione in legge da parte delle Camere, che – utilizzando le leve della liberazione anticipata, dell'affidamento terapeutico dei reclusi

tossicodipendenti e delle espulsioni dei condannati extracomunitari – sta dando i primi frutti: dalla sua entrata in vigore, il 24 dicembre, il numero dei detenuti è sceso in media di 200 a settimana.

Il secondo passo, ancora a metà, riguarda proprio l'istituto della custodia cautelare dal quale abbiamo cominciato il nostro ragionamento: il 9 gennaio, l'Aula di Montecitorio ne ha approvato la legge di riforma, ora passata al vaglio del Senato per il "sì" definitivo. Senza scivolare nei particolari tecnici, il testo introduce una serie di limitazioni al ricorso alle "manette preventive". Infatti, nonostante il codice di procedura penale la consenta soltanto in presenza di tre pericoli (inquinamento delle prove da parte dell'indagato, fuga dello stesso, reiterazione del reato o commissione di altri gravi delitti), l'elasticità di valutazione sulla concretezza di tali pericoli da parte dei magistrati ha portato a un largo uso, quando non a un abuso, della custodia cautelare. Dopo il caso Tortora venne Tangentopoli e riguardo ai tempi più recenti, per motivi di spazio, ricordiamo qui soltanto la vicenda di Silvio Scaglia: il fondatore di Fastweb, arrestato nel 2010 per fatti risalenti al 2005-2006, è rimasto detenuto in attesa di giudizio per un anno (tra cella e domiciliari) prima di essere assolto in primo grado con formula piena, il 17 ottobre scorso, dall'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla frode fiscale. Ecco perché la riforma della custodia cautelare è un provvedimento atteso da tempo da tutti coloro che si ostinano a credere nello Stato di diritto, al di là delle perplessità dell'Associazione magistrati sul ruolo di «monitoraggio» assegnato al governo e delle accuse di «eccessiva timidezza» avanzate dall'Unione degli avvocati penalisti. Ma resta il fatto che, pur trattandosi di un provvedimento finalmente strutturale, il suo iter legislativo sta procedendo soltanto ora (sono anni che se ne discute), nel quadro della lotta al sovraffollamento carcerario. Insomma, lo spirito è al solito quello emergenziale, con il rischio di mettere l'ennesima pezza su una coperta che di rammendi è già piena.

Occorre perciò affrontare al più presto l'altro capo del problema, quello della giustizia inceppata. Anche per non instillare un senso d'insicurezza in quei non pochi cittadini ormai abituati (erroneamente) a vedere nel carcere preventivo l'unica effettiva forma di giustizia. Uno Stato di diritto si vede sia dalle garanzie che prevede per l'indagato, sia per la certezza della pena inflitta, in tempi ragionevoli, al colpevole.

LO SVUOTA-CARCERI STA GIÀ PARALIZZANDO I TRIBUNALI

LE ISTANZE DI LIBERAZIONE ANTICIPATA "SPECIALE" METTONO IN GINOCCHIO GLI UFFICI DI SORVEGLIANZA: "NON RIUSCIAMO NEANCHE A CONTARE LE PRATICHE"

di **Thomas Mackinson**

Spalanca le celle ai detenuti, rinchioda i giudici. Indulto mascherato o no, lo "svuota-carceri" un primo risultato l'ha già raggiunto: in meno di un mese ha seppellito i magistrati sotto montagne di carte mandando in tilt gli uffici di sorveglianza di tutta Italia. L'assalto allo sconto di pena è stato immediato, aggravato e continuato e gli scricchiolii si sentono ormai ovunque, da Nord a Sud. Li ha sentiti anche il ministro Cancellieri, due giorni fa, mettendo piede nel carcere di Lecce, dove nel giro di tre settimane sono arrivate 270 istanze di liberazione anticipata. A Padova sono già 450, a Milano oltre 500. Un dato, parziale, è arrivato dal Dap che riferisce di 200 scarcerazioni a settimana, ma a fronte di quante richieste non è dato sapere: a Roma hanno varato il decreto ma senza aggiornare il sistema informatico per la trasmissione telematica delle ordinanze di scarcerazione alla Procura della Repubblica e la registrazione a fini statistici. Così tocca andare a campione.

E CI VUOL POCO a scoprire che le richieste di ricalcolo dei benefici concessi dalla liberazione anticipata "speciale" - da 45 a 75 giorni ogni sei mesi, dal 2010 in poi - stanno mandando nel pallone gli uffici. Ne arrivano tante, dicono i magistrati, che non riescono più a star dietro alla vigilanza diretta e al controllo di legalità sull'esecuzione della pena. Il rischio paralisi è poi dietro l'angolo, con effetti imprevedibili

sui detenuti: le pratiche di alcuni potrebbero fermarsi di colpo dopo aver fatto correre tutte le altre per garantire l'auspicato "effetto deflattivo".

"Facciamo di tutto per evitarlo, ma non escludo che accada", spiega il coordinatore nazionale dei magistrati di sorveglianza Giovanni Pavarin, presidente del Tribunale di Venezia. "Ogni giorno - racconta - arrivano decine e decine di istanze, i magistrati non hanno tempo di contarle. Per tutte si tratta di capire quali istruire prima perché avrebbero un effetto liberatorio del condannato, ma dobbiamo pur essere attenti a chi mettiamo fuori".

Dare un ordine all'assalto è già un'impresa, raccontano loro. "Arrivano istanze d'integrazione per scadenze della pena nel 2030. Le presentano comunque, anche se non determinano l'immediata scarcerazione. Non sono urgenti e però vanno registrate e valutate. La cancelleria interrompe continuamente il lavoro per dare l'informazione all'avvocato di turno". Il collasso è vicino, insiste Pavarin. "I magistrati sono sempre più piegati sulle carte e lontani dal car-

500 DOMANDE A MILANO

**ASSALTO ALLA
DILIGENZA**
**Le presentano
anche detenuti con
fine pena nel 2030**

cere, hanno meno tempo per i colloqui individuali col detenuto previsti dall'ordinamento che sono importantissimi ai fini della sua valutazione. Rischiamo di perdere il contatto con le strutture di esecuzione penale esterna, come le comunità per i tossicodipendenti. Se ce la facciamo, per ora, è grazie ai tirocini e alle convenzioni con volontari, ma stiamo arrancando su una norma che ha le ruote sgonfie o forse non le ha proprio".

Il problema è che il decreto del governo vuol far giustizia (e pararsi rispetto all'Europa) a costo zero. Per tamponare l'allarme sociale e l'eventuale dissenso sull'indulto strisciante, stabilisce una definizione non automatica dei benefici ma caso per caso, "sartoriale". Per ogni istanza va istruita una pratica, richieste le sentenze, le relazioni comportamentali dal carcere etc. Oneri che ricadono su magistrati e personale amministrativo ridotti all'osso che non avranno alcun rinforzo dal decreto che termina con la clauso-

la d'invarianza finanziaria. E pazienza se sono già gravati dall'altro svuota carceri (L. 199/2010) che consente ai detenuti di scontare gli ultimi 18 mesi a casa e che non va in soffitta, ma bussava alle stesse porte: scadeva il 31 dicembre, è stato prorogato e inserito stabilmente nel sistema. E così il lavoro nelle cancellerie è raddoppiato.

"La liberazione anticipata speciale e il reclamo giurisdizionale stanno mettendo in ginocchio gli uffici di sorveglianza", avverte Rodolfo Sabelli dell'Anm. "Non si possono fare riforme che determinano aggravii di lavoro senza intervenire su mezzi e organici". I conti li fa anche Marcello Bortolato, magistrato di sorveglianza a Padova: "La pianta organica prevede 202 magistrati ma 25 svolgono funzioni di presidenza, una ventina di posti sono vacanti. Gli effettivi sono circa 170. Ne servirebbero 100 di più, per non parlare del personale amministrativo".

E DIRE che il ministero era stato avvisato per tempo del rischio di non riuscire a sostenere l'impatto del decreto. A inizio dicembre, in vista dell'approvazione, i presidenti dei tribunali di sorveglianza avevano incontrato la Direzione generale per l'organizzazione giudiziaria. La Cancellieri era assente. "Abbiamo chiesto il distacco di personale della polizia penitenziaria e quantomeno il blocco nell'applicazione del personale ad altri uffici. Per ora non abbiamo visto nulla", insiste Pavarin che chiede un nuovo incontro "anche se le nostre lagnanze sono ben note a chi di dovere".

ALLARME A VUOTO

La Cancellieri era stata avvertita sul rischio di non poter sostenere l'impatto del provvedimento: mancano uomini e mezzi

Braccialetti elettronici-flop e costano 55 mila euro l'uno

I COSTI

ROMA Neanche fossero gioielli di Bulgari, Cartier o Tiffany. I 90 braccialetti elettronici per il controllo a distanza dei detenuti attualmente in funzione costano allo Stato 55mila euro cadauno. Per la precisione, la convenzione da 9,82 milioni di euro che il Ministero dell'Interno ha rinnovato alla fine del 2011 con Telecom Italia prevede che la società fornisca 2mila braccialetti pagati 2,4 milioni, somma alla quale si aggiungono oltre 3 milioni per l'organizzazione. Ma ad oggi i braccialetti attivi sono solo meno di cento, ad un costo di circa 5 milioni. Il conto è presto fatto. E' dai dati forniti dal capo della Polizia Alessandro Pansa, nel corso di un'audizione in Commissione Giustizia alla Camera, che viene confermato il perdurante spreco di risorse per uno strumento di cui il decreto legge sulle carceri del Guardasigilli Cancellieri punta ad un uso più esteso. Se negli Stati Uniti e in molti altri paesi europei il controllo elettronico a

distanza dei detenuti è una realtà ormai consolidata, in Italia bisogna tornare al 2001 per trovare la prima norma che introduceva il braccialetto elettronico in via sperimentale. Per un decennio si è rivelato un flop: la gran parte mancava di segnale Gps (fondamentale in caso di evasione del detenuto) o lanciava falsi allarmi che facevano muovere inutilmente polizia e carabinieri. Ora



Il braccialetto elettronico

la tecnologia è più avanzata.

CONTRATTO TELECOM

Ma gli spregi sembrano perdurare. Nel 2011, infatti, è stata rinnovata la convenzione con Telecom che - ha ammesso Pansa - effettivamente «è un costo enorme, soprattutto considerando il numero dei soggetti interessati. E' ovvio che se oggi andassimo sul mercato troveremmo di meglio. Rinnovare questo contratto è stato un errore da parte nostra». La convenzione è stata annullata dal Consiglio di Stato, ma l'azienda ha fatto ricorso alla Corte di Giustizia europea. L'intenzione è di cambiare rotta: «Dobbiamo aspettare la norma - ha detto il prefetto Pansa - e fare un decreto sulle caratteristiche cui ci dobbiamo attenere. Poi verrà fatto un bando, con una gara europea. Non sarà niente di immediato». Serviranno 9-12 mesi. Il capo della Polizia si è raccomandato, però, che se il detenuto evade la «violazione sia sanzionata con vigore».

Sil. Bar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GRANDE MOBILITAZIONE

Criminali in galera e basta clandestini

Questo governo svuota le carceri e salva i delinquenti. Indulto e cancellazione del reato di clandestinità, ecco le grandi iniziative a cui puntano Letta e Cancellieri, sapendo in partenza di fare un insperato regalo alla criminalità organizzata. Il Carroccio alza le barricate e lo farà sabato 18 gennaio davanti a tutti i principali carceri del Nord per dire che la nostra gente non è più disposta ad accettare l'ennesimo segnale di arroganza di un esecutivo che consegna il Paese ai delinquenti. Il motto della manifestazione è molto chiaro: criminali in galera e basta clandestini. Questo è quello che la gente chiede e questo è quello che la Lega Nord vuole concretizzare, urlando il suo no ai folli provvedimenti del governo. Coinvolti nell'iniziativa parlamentari e amministratori leghisti che distribuiranno materiale informativo e spiegheranno ai cittadini «gli effetti devastanti sulla sicurezza degli svuotacarceri e dell'abolizione del reato di clandestinità».

«In 9 mesi questo governo - sottolinea **Nicola Molteni**, capogruppo in commissione Giustizia alla Camera - ha agito con celerità solo per liberare delinquenti. Condannati per stalking, furto, prostituzione minorile, frode

fiscale non andranno più in carcere. Questa è l'unica strada individuata dal governo per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario». Un segnale forte, importante, deciso.

È questo che la Lega vuole dare insieme a tanti cittadini che non ne possono più di vivere in un clima di paura. Il segretario federale **Matteo Salvini** sarà il megafono di questa manifestazione e sarà presente davanti al carcere di San Vittore dalle ore 11.

E così a Milano la Lega ignorerà la presenza della Kyenge a Palazzo Reale per andare dove è importante esserci. «Saremo davanti al carcere di San Vittore - afferma il segretario provinciale e consigliere comunale, **Igor lezzi** - contro lo svuota carceri con cui il governo Letta rimetterà sulle strade

migliaia di pericolosi criminali. E' inutile scendere in piazza contro un ministro inutile che dice cose inutili. Anzi invitiamo il ministro Kyenge a vedere cosa combina il governo di cui fa parte e a contare quanti criminali verranno rimessi in libertà a causa di un provvedimento votato anche dal suo partito, il Pd». La senatrice **Erika Stefani** manifesterà invece «contro la follia del governo» davanti al carcere San Pio X di Vicenza. «Un governo che non è d'accordo su niente

- rimarca -, tranne che sulla necessità di rimettere in strada i delinquenti con provvedimenti con cui riportano al far west. Conosciamo la situazione delle carceri e vogliamo esprimere la nostra solidarietà a chi, soprattutto agenti di sorveglianza, svolge un lavoro egregio in condizioni talvolta impossibili. Tuttavia grideremo il nostro sdegno contro chi vuole i criminali per strada. Chi è in galera perché condannato, deve rimanerci e chi è libero deve sapere che se sgarra, finirà al fresco, senza attenuanti e senza scuse».

L'onorevole **Emanuele Prativiera** sarà invece a Venezia perché «tutti noi pensiamo che sia giunto il momento di far meno chiacchiere e di agire di più».

Molteni: «In 9 mesi questo governo ha agito con celerità solo per liberare delinquenti. Condannati per stalking, furto, prostituzione minorile, frode fiscale non andranno più in carcere»

Cappelletti (M5S) **«Amnistia inutile, molto meglio depenalizzare»**

«Amnistia e indulto? Non li voteremo mai. C'è lo zero per cento di possibilità. E non cambiamo idea neanche di fronte al limite di fine maggio posto dalla condanna della Corte dei dritti di Strasburgo». Enrico Cappelletti, capogruppo del M5S nella Commissione Giustizia al Senato, non lascia aperto nemmeno uno spiraglio.

Purtroppo il tempo stringe...

Insisto: amnistia e indulto non servono. Basta ricordare la lezione del 2006. Dopo due anni è riesplorsa l'emergenza. Del resto anche Napolitano, nel messaggio alle Camere, ha inserito queste due so-

luzioni in fondo alla lista degli interventi da attuare. Siamo d'accordo con lui».

«E abbiamo un piano per creare 20mila nuovi posti»

Quali misure immediate propone M5S?

Cominciamo a depenalizzare i piccoli reati. Compresi quelli che relativi all'utilizzo di modeste quantità di

droghe leggere.

Liberalizzare le droghe non sembra essere una grande idea... Alternative?

In Italia ci sono 23mila detenuti stranieri. La quasi totalità proviene da tre o quattro Paesi (Romania, Albania, Marocco e Tunisia). Abbiamo proposto al ministro Cancellieri di stipulare accordi bilaterali che permettano di far scontare la pena nel Paese d'origine. Finora non abbiamo ricevuto risposta.

Cosa prevede il vostro piano carceri?

Lo abbiamo portato al Colle due mesi fa. Prende spunto da un programma elaborato da funzionari del Dap e consiste nella costruzione di un unico istituto da 800 posti nel Napoletano. Si propone, inoltre, il recupero funzionale di carceri mal utilizzate, sezioni chiuse e riallocazioni di cubature per creare oltre 20mila nuovi posti. Solo a Roma e a Milano sarebbero 2.500 in più rispetto a quelli attuali. Costo complessivo? Non più di 250 milioni di euro.

Luca Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dambrosio (Sc) «Misure strutturali, quelle d'emergenza sono inadatte»

«**N**on manca molto a fine maggio, quando scadrà l'ultimatum della Corte di Strasburgo. Ma confido che il Parlamento saprà portare a termine in tempo le riforme di giustizia avviate con le norme "svuota carceri" ...». Stefano Dambrosio, già magistrato antiterrorismo e ora questore di Scelta civica a Montecitorio, è fiducioso. Le misure per ridurre il vergognoso sovraffollamento carcerario, afferma, «si faranno in tempo, ma è bene che siano misure strutturali, non emergenziali».

Non teme che, senza il ricorso ad amnistia e indulto, non si raggiunga in tempo l'obiettivo di tornare a parametri normali?

«Ma non dimentichiamo le vittime dei reati»

Credo che lo si possa raggiungere, senza per forza dover ricorrere a provvedimenti una tantum che in passato si sono rivelati inadatti a risolvere i problemi. Lo dico nel rispetto dell'appello rivolto dal

capo dello Stato, osservando solo che le statistiche confermano come occasionali atti di clemenza non producano gli effetti di riforme strutturali.

Come quella che restringe il ricorso alla custodia cautelare in carcere, ora al vaglio del Senato. Come la valuta, da ex pm?

Credo che sia opportuna. Si possono garantire le esigenze cautelari e quelle di sicurezza senza per forza dover ricorrere al carcere. Per molti casi c'è un ventaglio di misure, a partire dagli arresti domiciliari, cui fare ricorso. Ma vorrei aggiungere una cosa...

Dica...

Nell'affrontare la questione carcere e detenuti, non vorrei che dimenticassimo le difficoltà e le carenze d'organico degli agenti penitenziari. E neppure i problemi di chi è vittima di un reato. Come Sc, metteremo l'accento anche su questo.

Vincenzo R. Spagnolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> **Protesta clamorosa del Carroccio in Senato contro gli indulti mascherati e la cancellazione del reato di clandestinità**

La Lega Nord OCCUPA gli uffici di Grasso e vince: STOP allo svuota-carceri

di Iva Garibaldi
Roma

La Lega alza la voce, combatte e vince. Ieri i senatori del Carroccio hanno piantato le tende negli uffici del presidente **Pietro Grasso** a Palazzo Madama per protestare e contrastare la prepotenza e l'arroganza della maggioranza che, a tutti i costi, voleva far votare dall'Aula il disegno di legge delega sulle pene alternative, ennesimo svuotacarceri, nonostante gli accordi fossero ben diversi. «La Lega Nord, da sola, blocca il Senato per protestare contro la schifosa legge svuota-carceri e salva-delinquenti. Bene - esulta **Matteo Salvini** - arrendersi mai».

Ore 9.30: si aprono i lavori dell'Aula e la presidente di turno, **Valeria Fedeli** impone l'esame dello svuotacarceri interrompendo la discussione di un'altra legge-vergogna sull'abbattimento degli edifici abusivi. Comunque sia, è un colpo di mano bello e buono visto che la sera precedente, sebbene per una quanto mai sospetta aфонia del relatore **Felice Cas-**

son, la stessa Aula aveva rinviato il provvedimento alla prossima settimana. Ma si sa, a volte la notte porta consiglio e così improvvisamente si devono essere risolti i contrasti all'interno della maggioranza sulla questione dell'abolizione del reato di clandestinità, modifica voluta dal Movimento 5 Stelle e sostenuta in commissione dal centrosinistra. La Lega da subito ha chiesto il ripristino della norma ed è probabile che ci fosse il rischio concreto che sia Forza Italia che Ncd votassero l'emendamento presentato dal Carroccio. Una nuova spaccatura che la maggioranza non poteva sopportare. Ecco quindi il provvidenziale mal di gola di Casson. Ma ieri mattina lo scenario cambia e arriva l'improvvisa e repentina variazione dell'ordine del giorno. La Lega Nord non ci sta, chiede la parola in Aula, la presidenza gliela nega e dunque un drappello di senatori guidati dal capogruppo **Massimo Bitonci** vanno al secondo piano diretti agli uffici del presidente Grasso con l'intento di occuparli. Del resto il presidente non c'è, dove sia non è dato saperlo, sull'agenda non c'è scritto nulla e così Bitonci, Raffaele Volpi, Sergio Di-

vina e Jopny Crosio si piazzano davanti alla porta di Grasso, in anticamera, luogo che fa parte, a tutti gli effetti, dell'ufficio stesso di Grasso. «E' stato stracciato il regolamento del Senato: questa mattina in Aula mentre si sta facendo discussione generale di un altro provvedimento, quello sulle demolizioni edilizie abusive - racconta Bitonci - la presidenza di turno, Valeria Fedeli, decide l'inversione dell'ordine del giorno senza che ci sia stato un voto e rifiutando di dar voce a interventi. Di fatto torna così al primo punto lo svuotacarceri. Ma la Lega non ci sta: le regole vanno rispettate. I senatori della Lega occupano per protesta gli uffici del presidente Pietro Grasso e chiediamo l'impeachment di Grasso per mancato rispetto regolamento del Senato». Il drappello leghista dunque occupa gli uffici di presidenza. Un gesto clamoroso che spiazza tutti mentre in Aula continua l'ostruzionismo del Carroccio sul provvedimento. I senatori continuano a intervenire a raffica. Uno dietro l'altro prendono la parola e spiegano le ragioni dell'opposizione del Carroccio. Intanto va avanti la protesta: «Siamo asserragliati e re-

stiamo qui fino a quando non si rispetteranno gli accordi che erano quelli di continuare con l'esame del provvedimento la prossima settimana. Ieri in Aula si era cominciata la discussione generale di un altro testo, quello sulle demolizioni abusive, e oggi all'improvviso si è cambiato l'ordine del giorno per continuare con quello sulla messa alla prova. E' davvero inaccettabile». I leghisti annunciano che non lasceranno gli uffici della presidenza almeno fino a quando non verrà convocata una Conferenza dei capigruppo per «ristabilire il calendario dei lavori». «Siamo pronti a passare qui tutto il fine settimana - avverte Bitonci - da qui non ci spostiamo. Resteremo qui fino a quando non riceveremo una risposta seria sul calendario dei lavori. Ci daremo i cambi, chiederemo viveri, ma da questi uffici non usciamo fino a quando, ripeto, non verranno rispettate le regole. Non si era mai visto che si cambiasse l'ordine del giorno così, senza nemmeno chiedere una votazione sull'inversione dell'ordine del giorno». Intanto si batteggia e arriva dai senatori leghisti anche il Questore

Adriano De Poli che prova a convincere gli esponenti leghisti a lasciare il presidio. Niente da fare. La protesta continua. «Si sono consumate gravi forzature del regolamento del Senato. Pensiamo - dice Divina - che la scelta sia stato dettata dalla fretta di arrivare molto rapidamente all'approvazione del decreto svuota-carceri senza una adeguata discussione». A un certo punto è la stessa Fedeli a mettere in dubbio la veridicità dell'occupazione della Lega. «La vicepresidente Fedeli impari ad essere corretta - tuona Raffaele Volpi - invece di raccontare bugie nel patetico tentativo di coprire i suoi errori. Noi siamo negli uffici del presidente Grasso. Ci siamo affacciati anche alla finestra, giornalisti hanno potuto verificare, fotografare e filmare quanto sto affermando. La nostra azione di protesta è forte e determinata tanto che il questore De Poli ci ha chiesto di lasciare gli uffici della presidenza del Senato. Cosa che evidentemente non faremo». Alla fine la Lega Nord la spunta. Si convoca la capigruppo, per la Lega Nord ci va Crosio. Qualcuno comincia a perdere la pazienza. Ci prova Zanda, che vorrebbe andare avanti a oltranza fino all'approvazione finale. Smaniano nervosi anche dalle parti del M5S. Niente da fare: la capigruppo decide di spostare la discussione alla prossima settimana. «E' una nostra vittoria» commenta Bitonci raggiunto anche da **Gian Marco Centinaio, Stefano Candiani, Silvana Comaroli, Paolo Arrigoni e Nunziante Consiglio**. Unico neo, il mancato sostegno del centrodestra: «Ci lascia però sgomenti il silenzio assordante del Nuovo Centro Destra e di Forza Italia. Non hanno mosso un dito». Intanto scoppia la

guerra di foto: lo staff del presidente del Senato posta una foto del lussuoso ufficio nel tentativo di dimostrare che i leghisti non stanno facendo occupazione. «Bella la foto dell'ufficio di Grasso. Ma lui dov'è? Dalla sua agenda ufficiale non sono previsti impegni. Perché non twitta un'immagine da dove si trova? Perché noi le palme delle isole tropicali non le conosciamo ma il le poltrone del suo ufficio sì. Basta bugie penose. Presidente Grasso si vergogni: noi siamo qui a lavorare e lui dov'è? Nemmeno una telefonata per sapere quel che sta accadendo nei suoi uffici che noi della Lega Nord stiamo occupando, ribadisco, dalla mattina». Interviene Candiani: «Le priorità del Pd? svuotacarceri e immigrazione incontrollata. E Grasso dov'è? A presiedere il Senato o in un'impegnativa missione internazionale? Macché, gli ultimi avvistamenti lo danno invece impegnato in difficili slalom sulle piste da sci. Tempi magri per qualcuno, evidentemente non per Grasso».

■ I senatori leghisti occupano gli uffici del presidente Grasso: il capogruppo Massimo Bitonci e i due vice, Raffaele Volpi e Sergio Divina con uno dei questori, Antonio De Poli

**> Salvini:
la Lega
da sola, blocca
il Senato
contro
il salva-
delinquenti.
Bene,
arrendersi
mai. Bitonci:
ma la seconda
carica
dello Stato
dov'è?
Qualcuno dice
in vacanza...**

Costa (Ncd) «Agire su domiciliari e sconti pena, poi verificare gli effetti»

ROMA

«**S**tiamo mettendo a punto una serie di provvedimenti che daranno risposte consistenti sull'affollamento delle carceri. Ma non daranno effetti immediati e la ricaduta non è calcolabile con esattezza». Enrico Costa, capogruppo del nuovo centrodestra alla Camera, avvocato, è capogruppo anche in Commissione Giustizia.

Che cosa si prevede?

Due esempi. L'allungamento dei tempi per i domiciliari da 12 a 18 mesi da misura eccezionale diventerebbe strutturale. Lo sconto di pena per buona condotta da 45 giorni per ogni sei mesi passerebbe a 60. Poi si chiedono motivazioni più pregnanti per l'adozione della custodia cautelare, ma qui gli effetti dipenderanno dall'atteggiamento dei magistrati.

«Una soluzione unica non c'è. L'amnistia? Ha pochi consensi»

Appunto. Invece il termine fissato dalla Corte di Strasburgo imporrebbe tempi brevi e soluzioni drastiche.

Ma per l'amnistia e l'indulto non ci sono i numeri e non c'è il clima politico. Non può essere una strada perseguibile.

Si parla spesso di far scontare in patria la pena ai detenuti stranieri.

Ma anche qui la strada è complicata, richiede innanzitutto accordi bilaterali, ma anche quando ci sono, in concreto non si incide su numeri significativi. Non si riesce a far rientrare gli stranieri a piede libero, figurarsi i detenuti.

Ma se non si ottempera si rischiano sanzioni e costi ingenti.

Ogni soluzione ha un costo, anche quella generale di clemenza. Bisognerà agire con il combinato di più provvedimenti e attendere gli effetti, non esistono altre strade.

Angelo Picariello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Farina (Sel) «L'assunto galera uguale sicurezza non regge più»

ROMA

«**S**e siamo giunti a questo stato di cose, con le carceri che scoppiano, non è avvenuto per caso. C'è stata tutta una cultura politica negli ultimi anni che ha fatto propria l'equazione più carcere uguale più sicurezza. Ma alla resa dei conti, la realtà è molto diversa». È quanto sostiene Daniele Farina (Sel), membro della commissione Giustizia della Camera.

Si dirà: ecco la solita sinistra buonista...

Non c'è nulla di buonismo nel mio ragionamento. Ma un sano egoismo nazionale. L'aumento delle pene o l'istituzione di reati nei campi dell'immigrazione e delle tossicodipendenze ha creato un mix esplosivo, che ha riempito le carceri fino a scoppiare e non ha prodotto nes-

sun vantaggio per la sicurezza dei cittadini.

E dunque cosa proponete voi di Sel?

Alla Camera stiamo lavorando su vari fronti. C'è intanto quello della riforma della custodia cautelare, che oggi grava in modo insostenibile sui penitenziari. Poi c'è da riformare il testo unico sull'immigrazione e quello sulle tossicodipendenze, anche in vista della imminente pronuncia della Consulta sulla costituzionalità della Fini-Giovanardi.

Sui detenuti tossicodipendenti cosa si può fare?

Credo che i tempi siano maturi per operare la distinzione tra le droghe. Non si può considerare, da un punto di vista penale, la cannabis al pari delle altre sostanze. Ma vorrei anche far presente che la Camera approvato molti provvedimenti, ma che questi sono da mesi inspiegabilmente fermi al Senato.

(G. Gra.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cirielli (Fdi) «Troppi detenuti? Falso, cambiamo la custodia cautelare»

ROMA

«**N**on è vero che in Italia ci sono troppi detenuti. È vero invece che i posti in carcere sono pochi». Edmondo Cirielli, esponente di Fratelli d'Italia, s'inalbera a sentir parlare di indulto o amnistia. E spiega: «Non possiamo scaricare le difficoltà dello Stato italiano sulle vittime e sulle loro famiglie. O rischiamo che la gente finirà per farsi vendetta da sola».

Si dirà: ecco la destra forcaiola...

Macché. Sono il primo a dire che le carceri italiane sono una vergogna. E che il detenuto deve scontare la pena in una condizione di dignità. Ma è anche una vergogna un tasso di recidive che tocca l'80 per cento e un tasso di impunità che oscilla dal 50 al 90 per cento. Quest'ultima cifra per i cosiddetti reati minori, che poi sono furti e rapine.

«Gli stranieri scontino la pena a casa loro»

La chiave di volta del problema sono gli stranieri, un terzo della popolazione carceraria. A noi un detenuto costa 300-400 euro al giorno. Dobbiamo offrire una parte di questi soldi ai Paesi di provenienza, in modo che questi detenuti possano scontare la pena in patria.

Qualcosa si dovrà pur fare per l'emergenza...

E cos'altro?
 Dobbiamo lavorare sulle misure cautelari. Oggi finisce al carcere preventivo chi si trova potenzialmente nella condizione di inquinare le prove, di fuga o di reiterazione del reato. Dovremmo prevedere le misure cautelari solo per chi è in flagranza di reato o chi tenta di mettere davvero in atto quelle condizioni.

E sui tossicodipendenti?

Vanno separati dagli altri detenuti. Servono strutture di cura e detenzione separate.

(G.Gra.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RODOLFO SABELLI

“Svuotacarceri? Ecco un'altra soluzione tampone”

IL PRESIDENTE ANM: “CI SARANNO MOLTE RICHIESTE DI LIBERAZIONE”. E LA LEGA FA SLITTARE IL VOTO

di **Beatrice Borromeo**

Mentre ieri la Lega è riuscita a far slittare i lavori sul decreto svuotacarceri a martedì prossimo, arriva anche il parere dell'Associazione Nazionale Magistrati. Secondo il presidente Rodolfo Sabelli, il testo presenta alcuni punti positivi: “Per esempio l'ipotesi di espulsione di quei detenuti che non appartengono all'Unione Europea”. Ma il decreto ha anche molti aspetti critici, come quello organizzativo: “Ci saranno molte più richieste di liberazione anticipata e il carico di lavoro sarà ingente. C'è carenza di organico e sarà molto difficile far fronte alla novità”.

E poi non dimentichiamo che anche i mafiosi beneficeranno di sconti di pena.

Infatti, l'unico motivo per cui giustifico questo intervento è che conosco la straordinaria gravità della situazione carceraria. L'Europa ci obbliga a provvedere entro maggio: qualcosa bisogna pur fare.

La liberazione anticipata speciale passerà da 45 a 75 giorni: su un totale di sei anni, la pena si ridurrà a tre anni e mezzo. Non la preoccupa la perdita dell'effetto deterrente in un Paese dove la criminalità organizzata è così radicata?

Certo, il problema c'è. Purtroppo viviamo in una situazione che non avrebbe mai dovuto determinarsi e anche le altre soluzioni, come l'indulto, si prestano a critiche.

Però in Italia ci sono carceri vuote e non utilizzate. Perché non usarle prima di liberare criminali?

Io non conosco la situazione delle risorse, suppongo ci sia carenza di personale penitenziario. Diciamo che è una cosa da fare, ma non è né la prima né l'unica.

Ma con lo svuotacarceri - dice il procuratore di Messina, Sebastiano Ardita - lo Stato rinuncia alla giustizia penale.

Questa è una misura eccezionale presa solo perché siamo davanti a una vera emergenza. E le soluzioni tampone, si sa, finiscono per occultare i veri problemi. La accetto solo perché è in via straordinaria.



Emergenza carceri Direttori e agenti: sovraffollamento colpa di leggi sbagliate

Capece, segretario del Sappe, propone l'abolizione del reato di immigrazione illegale e il trasferimento dei detenuti tossicodipendenti in comunità: «Libererebbero 15mila posti». I dirigenti penitenziari: «Cambiare, così solo arcaica vendetta». Toni differenti nel Pd. La renziana Morani: «Soluzione, ma senza impunità». E Leva replica: «Serve provvedimento di clemenza»

A PAGINA 6

«Fuori in 15mila senza rischi, basterebbe la volontà politica»

Gli agenti penitenziari: abolire il reato di clandestinità

NELLO SCAVO
MILANO

C'è un modo per alleggerire le carceri di 15 mila detenuti nel giro di pochi giorni. «Ma ci vuole coraggio e volontà politica», avverte Donato Capece, storico segretario del Sappe, il sindacato degli agenti penitenziari. In cella ci sono oltre 4mila persone arrestate per immigrazione irregolare e più di 10mila tossicodipendenti, che dietro le sbarre ricevono «metadone e nessun percorso di disintossicazione e recupero». Se questi ultimi venissero affidati a comunità terapeutiche e «se venisse abolito il reato di immigrazione clandestina, di colpo portremmo la popolazione carceraria al di sotto delle 48mila persone», cioè entro i limiti della capienza delle strutture penitenziarie. E si potrebbe fare ancora di più: altre centinaia di posti si potrebbero liberare cancellando «la norma che equipara il possesso di marijuana a quello di cocaina o eroina».

Quella di Capece non è una proposta spot. «Non è vero, come sostiene qualche politico, che il problema non sono i numeri dei detenuti, ma l'insufficienza dei posti disponibili. La questione è prima di tutto politica e culturale». Per il sindacalista occorre decidersi: «Se vogliamo che le carceri siano un contenitore di tutto ciò che la gente non vuole vedere per strada, allora non ci saranno mai posti a sufficienza. Se invece devono essere un luogo per offrire una nuova opportunità, bisogna ricominciare daccapo».

Gli specchietti per le allodole non mancano. L'ultimo è il provvedimento che consente l'apertura delle celle per non tenere i detenuti rinchiusi in pochi metri, consentendo di poter passeggiare nei corridoi per alcune ore al mattino e al pomeriggio. «Il risultato è che molti ci chiedono di tenere le celle chiuse». Perché? «Ma è chiaro, perché così si favorisce la legge del più forte - osserva Capece - . Il personale può intervenire solo in caso di situazioni critiche, perciò i condannati che vantano uno spes-

sore criminale rilevante entrano ed escano dalle altre celle prendendo sigarette, generi alimentari e altri beni di detenuti che non sono in condizione di ribellarsi».

Anche i dirigenti penitenziari da mesi lamentano il ritardo della politica. «Per la verità ripetiamo oramai da anni che l'emergenza penitenziaria discende da problemi strutturali che traggono origine da una cultura errata», sostiene Rosario Tortorella, segretario nazionale del sindacato dei direttori delle strutture penali (Sidipe). Una mentalità «secondo la quale il carcere è l'unica pena utile», alimentata «dall'ipertrofia del diritto penale, dal depotenziamento delle misure alternative, dall'uso eccessivo della custodia cautelare, dall'enorme durata dei processi». Circa il 40% dei detenuti, infatti, è in attesa di una sentenza. Perciò dal Sidipe ribadiscono che «il rispetto dei diritti della persona è una condizione essenziale senza la quale non può esistere vera giustizia, ma solo una forma di arcaica vendetta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pd/1. Morani: «Ce la faremo senza soluzioni d'emergenza»

GIANNI SANTAMARIA

ROMA

Il Pd di Matteo Renzi sceglie la via delle riforme, piuttosto che dei provvedimenti di clemenza per arrivare a una «soluzione definitiva ai problemi» delle carceri. Alessia Morani, nuova responsabile giustizia del partito, promette: «Ci prendiamo la responsabilità di farlo davvero».

Si avvicina il 28 maggio, data dopo la quale rischiamo una valanga di ricorsi per le condizioni detentive. Come far scendere la popolazione carceraria dagli attuali 62mila ai 48mila previsti?

Dall'inizio della legislatura ci siamo concentrati sull'emergenza, consapevoli della condizione inumana in cui vivono i detenuti in alcune carceri. Ci siamo trovati ad affrontare l'ennesima emergenza, perché qualcuno prima di noi non solo non ha fatto riforme importanti, ma ha prodotto leggi come la Fini-Giovanardi e la ex Cirielli che hanno riempito le carceri. È paradossale che Nitto Palma, ex ministro della Giustizia del governo Berlusconi, oggi invochi amnistia e indulto, quando sono proprio le leggi della destra ad avere causato il sovraffollamento.

Il Colle ha invitato il Parlamento a prendere in considerazione anche le ipotesi di amnistia e indulto. Sia lei che Renzi avete più volte escluso tali ipotesi. Perché?

Il presidente Napolitano ha invitato a prendere in esame la questione carceraria e la sentenza Torreggiani. Le tematiche oggetto del messaggio possono suddividersi sostanzialmente in tre: riduzione del numero dei detenuti attraverso provvedimenti di carattere strutturale, aumento della capienza degli istituti di pena, ricorso a provvedimenti di clemenza. Noi riteniamo di seguire l'approccio riformatore attraverso l'introduzione della *probation* (la messa alla prova, ndr), la riforma della custodia cautelare, l'attenuazione degli aspetti della recidiva, l'introduzione di pene detentive non carcerarie, la depenalizzazione di alcuni reati di minore allarme sociale e la modifica della Fi-

ni-Giovanardi con l'introduzione della fattispecie autonoma del piccolo spaccio e la distinzione tra droghe.

Nel Pd c'è, invece, chi propende per amnistia e indulto. Riuscirete a fare sintesi?

Ci sono diverse sensibilità che vanno tenute in considerazione. Tuttavia, l'aver scelto la via delle riforme piuttosto che quella dei provvedimenti di clemenza va nella direzione di una soluzione definitiva ai problemi. L'indulto, l'abbiamo già sperimentato nel 2006, alleggerisce solo temporaneamente il sovraffollamento. Noi vogliamo risolvere il problema definitivamente e ci prendiamo la responsabilità di farlo davvero.

La freddezza verso tali misure di carattere generale è dettata dalla loro possibile impopolarità?

No. Ci siamo prima di tutto interrogati sul messaggio di impunità che deriverebbe da provvedimenti di clemenza in un Paese in cui la certezza della pena è già un obiettivo difficilmente raggiungibile. Ci siamo poi chiesti cosa farebbero e come potrebbero reinserirsi nella vita sociale i detenuti in un momento in cui non c'è lavoro e ci siamo domandati che fine farebbero tutti coloro che

non hanno fissa dimora senza un luogo dove dormire, in mancanza di strutture in grado di ospitarli.

È in discussione il ddl sulla messa alla prova e ci sono gli interventi auspicabili su pene alternative e riforma della custodia cautelare. C'è poi chi spinge per modificare Bossi-Fini e Fini-Giovanardi. Quali le priorità e la tempistica?

Il ddl sulla messa alla prova, in cui sono inserite l'abrogazione del reato di clandestinità e la depenalizzazione di altri reati, sarà approvato al Senato la prossima settimana per tornare velocemente alla Camera, la riforma della custodia cautelare vorremmo inserirla nel dl carcere in cui vi sono altre misure importanti. Entro fine marzo saremo in grado di presentare una serie di provvedimenti risolutivi per il sovraffollamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La responsabile giustizia: avanti, ma guai a lanciare messaggi d'impunità

Pd/2. Leva: «Bene le riforme ma servirà anche l'amnistia»

VINCENZO R. SPAGNOLO
ROMA

«**A**bbiamo il dovere politico e morale di portare a termine il lavoro iniziato in questi mesi. La scadenza del 28 maggio fissata dalla Corte di Strasburgo dev'essere vissuta come un'occasione imperdibile per ridisegnare il sistema delle pene e rendere più umani gli istituti penitenziari. È una battaglia di civiltà, non un mero adempimento burocratico...». Deputato del Pd e già responsabile giustizia del partito, Danilo Leva sostiene con forza la necessità di porre fine, adoperando tutti gli strumenti necessari, alla drammatica situazione delle carceri: «Bisogna varare subito gli interventi strutturali al vaglio delle Camere, che incideranno in maniera significativa sul sovraffollamento carcerario, introducendo innovazioni legislative - afferma - . Mi riferisco alla liberazione anticipata "speciale", alle misure alternative, all'istituto della messa alla prova e alla riforma della custodia cautelare. Sono provvedimenti ancora *in itinere* che bisogna portare a compimento nelle prossime settimane...».

Basteranno, secondo lei, a far scendere entro maggio i 62mila detenuti ora in carcere alla capienza regolamentare di 48mila?

Incideranno, ma rischiano di non essere sufficienti. Perciò diventa ineludibile affrontare il tema di un provvedimento straordinario di clemenza. Una forza riformista come il Pd non può indietreggiare, svilendo tali ragionamenti con atteggiamenti pregiudiziali che richiamano altre culture politiche...

Nel suo partito c'è chi non la pensa così. Il nuovo responsabile giustizia, la renziana Alessia Morani, esclude che indulto e amnistia siano nell'agenda del Pd...

Lungi da me l'idea di suscitare polemiche, ma resto convinto che nel Pd ci siano diverse sensibilità. Un minuto dopo il messaggio di ottobre del capo dello Stato, di-

cemmo: prima le riforme strutturali, poi valuteremo la necessità di un provvedimento straordinario di clemenza. Io credo che siamo arrivati a questo punto e va fatta una valutazione. Personalmente, ritengo che sia necessario anche un provvedimento di clemenza. Quando si affrontano certi temi, serve più coraggio e meno cinismo...

Non c'è il timore, nel suo e in altri partiti, che amnistia e indulto possano essere elettoralmente "impopolari"?

Ci sarà pure questo timore, ma in politica le battaglie si fanno quando e perché sono giuste.

C'è chi, come la Lega e M5S, insiste: costruiamo nuove carceri. Sul fronte dell'edilizia penitenziaria si può fare ancora qualcosa, magari ripristinando in economia alcuni istituti in disuso?

Bisogna ragionare a 360 gradi, sulla base del messaggio del presidente della Repubblica, e dunque anche esplorare tale possibilità. Certo, in tempi di ristrettezze di bilancio, bisogna accertare quali siano i reali spazi d'intervento. E d'altro canto, non si crea maggiore sicurezza solo inasprendo le pene o aumentando il numero dei penitenziari: è solo propaganda.

L'ex-responsabile giustizia: niente pregiudizi, abbiamo un dovere morale

Ma la Lega protesta, chiedendo di non abolire il reato d'immigrazione clandestina...

Ancora oggi ci sono posizioni politiche, e relative polemiche, che cedono a rigurgiti medievali. Noi non stiamo in quel solco. La Bossi-Fini non ha risolto i problemi che si proponeva di affrontare. E il reato d'immigrazione clandestina è una norma inutile, oltre che particolarmente odiosa.

Intanto il 28 maggio s'avvicina: il rischio di un diluvio di richieste di risarcimento per condizioni detentive non dignitose, potrebbe costare allo Stato centinaia di milioni di euro...

Il rischio di una esorbitante "mannaia" risarcitoria esiste, non c'è dubbio. Ma l'aspetto più importante riguarda la dignità delle persone detenute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento Carceri, la riforma chiede anche più agenti

Sandro Favi

Responsabile nazionale carceri del Pd

GIÀ DAL 2010, QUANDO È STATA CONCLAMATA LA CRISI E LO STATO DI EMERGENZA

DEL SISTEMA PENITENZIARIO italiano, il Partito democratico ha chiesto l'apertura di un dossier sulla situazione numerica e professionale della polizia penitenziaria e degli operatori penitenziari preposti al trattamento e all'aiuto delle persone detenute.

Nell'ambito della legge Alfano del novembre 2010, avevamo già impegnato il governo dell'epoca a svolgere una ricognizione sulle necessità di adeguamento e di valorizzazione di queste professionalità, che corresse in parallelo allo sviluppo del Piano carceri, finalizzato all'ampliamento della loro ricettività, nonché all'auspicato incremento delle misure alternative alla detenzione. Quell'impegno, assunto solennemente davanti al Parlamento, è stato disatteso

dai ministri della Giustizia che si sono succeduti fino ad oggi ed i problemi della Polizia penitenziaria e degli operatori professionali sono stati fagocitati dalle politiche più generali del pubblico impiego, dalla riduzione degli assetti organizzativi della pubblica amministrazione, da una spending-review che non sa riconoscere le professioni in cui l'apporto umano e di relazione è parte essenziale del servizio reso, rispetto a quelle in cui le innovazioni di metodo e le tecnologie possono giustificare una progressiva riduzione e razionalizzazione degli organici.

Per il carcere e per l'esecuzione delle pene in misura alternativa, la desertificazione di riferimenti nelle professioni di aiuto alla persona e di sostegno a progetti di reinserimento sociale è la rappresentazione della de-personalizzazione della vita reclusa, la riduzione della crisi a contabilità di spazi ed a burocrazia formale per accedere ai benefici penitenziari, a seconda delle esigenze del sistema in emergenza ovvero della ricorrente campagna securitaria dettata dalla cronaca.

Questa disattenzione non ha fatto altro che accrescere il senso di frustrazione e la demotivazione degli operatori, che hanno percepito come le incertezze e le inconcludenze della politica e dell'apparato amministrativo scaricassero sulle loro spalle la crisi del sistema, senza indicare obiettivi percorribili e senso condiviso di una istituzione che progetta nuovi metodi, buone pratiche ed un equilibrio credibile fra le condizioni

di sicurezza e le finalità della rieducazione.

Dopo anni di richiami al senso di responsabilità e di retorico compiacimento per aver impedito la deflagrazione dell'emergenza, sono urgenti segnali concreti di riconoscimento e di investimento sulle professioni penitenziarie. Per questo indichiamo la necessità di adeguare gli organici di educatori, assistenti sociali di almeno mille unità, di incrementare significativamente gli interventi di sostegno psicologico rispetto alla irrisoria dimensione a cui si sono ridotti negli anni.

Il ministro della Giustizia colga l'occasione del riordino delle carriere delle Forze di polizia per valorizzare davvero e dare dignità ai ruoli della Polizia penitenziaria e promuova la rimozione del blocco del turn-over, almeno finché non siano completate le piante organiche degli istituti penitenziari interessati dal programma di costruzione ed ampliamento della capacità ricettiva. Dia fine alla paradossale vicenda del primo contratto di lavoro della dirigenza penitenziaria, che si protrae da quasi otto anni, affinché i direttori degli istituti penitenziari e degli uffici territoriali dell'esecuzione penale esterna assumano pienamente ruolo e responsabilità professionale rispetto agli obiettivi di umanizzazione, di rispetto della dignità della persona, di efficienza dell'istituzione, di vocazione alle finalità di rieducazione della pena e di trasparente legalità delle condizioni di detenzione.



LA POLEMICA**Qualche verità
(scomoda)
sulle carceri**di **FILIPPO FACCI**

a pagina 15

Analisi**Droga, stranieri, malagiustizia: ed ecco l'emergenza carceri****■ ■ ■ FILIPPO FACCI**

■ ■ ■ Il tema delle carceri sta diventando una galera, un intrico di dati e opinioni che si incrociano con altri temi come la sicurezza e la giustizia. Dopo mesi di numeri e di ipotesi, e ovviamente di polemiche, si potrebbe addirittura azzardare un vademecum riassuntivo. Eccolo.

1) Le carceri italiane fanno schifo indipendentemente dal numero dei detenuti. Fanno schifo perché nessun governo ci ha speso soldi in tempo di crisi perenne. I posti cella sono pochi in assoluto (per uno Stato di 60 milioni di individui) e indulti e amnistie resteranno inevitabili sinché non sopraggiungano soluzioni.

La direttiva europea sui suini prevede che ciascun maiale disponga di almeno 6 metri quadri, ma la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia perché un detenuto a Rebibbia viveva in 2,7 metri: per non incorrere in sanzioni abbiamo tempo sino a maggio.

2) Moltissimi detenuti sono stranieri, ma i Paesi di provenienza non li rinvogliono: li liberiamo da un problema e peraltro spendiamo 300-400 euro al giorno per mantenere i delinquenti loro. Ovvio che si debba potenziare gli accordi bilaterali per mantenerli all'estero, piuttosto: ma la verità è che non li rinvogliono e basta. I trasferiti, in tutto il 2012, sono stati solo 131.

3) Moltissimi detenuti, quasi la metà, sono drogati

o piccoli spacciatori, questo per colpa della Fini-Giovanardi che non distingue tra droghe leggere e pesanti: è una legge che ormai convince solo Fini e Giovanardi. Non funziona. Il consumo resta identico, da noi, ma in galera per droga abbiamo il 33 per cento dei detenuti contro il 14 di Francia e Germania. I tossicodipendenti inoltre abbisognano di strutture attrezzate e separate che o non ci sono o costano un sacco di soldi. Si tratta di decidere se favorire loro o circa 35mila reclusi per reati contro il patrimonio (furti, estorsione, usura) o altri 24mila reclusi per reati contro la persona (violenza, sequestro).

4) La legge Gozzini, quella che ha liberato gli «evasi» Gagliano ed Esposito, non va toccata perché funziona. A fuggire è meno dell'1 per cento dei detenuti che ottiene un permesso premio: per uno che scappa ce ne sono migliaia che rientrano dai permessi e dalla semilibertà e dal lavoro esterno, benefici concessi solo a chi si comporta bene: il che per ora, statistiche alla mano, si è rivelato il miglior modo di ripulire le strade dalla delinquenza.

5) Accanto a questo c'è la certezza che le car-

ceri sono una fabbrica o un corso di perfezionamento per delinquenti. Il 67 per cento di chi sconta la pena (tutta) torna in carcere perché delinque ancora, un fallimento che non tiene conto di quelli che non vengono beccati (tanti).

La percentuale scende al 33 per gli indultati e solo al 13 per cento per chi fruisce di misure alternative alla detenzione, come gli arresti domiciliari o i lavori socialmente utili. I forcaioli ricordino che in Norvegia i detenuti hanno celle con palestra e internet e conforti vari: col risultato che la percentuale di recidivi nei due anni successivi alla scarcerazione, da loro, è del 20 per cento, mentre da noi sfiora il 70. Bene quindi la concessione dei domiciliari a chi ha 18 mesi di pena residua, bene che la buona condotta sconti sino a 60 giorni ogni sei mesi, bene che restino fuori dal carcere gli ultrasettantenni rei di certi reati: ma, come al solito, qui dipende molto anche dai magistrati che applicano le leggi, vecchie o nuove che siano.

6) In tema di custodia cautelare, per esempio, sono i magistrati ad applicarla in modo estensivo. Nelle nostre galere ci sono 13mila persone metà delle quali, statisticamente, sarà assolta dopo il primo grado e dopo ingiusta detenzione. Abbiamo 27mila detenuti in attesa di giudizio (anche se l'Italia ha un tasso di criminalità tra i più bassi d'Europa) e questo perché i magistrati usano il carcere per dare anticipi di pena o per costringere a confessioni. Ma anche questo già lo sapevate. Fine del vademecum.

L'INTERVENTO

Lo svuota-carceri farà bene anche ai mafiosi

di **Nicola Gratteri**

Non ci sarebbe molto da aggiungere alla lucidissima analisi del procuratore Ardita. È un esperto in questo settore e mi sento di condividere tutto ciò che ha scritto e detto sul decreto svuota-carceri. Questo provvedimento è molto più di un indulto. L'indulto, come ha giustamente spiegato Ardita, beneficia tutti i detenuti nella stessa misura. La liberazione anticipata, prevista dal decreto svuota-carceri, prevede che il beneficio sia proporzionale alla pena espiata. Pertanto, a beneficiarne saranno anche i mafiosi che, contrariamente ai detenuti comuni, sono rinchiusi in celle singole, doppie, al massimo triple e non certo stipati sulle brandine a quattro piani. Ritengo sia giusta la battaglia per la civiltà della pena che deve procedere nella legalità e nel rispetto della dignità del detenuto, ma non bisogna far entrare nella testa di chi commette un reato l'idea che tutto si possa aggiustare. La certezza della pena deve essere garantita, non mercanteggiata. Il sovraffollamento carcerario non si può risolvere rinunciando in parte all'esecuzione della pena. La cosa grave è proprio questa: che si mette nella testa della gente l'idea che alla fine tutto s'aggiusta. Un sistema con livelli inadeguati di certezza della pena e di risposta al crimine comporta come conseguenza inevitabile l'importazione di altri criminali sul nostro territorio, come succede già in altri paesi.

Il sovraffollamento carcerario si può risolvere in due modi. Uno: la realizzazione in tempi brevi di nuove strutture penitenziarie, o di nuovi "bracci" in aggiunta a quelli esistenti. Due: con l'introduzione del modello americano che prevede una distribuzione più razionale degli spazi. Chiusi nelle celle dovrebbero restare solo i detenuti di Alta Sicurezza (41 bis e individui socialmente pericolosi), gli altri potrebbero usufruire degli spazi esterni, potrebbero lavorare in un progetto di reinserimento sociale. Bisogna ricorrere sempre di più alle misure alternative per tossicodipendenti e baby-criminali. Bisogna fare accordi bilaterali e far scontare la pena di molti detenuti nei paesi di provenienza.

NON PENSO che questa misura incida molto sul piano deflativo. Bisognerebbe procedere alla revisione del sistema dei delitti e delle pene. Sono contrario ai provvedimenti tampone. Bisogna porre mano a

una riforma seria dell'intero settore. Sarebbe opportuno ascoltare gli esperti del settore e trovare le soluzioni adeguate. Indulti e misure come quella appena introdotta sono dei palliativi. Non si può mettere sullo stesso piano mafiosi e detenuti comuni. I mafiosi devono essere puniti, tenendo conto del danno sociale causato al Paese. Non è questo il modo per risolvere il sovraffollamento carcerario. Senza poi parlare del rischio-paralisi negli uffici di sorveglianza. È stato varato il decreto senza aggiornare il sistema informativo per la trasmissione telematica delle ordinanze di scarcerazione alle varie Procure. Non si possono fare riforme che determinino aggravii di lavoro senza intervenire su mezzi e organici. Così non va.



Criminalità Viene meno anche la possibilità di collocarli in comunità terapeutiche

I minorenni dello spaccio liberi per una svista nel decreto carceri

Non si possono più arrestare per dosi piccole: le mafie li cercheranno

di LUIGI FERRARELLA

La modifica di un comma di legge, realizzata nel contesto del cosiddetto «decreto svuotacarceri», nasconde un rischio paradossale: impedisce l'arresto di baby spacciatori, consentendo ai trafficanti di droga di affidarsi, per il commercio in strada, a ragazzini come manodopera ideale immune da provvedimenti giudiziari. La nuova norma impedirebbe quella che molto spesso era l'unica preziosa chance educativa di «riagganciare» in tempo il minorenne indirizzandolo in comunità come misura cautelare. Il Parlamento ha tempo di intervenire fino al 23 febbraio.

MILANO — Ragazzini usati dalle organizzazioni di trafficanti per spacciare in strada piccole quantità di droga perché una nuova norma li immunizza da arresti e altre misure cautelari: è il paradossale rischio creato, al di là delle buone intenzioni della legge ma per un difetto di coordinamento con la normativa minorile, da un comma del decreto legge 146/2013 entrato in vigore la vigilia di Natale.

Tra le varie misure adottate per cercare di ridurre il numero di detenuti nei sovraffollati istituti di pena, con il cosiddetto «decreto svuotacarceri» il governo ha infatti modificato la legge sulla droga al quinto comma dell'articolo 73 del dpr 309/90.

Mentre prima la «lieve entità» dello spaccio (lieve «per la qualità o quantità dello stupefacente» oppure «per i mezzi, la modalità e le circostanze dell'azione») era una circostanza attenuante del reato, ora il nuovo quinto comma la trasforma in una autonoma fattispecie di reato, la cui pena massima è ridotta da 6 a 5 anni, e la minima è 1 anno.

La norma è stata pensata dal governo per alleggerire il numero di tossicodipendenti detenuti a pene dure (ostative alle misure alternative al carcere) per episodi di microspaccio appesantiti dall'aggravante della recidiva.

Ma di questa norma sembra essere sfuggito il riflesso di una controindicazione nel mondo della giustizia dei minorenni, il cui codice di procedura del 1988 consente la misura cautelare del «collocamento in comunità» solo per i delitti puniti con la reclusione «non inferiore nel massimo a 5 anni». Siccome in base al codice la minore età è attenuante che comporta automaticamente una riduzione di pena, ora nel caso di spaccio di «lieve entità» la riduzione anche di un solo giorno fa sì che la pena teorica diventi «inferiore nel massimo a 5 anni»: e dunque renda impossibile ai magistrati, in assenza di aggravanti, applicare misure cautelari ai minorenni che facciano spaccio di droga di «lieve entità».

Il primo contraccolpo è di natura pedagogica, giacché si perde quella che molto spesso era l'unica preziosa chance educativa di «riagganciare» in tempo il minorenne (che diventa piccolo spacciatore

quando quasi sempre è già anche piccolo consumatore di droga) e di indirizzarlo in comunità, per riportarlo sulla strada giusta prima che diventi un delinquente vero o un tossicodipendente pesante: ora, infatti, non solo non si può arrestarlo, ma soprattutto non si può più collocarlo come misura cautelare in una comunità, e persino non è più possibile accompagnarlo almeno negli uffici di polizia in attesa (per un massimo di 12 ore) che i genitori, di solito sino ad allora ignari dei suoi problemi, lo vengano a prendere.

Il secondo rischio è che minorenni «difficili», che spacciano piccole dosi di droga senza ora poter più essere né arrestati né messi in comunità, costituiscano la manodopera ideale per quelle gang di adulti che vogliono reclutarli come intoccabili «cavalli» di strada, cioè come rete di microspacciatori di piccole quantità di droga, perfetti proprio perché paradossalmente immunizzati dall'arresto proprio dalla nuova legge. Quand'anche colti in flagranza, infatti, possono solo essere indagati a piede libero, ma devono essere ogni volta rilasciati, visto che «recidivi» diventeranno solo tra molti anni quando eventuali condanne passeranno in giudicato.

Chi lavora con i minorenni concorda sul fatto che l'impatto con uno stop giudiziario, sotto forma di affidamento in comunità educativa, serviva spesso ad arginare malintesi sensi di onnipotenza giovanile e a far riconoscere l'antigiuridicità di una condotta quale lo spaccio di droga. Ora tra i magistrati c'è chi prova a forzare alcuni elementi dello spaccio

(la vicinanza a scuole, oppure il fatto che gli acquirenti del piccolo spacciatore minorenne siano altri minorenni o tossicodipendenti abituali) per trarne la possibilità di contestare specifiche aggravanti in grado di far di nuovo scattare la misura cautelare della messa in comunità; e c'è chi invece vede questi tentativi come degli escamotage scorretti e incompatibili con il tenore della norma del decreto legge del 24 dicembre 2013. Il Parlamento, chiamato come per ogni decreto legge a convertirlo in 60 giorni, per intervenire ha dunque tempo ancora sino al 23 febbraio.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia. Il ministero rilancia sui tribunali

Custodia cautelare: la riforma entra nel decreto carceri

Il tema della **custodia cautelare** entra nel decreto carceri. Ieri sera i capigruppo di maggioranza in commissione Giustizia della Camera hanno presentato un emendamento al Dl con il quale si riprende il provvedimento sulla custodia cautelare, approvato da Montecitorio e ora all'esame del Senato, e lo si ripropone identico nel decreto. Secondo Walter Verini del Pd, l'esigenza è quella di assicurare tempi di approvazione più rapidi unificando in un unico testo «una materia che di fatto è omogenea e complementare». Verini ricorda che, per lo stesso ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, la parte riguardante la custodia cautelare non era stata inglobata nel decreto solo perché era già all'esame del Parlamento.

E sempre ieri il Guardasigilli ha indicato, nella **direttiva ministeriale** le priorità per il 2014: completamento del piano straordinario di edilizia penitenziaria e razionalizzazione delle risorse umane, soprattutto dopo la nuova geografia

giudiziaria. Per il numero uno di via Arenula questo «sarà un anno fondamentale per il completamento delle riforme organizzative che abbiamo avviato». Una maggiore efficienza della giustizia passa anche attraverso la cooperazione internazionale, anche in vista dell'assunzione della presidenza italiana dell'Unione nel secondo semestre 2014, «per garantire la partecipazione dell'Italia nella trattazione dei negoziati Ue ed extra Ue nelle materie della cooperazione giudiziaria e del mutuo riconoscimento dei diritti umani». Nella "lista" del ministro anche: «l'incremento e la diffusione dei progetti di innovazione tecnologica nei procedimenti giudiziari, civile e penale» e il sistema unico delle intercettazioni. Una semplificazione è prevista per le spese giustizia, il pagamento degli indennizzi per la violazione dei termini di durata del processo, in materia notarile e di ordini professionali.

P. Mac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Forum. Di Giovan Paolo: «Subito uno screening di massa»

MILANO

«**F**inché la popolazione carceraria non sarà riportata a livelli accettabili e tali da garantire la dignità della vita in cella, non sarà possibile affrontare il problema dell'alto numero di detenuti malati». Che il sovraffollamento sia in cima alla lista dei problemi delle carceri italiane non è certamente una notizia. La notizia, semmai, è che, anche nel 2014, sia la prima tra le richieste alla politica per l'anno nuovo del Forum nazionale per il diritto alla salute dei detenuti.

«Non si scappa – ribadisce il presidente Roberto Di Giovan Paolo – finché non si scenderà a 45mila detenuti, dagli attuali 64mila, nessuna azione efficace sarà possibile».

Quali dovrebbero essere i primi interventi?

La prima cosa da fare è riformare le leggi Bossi-Fini sull'immigrazione, l'ex-Cirielli sulla recidiva e la Fini-Giovanardi sulla tossicodipendenza. Quanti "drogati" sono dietro le sbarre e, invece, potrebbero essere curati davvero nelle comunità di recupero? Ma quanti sono i posti a disposizione? Nessuno lo sa perché non è mai stato fatto un vero censimento dell'offerta, che noi del Forum sollecitiamo da anni insieme alle organizzazioni di volontariato. Infine, per curare veramente i detenuti malati, è necessario che il Parlamento, prima di fare le leggi, ascolti di più medici e infermieri che, tutti i giorni, stanno accanto ai carcerati.

I dati dicono che nelle celle è scoppiata una vera e propria epidemia, visto che

l'80% dei detenuti è malato: come arginare questo fenomeno?

Attraverso uno screening di massa che non è mai stato fatto. Sembra assurdo, trattandosi di pazienti ben identificati e costretti in un luogo circoscritto, ma è così. Nessuno ha mai pensato di effettuare un controllo a tappeto e periodico della situazione sanitaria dentro le carceri. Anzi, ancora nel 2014 la maggior parte dei detenuti conserva la propria storia sanitaria in faldoni cartacei, a volte enormi, che si porta appresso ad ogni trasferimento. Nella maggior parte degli istituti la cartella elettronica non è ancora arrivata e non si sa quando arriverà.

Quanto ha inciso la crisi sulla situazione sanitaria dei detenuti?

L'ha notevolmente peggiorata. Prendiamo, per esempio, malattie dovute a cattiva alimentazione, come la gastrite. Se, prima della crisi, i detenuti potevano integrare il pasto giornaliero con il cosiddetto "sopravvito", oggi non è più così. Tanti, soprattutto gli immigrati, che sono il 35% della popolazione carceraria, non hanno i soldi per comprare gli extra e si devono accontentare di ciò che trovano nel piatto.

Alla crisi poi si aggiungono i tagli dei fondi...

Che sono ogni anno più pesanti. Tanti direttori ci scrivono perché in estate hanno già terminato gli stanziamenti annuali.

E come tirano avanti?

Anticipando, di tasca propria, almeno le spese indispensabili. E non è un modo di dire.

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

«Troppi tossici dietro le sbarre: nelle comunità potrebbero essere curati»



INTERVENTO

Sovraffollamento, al detenuto uno sconto di pena

di **Glauco Giostra**

Intervengo nel dibattito sul decreto legge carceri per avanzare una proposta, nella convinzione che quello critico-costruttivo sia l'unico approccio confacente alla non più tollerabile situazione dei nostri istituti di pena, cui questo importante provvedimento cerca di porre rimedio. Di certo non si sentiva il bisogno di talune scomposte reazioni che ne stanno accompagnando la conversione in legge.

Ciò non significa che il provvedimento non presenti soluzioni discutibili (segnatamente, in materia liberazione anticipata speciale), cui si deve porre rimedio, ma gli ansiogeni scenari prospettati dai detrattori, ricorrendo ad esempi improbabili e suggestivi, quando non a prognosi tecnicamente sbagliate, rischiano soltanto di creare un ingiustificato allarme sociale. Quello stesso allarme che, demagogicamente cavalcato, ha ispirato negli anni passati una sciagurata politica carcerocentrica, determinando l'attuale situazione che ci ha esposto all'umiliante condanna (cosiddetta «sentenza Torreggiani») della Corte europea dei diritti dell'uomo per il trattamento inumano cui sono sottoposti i detenuti nei nostri penitenziari.

Come è noto, la Corte ha sospeso per un anno l'esame dei ricorsi aventi ad oggetto il sovraffollamento carcerario in Italia, ormai vicini a quota 4000 (sic!), «in attesa dell'adozione da parte delle autorità interne delle misure necessarie». Tra queste misure ha individuato come prioritaria l'introduzione di «un ricorso in grado di consentire alle persone incarcerate in condizione lesive della loro dignità di ottenere una qualsiasi forma di riparazione per la violazione subita».

Gli stessi giudici di Strasburgo, dunque, fanno implicito riferimento a forme "riparative" diverse dall'indennizzo economico, che il decreto legge in esame, avendo introdotto un procedimento giurisdizionale di reclamo al magistrato di sorveglianza, già oggi consente. Si potrebbe allora pensare di offrire al detenuto che ha subito un trattamento inumano, in alternativa al ristoro economico, una forma di riparazione che consista in una congrua riduzione della pena detentiva eventualmente ancora da scontare: all'ingiusta afflittività aggiuntiva di una pena espiata in condizioni degradanti dovrebbe compensativamente corrispondere una dimi-

nuzione di afflittività in termini di minor durata della pena espiata (fermo restando, naturalmente, il diritto ad una congrua riparazione di tipo economico qualora un tale meccanismo non possa trovare in tutto o in parte applicazione).

Si tratta di una soluzione che la Corte europea ha già preso in considerazione, affrontando un caso omologo di sovraffollamento carcerario, in una recente pronuncia (sentenza Ananyev contro Russia), nella quale ricorda di aver riconosciuto in molte occasioni - sia pure con riferimento alla riparazione del "danno" da irragionevole durata del processo - l'adeguatezza del meccanismo di riduzione della pena quale rimedio compensativo.

Oltre che rispondere ad esigenze di giustizia, la soluzione proposta assicura non indifferenti vantaggi. Anche a voler tacere quello di natura economica - solo per i ricorsi sino ad oggi pendenti a Strasburgo, l'Italia potrebbe essere condannata ad un esborso di molte decine di milioni di euro - il meccanismo di riduzione della pena, a differenza del ristoro pecuniario, concorrerebbe al decongestionamento carcerario. Va da

sé che, soprattutto per i ricorsi pendenti, l'efficacia dello strumento sarà inversamente proporzionale al tempo impiegato per introdurlo: più si ritarda, infatti, più è probabile che il ricorrente abbia espiato la pena in gran parte o per intero, il che ne ridurrebbe sensibilmente o annullerebbe l'utilità. Di qui, l'importanza di inserirlo da subito nella legge di conversione del decreto legge carceri.

Sui detrattori di questa e delle altre soluzioni all'esame incombe l'onere di indicare valide alternative, perché l'attuale situazione carceraria «non può protrarsi ulteriormente», come ha perentoriamente ammonito la Corte costituzionale (sentenza n. 279/2013), ventilando, in caso di «inerzia legislativa», persino rimedi drastici, quali l'ineseguibilità della pena, se da espiare in condizioni indegne di un uomo. Ma non avremmo bisogno dei moniti di giudici sovranazionali e nazionali qualora tutti, oggi, ci sentissimo doverosamente responsabili "pro quota" del trattamento inumano inflitto a persone private della libertà: capiremmo che restituire loro dignità significherebbe restituirla anche a noi stessi.

Componente Consiglio superiore della magistratura

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nove milioni di processi pendenti Cancellieri: siamo all'emergenza "Con l'indulto risposta all'Europa"

La relazione

ROMA — Ieri il Guardasigilli Cancellieri tra Camera e Senato (contestata da Lega e M5S che ne chiedono le dimissioni), venerdì le alte toghe della Cassazione, sabato i magistrati nei palazzi di giustizia delle grandi città. Il rito dei bilanci è antico, esattamente come i dati che raccontano il disagio del cittadino che si rivolge al giudice per una controversia civile o che finisce impigliato in un processo penale. Lievi miglioramenti, -4% nel civile e -1,3% nel penale, ma il macigno resta assai pesante. Il pallottoliere segna 8.720.600 processi tra penale e civile, una cifra davvero monstre.

Il problema di qualsiasi ministro è, e resta, quello di escogitare sistemi per aggredire l'arretrato, ma senza cedere di un millimetro sulla repressione, se è vero che a Milano il contatore della Corte di appello segnala, nella relazione del primo presidente Giovanni Canzio, un +11% per i reati di corruzione e un +22% per quelli di concussione. La voglia di repressione di partiti come la Lega è forte, tant'è che alla Camera i deputati esibiscono, contro il ministro, il cartello "Kabobo in galera" (il ghanese che ha ucciso tre passanti a colpi di piccone a Milano).

Anna Maria Cancellieri non si scompone. Porta i suoi dati e la sua relazione tecnica, non nasconde «la situazione prossima all'emergenza», ma difende i magistrati. Non sono addebitabili a loro i tempi lunghi dei processi. «Nell'ultimo

rapporto della commissione Ue per l'efficienza della giustizia i nostri giudici sono collocati ai primi posti per produttività». Cresce «la litigiosità in campo civile», aumenta «l'attività criminale». Si appesantiscono i carichi di lavoro, «il personale amministrativo si sta estinguendo» denuncia Canzio. Si solidificano «l'insoddisfazione per la lentezza dei giudizi e i timori che la sovraesposizione della magistratura possa alterare il delicato equilibrio istituzionale tra poteri dello Stato». Cancellieri fa una scelta di campo e dice che «compito della politica è porre la giurisdizione nelle condizioni di tutelare pienamente diritti e legalità». Il nome del Guardasigilli figura sempre tra quelli che potrebbero essere avvicinati in un rimpasto, ma lei non se ne cura, e non replica agli attacchi di M5S e Lega.

Il suo rapporto in Parlamento conta 400 pagine. Non nasconde le "rogne" della giustizia, dai 2.064 ricorsi per la legge Pinto (che indennizza i cittadini per la giustizia lenta) che nel solo 2013 sono costati all'Italia 387 milioni di euro. A quelli pendenti si aggiungono pure altre mille petizioni alla Corte dei diritti umani di Strasburgo per il ritardo con cui vengono pagati gli indennizzi per i processi chiusi in ritardo. Proprio così, un ritardo nel ritardo. Una beffa per chi è in attesa.

Come uscirne? Tornano l'indulto e l'amnistia. Cancellieri ha sempre ribadito di essere, su questo, in linea con Napolitano che li ha sollecitati. «Resta al Parlamento la responsabilità di scegliere se ricorrere a questi strumenti straordinari che ci consentirebbero di rispondere in tempi certi e celeri alle sollecitazioni del Consiglio d'Europa spetta al Parlamen-

to». Fin qui nulla di nuovo, Cancellieri si ripete. Ma aggiunge, per tranquillizzare i detrattori (molti, tra cui il Pd di Renzi, che con la responsabile Giustizia Alessia Morani lo dice espressamente), che amnistia e indulto «non produrrebbero effetti di breve periodo, come in passato, in quanto si sono adottate e si stanno adottando misure per contenere i nuovi ingressi in carcere». Ma i due terzi necessari in Parlamento sono un miraggio.

Non resta che gestire l'emergenza. Intanto con nuovi magistrati. Sono 273 quelli in tirocinio. Chiuso il concorso per altri 370 con 352 idonei.

Pronto per partire un altro per 365 posti. Il processo civile si affida alle pratiche di mediazione e conciliazione. Quella gestita direttamente dal giudice e introdotta con decreto "del fare" stariscuotendo buoni risultati, anche se Cancellieri s'è guadagnata la "guerra" costante degli avvocati.

Per le carceri occhi puntati sul decreto da convertire entro il 22 febbraio e sul quale proprio ieri, alla Camera, si sono rovesciati oltre 500 emendamenti tra Lega e M5S. Tra questi due da citare. Uno del Pd che fa entrare nel dl le nuove norme sulla custodia cautelare più difficile e quello di Donatella Ferranti (presidente Pd della commissione Giustizia) che stoppa per mafiosi e terroristi la liberazione anticipata (75 anziché 45 giorni di sconto su un anno di pena).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrazione
Cancellato il reato di clandestinità
carcere soltanto in caso di recidiva



Dopo due giorni di battaglia in Senato, con la mediazione del governo, è stato cancellato il reato di clandestinità (182 sì, 16 no e 7 astenuti). Si chiude così l'era del pacchetto sicurezza varato nel 2009 dal governo Berlusconi. Il carcere ora viene previsto solo in caso di recidiva.

Guasco a pag. 6

IL CASO

ROMA Due giorni di battaglia serrata in Senato. Fino a quando ieri, con un emendamento-blitz del sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, è stato raggiunto l'accordo. Con 182 sì, 16 no e 7 astenuti finisce l'era del pacchetto sicurezza varato nel 2009 dal governo Berlusconi: il carattere penale del reato di immigrazione clandestina viene abrogato e trasformato in un illecito penale.

CARCERE PER I RECIDIVI

Il provvedimento, che rientra nel disegno di legge sulla messa alla prova, ha permesso di ricompattare le posizioni assai distanti tra gli esponenti del Pd e le fila del centro destra sulla questione degli immigrati clandestini. Con sfaldamenti anche all'interno di Forza Italia: se il presidente della commissione giustizia Nitto Palma (Fi) si schiera a favore, per il

collega di partito Maurizio Gasparri «si incoraggiano i trafficanti che sul Mediterraneo sono i colpevoli di orribili stragi». A Ferri il compito di sintetizzare: «Chi per la prima volta entra irregolarmente in Italia non verrà sottoposto a un processo penale e non sarà punito come colpevole di un reato, tuttavia verrà immediatamente espulso. Ma qualora rientrasse nuovamente in Italia violando un decreto di espulsione o un ordine di allontanamento commetterà un reato». E sempre di un reato penale si macchierebbe qualora infran-

gesse altri provvedimenti imposti dall'autorità amministrativa, come l'obbligo a presentarsi in

questura. Al via libera si arriva dopo una giornata di duro confronto. Verso mezzogiorno la Lega pensa di poter ribaltare la situazione: ha fatto breccia in una parte del centrodestra e gioca il tutto per tutto con un subemendamento. In aula l'atmosfera si surriscalda, il Carroccio sbandiera striscioni che inneggiano «Clandestinità è reato», «No allo svuota-carceri». Ben 260 degli oltre 500 emendamenti al ddl sulla messa in prova portano la firma padana. Ma alla fine l'operazione di ricucitura di Ferri ha successo, con grande indignazione del leader leghista Matteo Salvini: «Il M5S ha fatto un regalo ai delinquenti (votando lo svuota-carceri) e ai clandestini (cancellando il reato). Per i grillini è pronto un Vadaviaiciapp Day!». Dal fronte degli scontenti si fanno sentire anche i senatori veneti di FI: «Così si danneggiano non solo i cittadini italiani, ma anche i tanti immigrati regolari che vivono nel nostro territorio».

DROGA, PD ALL'ATTACCO

Anche oggi il confronto si preannuncia caldo, per effetto dell'emendamento del relatore David Ermini (Pd) che punta a modificare la Fini-Giovanardi sulle droghe: un massimo di tre anni di reclusione contro i cinque attuali e multe meno onerose per il piccolo spaccio da strada della cannabis (da 2.000 a 12.000 euro contro una forbice di 3.000-26.000). In questo modo, afferma Ermini, «torna di fatto una distinzione tra droghe leggere e pesanti», che rimetterà in discussione l'impianto della legge in vigore. L'incognita ora, temono i Democratici, è rappresentata da

Immigrazione
il governo media
cancellato il reato
di clandestinità

► Il Senato lo derubrica a illecito amministrativo, cella solo in caso di recidiva. Cannabis, approvate le pene ridotte per piccolo spaccio

gli alleati del Nuovo centrodestra ieri assenti in commissione Giustizia. Le votazioni si concluderanno la prossima settimana, poi toccherà a Montecitorio.

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORDO TRA PD E NCD
LA LEGA PROTESTA:
CRIMINE CONTRO
L'UMANITÀ
KYENGE: FALSO
È UN ATTO DI CIVILTÀ

SOLO IL CARROCCIO CONTRO l'abolizione del reato di clandestinità

di
Iva Garibaldi
 Roma

Il primo round l'hanno vinto loro. Sono i protettori dei clandestini, quelli che vogliono l'immigrazione aperta a tutti. Quelli che vogliono i delinquenti per strada, fuori dalle galere. Per ora perché la Lega Nord scenderà in piazza contro l'abolizione del reato di clandestinità che oggi è passata nell'Aula del Senato all'interno dell'ennesimo (il terzo) svuota carceri voluto dal duo Cancellieri-Letta. Il provvedimento passa con 195 voti a favore, 15 contrari e 36 astenuti. Solo la Lega Nord ha detto no al provvedimento che avrà come effetto la depenalizzazione di una serie di reati mentre il carcere diventa poco più che un optional. Ma il provvedimento cancella anche il reato d'immigrazione clandestina. La norma già voluta dai grillini in commissione è stata ri-

badita dall'Aula. Anche questa volta solo la Lega Nord si è battuta fino all'ultimo per impedire questo scempio, questa norma che la Lega Nord aveva voluto con forza nella scorsa legislatura. Via libera dell'Aula del Senato all'emendamento del governo al disegno di legge sulla messa alla prova che cancella il reato di immigrazione clandestina. Passa invece il pasticcio del Governo, il compromesso sulla clandestinità all'italiana. Infatti l'emendamento approvato dal Senato prevede l'abolizione del reato che però resta tale se chi lo compie è recidivo. Una farsa che però mina profondamente la sicurezza di tutti i cittadini. A favore del pastrocchio governativo hanno votato 182 senatori. I contrari sono stati 16 mentre sette si sono astenuti. Il sottosegretario alla Giustizia **Cosimo Ferri** ha spiegato che la clandestinità «viene trasformata in illecito amministrativo».

Quindi, chi entra per la prima volta irregolarmente in Italia non subirà un processo. Se poi dovesse rientrare violando il decreto di espulsione o l'ordine di allontanamento, allora «cometterà un reato». «Non vogliamo essere complici di questa abnorme manovra contro tutti gli italiani compiuta da questa nuova pseudo maggioranza formata da Pd e 5 stelle rosse - ha attaccato il capogruppo **Massimo Bitonci** - La bocciatura del nostro emendamento per ripristinare il reato di clandestinità rappresenta un vergognoso passo indietro verso l'inciviltà. Abolire il reato di immigrazione clandestina e demolire i pilastri della **Bossi-Fini** insieme con l'approvazione di continui svuota-carceri sono gravissimi e pericolosi errore per la sicurezza di tutti i cittadini. Letta, Kyenge e Cancellieri facciano i conti con questa prospettiva. Sappiano che saranno complici, insieme con tutti quelli che oggi han-

no votato contro la nostra proposta, della deriva del nostro Paese verso il disordine e l'esplosione dei delinquenti». Arriva anche la stroncatura di **Roberto Calderoli**: «L'approvazione del disegno di legge delega sulle pene alternative, ovvero il così detto svuota-carceri o l'ennesimo indulto mascherato, ivi compresa la cancellazione del reato di immigrazione clandestina, è un vero e proprio crimine contro l'umanità». Tuona contro l'abrogazione anche **Erika Stefani**: «Abbiamo provato in tutti i modi a far comprendere al governo, alla maggioranza e al M5s la gravità dell'impatto sociale che avrà l'abolizione del reato di clandestinità. Hanno la responsabilità di aver dato ai clandestini la licenza di entrare e restare impunemente nel paese. Oggi serve rigore, non benefici. Pagheranno questa colpa nelle urne. I cittadini erano e restano contrari a questa scelta e solo la Lega ha dato loro voce»

Passa al Senato il disegno di legge sulla messa alla prova: tranne la Lega votano tutti a favore, compreso il Movimento 5 Stelle. **Stefani**: «Pagheranno questa colpa nelle urne»



Lo striscione di protesta esposto in Aula dai senatori della Lega



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Bitonci: i veri SCONFITTI sono i CITTADINI ma la nostra battaglia continua

di
Iva Garibaldi
Roma

Presidente Bitonci, il Senato ha deciso per l'abolizione del reato di clandestinità. Per la Lega Nord è una sconfitta?

«I veri sconfitti sono i cittadini onesti che subiscono l'ennesima ingiustizia targata Letta and company. Una vergogna. Depenalizzano, tra gli altri, i reati legati all'immigrazione e a al tempo stesso aprono le porte delle galere a migliaia di detenuti approvando uno svuota carceri dietro l'altro».

La Lega aveva presentato una proposta per il ripristino del reato di clandestinità. Come è andata?

«Il nostro emendamento è stato bocciato. Solo la Lega Nord ha votato per il ripristino. Ma la nostra battaglia non finisce qui. In Parlamento continueremo a contrastare con forza qualsiasi legge che favo-

risce clandestini, delinquenti e mette in discussione la certezza della pena. Ora questo disegno di legge passa alla Camera. Lì i nostri colleghi proseguiranno la battaglia parlamentare ma la Lega Nord, come ha annunciato il nostro segretario federale, scenderà anche in piazza.

Il Governo ha presentato un suo emendamento, approvato dall'Aula, sulla questione della clandestinità. Qual è stata la vostra posizione?

«Non abbiamo preso parte alla votazione dell'emendamento dell'esecutivo che trasforma in illecito amministrativo il reato di immigrazione clandestina perché non vogliamo essere complici di questa abnorme manovra contro tutti gli italiani compiuta da questa nuova pseudo maggioranza formata da Pd e 5 stelle rosse. La bocciatura del nostro emendamento per ripristinare il reato di clandestinità rappresenta un vergognoso passo indietro verso l'inciviltà. Abolire il

reato di immigrazione clandestina e demolire i pilastri della Bossi Fini insieme con l'approvazione di continui svuota-carceri sono gravissimi e pericolosi errore per la sicurezza di tutti i cittadini. La maggioranza si è spaccata sull'argomento: purtroppo sono prevalse le logiche di potere e di palazzo. Questo falso buonismo legato alle politiche sconsiderate di alcuni ministri porterà l'invasione nel nostro Paese. E con esso un aumento della delinquenza e della violenza. Letta, Kyenge e Cancellieri facciano i conti con questa prospettiva. Sappiano che saranno complici, insieme con tutti quelli che oggi hanno votato contro la nostra proposta, della deriva del nostro Paese verso il disordine e l'esplosione dei delinquenti».

Siete stati i soli anche ad aver votato contro il disegno di legge sulla messa alla prova?

«Sì, solo la Lega Nord ha votato contro il provvedimento. Da parte di tutti gli

altri, compresi i grillini, un bel lasciapassare per delinquenti e clandestini. In galera non ci va quasi più nessuno e si aprono le porte del Paese ai clandestini, come se già non fossero sufficienti le parole e gli incoraggiamenti ad entrare del ministro Kyenge. Ma questo svuota-carceri è un disastro su tutta la linea. Basti pensare che con questo provvedimento per i reati per i quali è ora previsto l'arresto e la reclusione fino a 3 anni il governo stabilirà che questa misura potrà essere sostituita con i domiciliari mentre per i reati tra i 3 e i 5 anni il giudice potrà decidere se applicare o meno la reclusione domiciliare. Vuol dire stop al carcere per i reati di truffa, stalker, furto, truffa, violenza privata, prostituzione minorile. Poi c'è un vero regalino per i cosiddetti irreperibili, ovvero quegli imputati che non si presentano ai processi e non sono reperibili. Per loro semplicemente si stabilisce che il processo non va avanti. Se non è questo un regalo ai delinquenti...

«**N**on abbiamo partecipato al voto sull'emendamento che trasforma il reato di immigrazione clandestina in illecito amministrativo per non essere complici di questa indecenza»

«**I**n galera ormai più nessuno: stalker, ladri, truffatori, condannati per prostituzione minorile potranno restare a casa. E per gli irreperibili non c'è più nemmeno il processo»

Manconi: in cella è un inferno

Luigi Manconi

Secondo autorevoli giuristi nelle carceri italiane non dovrebbe esserci nessuno. Qualsiasi pena, infatti, sarebbe erosa e resa inapplicata prima dai benefici legati allo svolgimento del processo e, poi, dai benefici penitenziari.

Magari di mezzo ci si mette anche qualche condono straordinario e il gioco è fatto: può accadere così che un uomo condannato a 24 anni di reclusione arrivi a scontarne sì e no un paio. Davvero impressionante, se fosse vero. Ma non lo è. Il problema di tali giuristi è che confondono il mondo delle norme con la realtà, e traggono conseguenze certe da previsioni normative solo probabili. Un esempio, tanto per chiarirci: se tutto fosse necessariamente conseguente, se le misure alternative alla detenzione fossero un diritto dei condannati, il carcere non presenterebbe quel sovraffollamento che è sotto gli occhi di tutti. E, infatti, tutti i condannati con una pena residua inferiore ai tre anni, dovrebbero trovarsi in affidamento in prova al servizio sociale. E invece, al 31 dicembre del 2013, erano detenuti - e restavano e press'a poco continuano a restare tali - 22.648 condannati con una pena residua inferiore ai tre anni: in un carcere, dietro le mura di un carcere, dentro le celle di un carcere e non in esecuzione penale esterna. Senza quei detenuti che, secondo la previsione di legge, sarebbero dovuti essere fuori, a fine 2013 il sistema penitenziario italiano avrebbe accolto 39.888 persone. Più o meno quanti sono i posti disponibili, più o meno quanti vi si trovavano quando fu approvato l'indulto del 2006. Purtroppo non è così. Nel nostro ordinamento, infatti, non è previsto alcun automatismo nell'accesso alle alternative, così come non è previsto alcun automatismo nella concessione di altri benefici penitenziari o processuali. Tanto che anche il condannato più celebre d'Italia, che ha certamente tutti i requisiti di status per accedere all'affidamento in prova non è ancora certo

di poterlo fare ed è, come si dice, sub iudice. È il giudice, infatti, che decide se un condannato possa godere di sanzioni alternative. E, come si è detto, non una, bensì 22.648 persone a fine dicembre dello scorso anno, pur trovandosi nelle condizioni che ne avrebbero consentito la scarcerazione, erano ordinariamente detenute.

Credo che questa macroscopica e drammatica scissione tra la realtà della miseria carceraria e l'idea astratta che molti ne coltivano sia sufficiente a considerare sotto un profilo strettamente pragmatico le buone ragioni del decreto. E a chiedersi cos'altro sarebbe necessario per risolvere il problema della condizione disumane delle nostre carceri.

Attraverso il potenziamento delle misure alternative alla detenzione il Governo ha fatto un passo avanti verso un sistema penitenziario moderno: solo in Italia il carcere continua ad avere questa assoluta preponderanza all'interno del ventaglio delle pene applicabili. In tutti i Paesi paragonabili al nostro per dimensioni, grado di sviluppo, cultura giuridica, il carcere è riservato a una minoranza delle persone in esecuzione di pena. Potenziare le alternative significa rimediare al sovraffollamento con misure strutturali che possano condurre alla cella come extrema ratio, secondo quanto scriveva il Cardinale Carlo Maria Martini. Ma il decreto non si limita a questo: per la prima volta dopo molti anni il Governo affronta il problema della legge sulle droghe che, in Italia come altrove, è all'origine di un gran numero di ingressi in carcere. Non è ancora una compiuta de-criminalizzazione del consumo di sostanze stupefacenti, ma si procede nella giusta direzione.

Infine, sull'efficacia del provvedimento. Sono convinto che que-

sto decreto potrà dare un significativo contributo alla riduzione della popolazione detenuta, ma - come il Ministro Cancellieri e con la stessa schiettezza - posso dire di sapere che non sarà risolutivo. Sono convinto, così come lo è il Presidente della Repubblica, che la grave situazione penitenziaria si risolve attraverso le riforme strutturali che il Parlamento sta esaminando (messa alla prova e alternative, riforma delle leggi sulla droga, riforma della custodia cautelare, per citare tutte quelle all'ordine del giorno), ma anche attraverso l'adozione di un provvedimento straordinario di clemenza (amnistia e indulto) che produca immediatamente i suoi effetti e consenta alle riforme strutturali di prendere il largo senza il peso, ormai abnorme, del sovraffollamento delle celle e del sovraccarico dei tribunali. Non so se ciò sarà possibile, se in Parlamento potrà esserci una adeguata maggioranza di donne e uomini liberi decisi a intervenire prima che scada il termine posto dalla Corte europea dei diritti umani: ma questa è la responsabilità richiesta oggi alla politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sociologo
Bisogna risolvere
le disumane condizioni
degli istituti penitenziari
Pensare concretamente
alle misure alternative

La Cassazione lancia l'allarme carceri "L'unica soluzione ormai è l'indulto"

E pesa il ventennio berlusconiano: "La delegittimazione produce sfiducia"

LIANA MILELLA

ROMA — C'è il fantasma di Berlusconi nell'aula magna della Cassazione. C'è tutto il peso del "suo" ventennio giudiziario e dello scontro titanico con i magistrati. Al primo presidente della Suprema Corte Giorgio Santacroce basta una frase per fissare l'inedia dell'immobilismo, «non c'era uno spazio praticabile per vere opzioni riformatrici». Tutto si è fermato in una bolla, da una parte lui sempre furibondo contro le toghe (come oggi, del resto), dall'altra i magistrati arroccati in difesa. Nell'anno di grazia 2014 non resta che pesare le macerie e misurare l'entità del danno. Devastante, a sentire Santacroce. «La delegittimazione gratuita e faziosa, goccia dopo goccia, ha provocato una progressiva sfiducia nell'operato dei giudici e nel controllo di legalità loro demandato». Cita Einstein il primo magistrato d'Italia quando lo scienziato dice che «è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio». Vent'anni di invettive contro la magistratura hanno prodotto «una forte prevenzione» contro di essa. Addirittura al punto che «molte iniziative giudiziarie suscitano perplessità e discussione nell'uomo della strada che si chiede smarrito se, a parte le lungaggini dei processi, non ci sia qualcosa che non funzioni nel modo di amministrare la giustizia in Italia». Un danno epocale perché «non c'è società civile senza il presidio e il baluardo dell'ordine giudiziario».

Non fosse che per questa amara constatazione — che non arriva certo da uno di Magistratura democratica, ma da un moderato di Unicost, votato al Csm dalla destra della politica e delle toghe — ha ancora senso la formale e paludata cerimonia di apertura dell'anno giudiziario nel palazzaccio di piazza Cavour. Un rito «né inutile, né obsoleto» dice Santacroce. Stavolta tocca dargli

ragione perché la fotografia della magistratura e della giustizia in Italia che ne esce dovrebbe preoccupare assai il palazzo della politica. A cominciare dalla richiesta più forte che arriva proprio da Santacroce. Un indulto. Che lui motiva così: «Nell'attesa di riforme di sistema si dovrebbe adottare un rimedio straordinario che consenta di ridurre con immediatezza il numero dei detenuti. Per ottenere questo risultato non c'è altra via che l'indulto». A prevenire le scontate obiezioni, Santacroce spiega che «esso non libera chi merita di essere liberato, mascalchera chi non merita di stare in carcere ed essere trattato in modo inumano e degradante». Lo dice poco dopo le 11, davanti al presidente Napolitano, che sulla necessità di un gesto di clemenza, a ottobre aveva inviato il suo unico messaggio alle Camere. Quando la giornata sta per chiudersi risulta evidente dalle agenzie di stampa che il suo messaggio è un flop. Solo una mezza dozzina di politici ne parla. L'indulto, supportato da riforme che non lo trasformino solo in uno svuota-carceri che poi si riempiono a stretto giro come nel 2006, piace al Guardasigilli Anna Maria Cancellieri, ma non piace al vice presidente del Csm Michele Vietti che lo liquida con un «se ne può fare a meno». Il leghista Matteo Salvini minaccia su Fb: «Se voterete una roba simile non vi lasceremo respirare e occuperemo il Parlamento giorno e notte». D'accordo solo i Radicali e il Pd Manconi. Pure il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli è freddo perché «la storia recente dimostra che non ha mai risolto il problema delle carceri».

Tanto vale allora badare al resto. Visto che, per usare la battuta di Vietti, «troppo si è detto e poco si è fatto» sulla giustizia. Dichi è la colpa? Il procuratore generale Gianfranco Ciani accusa apertamente la politica, parla di un «vuoto», di una sua «debolezza» a fare le riforme.

Non sono i magistrati ad aver fatto un passo troppo in avanti, e tantomeno ad agire con fini politici, è la politica che si è tirata indietro. La riprova sta nell'elenco delle emergenze. Al primo posto delle quali c'è, adesso e innanzitutto, la minaccia di morte di Riina contro il pm Di Matteo. Ciani chiede alle istituzioni «di farsene carico», con «una risposta unanime e della massima fermezza».

L'elenco delle emergenze è lungo. Proprio come ogni anno. In cima c'è la prescrizione, «la riforma delle riforme» la etichetta Santacroce. Cita le ripetute bacchettate dell'Ocse, che «deplora l'alta percentuale di delitti di corruzione dichiarati estinti». C'è ancora la mancanza del reato di tortura. C'è la mancata riforma del processo in contumacia (siva avanti se l'imputato sa che il giudizio è in corso). C'è soprattutto un intervento, anche costituzionale (articolo 111), sui ricorsi in Cassazione che invece dovrebbero essere rigidamente filtrati.

A compensare le critiche per l'immobilismo e i ritardi della politica, i magistrati si autocriticano. Sul tema dell'apparire e su quello del come fare giustizia. Santacroce: «Sentirsi sempre meno potere e sempre più servizio come vuole la Costituzione, abbandonare inammissibili protagonismi e comportamenti improntati a scarso equilibrio, assumere improprie missioni catartiche e fuorvianti smanie di bonifiche politiche e sociali». In una parola, «il magistrato deve essere umile», come raccomandava Piero Calamandrei. Il pg Ciani, il titolare dell'azione disciplinare, picchia sul «falso mito della popolarità» e raccomanda «di agire nel più assoluto riserbo, lontano dai riflettori». Certo non è casuale la citazione del giurista Giovanni Fiandaca: «La giustizia penale non ha per compito di processare la storia, ma giudica fatti ed esseri umani». Berlusconi ovviamente non c'è, ma questa considerazione gli piacerebbe di certo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo presidente Santacroce parla davanti a Napolitano, che aveva inviato un messaggio alle Camere sulla clemenza. Si della Cancellieri, ma Vietti, presidente del Csm, frena

Il Pg Ciani accusa la politica per l'incapacità di fare le riforme. Ed esclude che i magistrati possano aver agito con finalità diverse dall'esercizio dell'azione penale

CARCERI

Ultimo appello al parlamento

Luigi Manconi, Stefano Anastasia

In attesa di riforme di sistema non c'è altra via che l'indulto per ridurre subito il numero dei detenuti, scarcerando «chi non merita di stare in carcere» ed essere trattato in modo «inumano e degradante». Lapidarie e inequivocabili le parole di Giorgio Santacroce, primo Presidente della Corte suprema di cassazione. Arrivano dopo quelle del Presidente della Repubblica, quelle del Ministro della giustizia e di autorevoli giuristi come l'ex-giudice della Corte europea dei diritti umani Vladimiro Zagrebelsky.

Non c'è più niente da dire. Le massime istituzioni della Repubblica e le principali competenze giuridiche e giudiziarie si sono espresse in maniera univoca. Al Parlamento, ora, tocca assumersi le proprie responsabilità.

Sappiamo che in Italia, ogni giorno che passa, decine di migliaia di persone subiscono un trattamento penitenziario inumano e degradante, così come definito dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani. Ogni giorno, decine di migliaia di persone: una ordinaria catastrofe umanitaria e una ininterrotta tragedia disseminate sul territorio nazionale, in ogni angolo del Paese in cui storia e urbanistica hanno depositato un istituto penitenziario. La Corte europea ci ha dato tempo fino al 27 maggio per rimediare a questa situazione. Poi, da quel giorno, riaprirà i fascicoli provvisoriamente accantonati delle centinaia di detenuti che le si sono rivolti nei mesi e negli anni scorsi, e comincerà a condannare a ripetizione l'Italia. Sarebbe il modo peggiore di iniziare il semestre europeo di presidenza dell'Unione, ammettendo pubblicamente di non aver titoli sufficienti per meritarlo. Eh sì, perché solo il privilegio di essere già dentro l'Unione consente

a uno Stato che non garantisca i diritti umani la possibilità di esserne parte.

Di fronte a questo disastro dei diritti e delle garanzie, il Governo ha cominciato a fare la sua parte: tentando e ritenendo, osando e difendendo, limando correggendo spuntando e, compatibilmente con la sua eterogenea composizione, ha ridotto di quanto possibile la popolazione detenuta. Il decreto all'esame della Camera sta iniziando a produrre i suoi primi effetti, ma sono lo stesso Ministro della Giustizia, e il Presidente della Repubblica, e il Presidente della Corte di cassazione a riconoscere come il decreto-legge governativo, e le proposte di legge all'esame delle Camere (su custodia cautelare, alternative al carcere, droghe) non bastano, e non producono quegli indispensabili risultati immediati. Quando il Giorgio Napolitano ha trasmesso alle Camere il suo primo e unico messaggio, per denunciare questo stato di cose e indicare le possibili soluzioni, troppi si sono baloccati su un lacerante interrogativo: devono venire prima le riforme strutturali o i rimedi straordinari? Si deve realizzare prima una seria politica di depenalizzazione o «svuotare» le carceri con l'amnistia e l'indulto? Insomma, se viene prima l'uovo o la gallina. Ora, ci ricorda Santacroce, il tempo sta per scadere e rinviare non è più possibile. Anche una non scelta, come quella che finora è stata privilegiata nella sostanza, alla fine risulterà una scelta: l'indifferenza come decisione politica. E di questo il Parlamento porterà per intero la responsabilità.



Il Procuratore Antimafia

«Svuota-carceri, non è un favore a Gomorra»

Roberti: norma buona con valutazioni rigorose, ma i tribunali di sorveglianza andranno in tilt

Gigi Di Fiore

Il procuratore nazionale antimafia e il decreto «svuota carceri». Nel giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario in tutti i distretti di corte d'appello, Franco Roberti è a Salerno dove è stato procuratore capo fino allo scorso luglio, quando fu nominato a Roma.

Procuratore, cosa pensa del decreto del governo per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri?

«Di base, penso che ci sia bisogno di più carceri invece di pensare a palliativi normativi. Lo dicono i numeri».

Quali numeri?

«In Italia, abbiamo una media di cento detenuti ogni centomila abitanti. In Europa la media è di 126 ogni centomila. Quindi, siamo al di sotto degli altri, eppure le condizioni carcerarie sono peggiori. C'è allora un problema di strutture».

Ma nel merito del decreto da convertire in Parlamento?

«Ho visto il testo del disegno di legge di conversione. Per i reati di mafia e per i detenuti al 41-bis, si prevede effettivamente una modifica della versione iniziale, introducendo valutazioni più rigorose».

In che modo?

«Mentre per gli altri detenuti il beneficio dell'indulto si applica solo dimostrando la partecipazione al programma di rieducazione, per i detenuti di mafia non basta».

Cosa occorrerà in più, in questi casi?

«La dimostrazione di avere, attraverso il programma di rieducazione, ottenuto effetti positivi in concreto. La valutazione dovrà farla il giudice di sorveglianza. E questo ingolferà ancora di più il loro lavoro».

Erano i correttivi al decreto che si aspettava?

«Ho sempre ritenuto che non si poteva estendere dei benefici a reati tanto gravi, come quelli di mafia, senza introdurre valutazioni differenti rispetto agli altri. Si parla di benefici consistenti, fino a 900 giorni di sconto per reati tanto gravi

e pericolosi».

Quindi è soddisfatto della modifica?

«Almeno si è pensato ad un correttivo, ma si creeranno seri problemi ai tribunali di sorveglianza, già oberati di lavoro con organici carenti ovunque. Il vero nodo sono le strutture, come ho già detto. In Sardegna sarà inaugurato un nuovo carcere a breve. È la strada da seguire».

Non si fa ricorso eccessivo alla carcerazione preventiva?

«Gli arresti sono regolati in maniera già chiara e rigorosa dal codice. Anche i tempi di detenzione preventiva sono rapportati alla gravità delle accuse. Per le più gravi si arriva a due anni. Se si vuole che non si arresti più, lo si dica. Le soluzioni a lungo periodo sono altre».

Quali?

«La depenalizzazione, la costruzione di più carceri, l'attuazione concreta di pene alternative per i reati meno gravi».

Carceri e detenuti di mafia: Riina è stato intercettato da detenuto.

Cosa pensa delle minacce al pm Di Matteo?

«È grave che Riina, dopo 20 anni al 41-bis, lanci quei messaggi. Non credo, però, che in questo momento Cosa nostra abbia la forza di mettere in pratica certe minacce come in passato. Resta la gravità delle affermazioni del boss, da non sottovalutare in ogni caso».

Come è stato scelto il compagno di cella di Riina?

«Abbiamo dato noi, alla Procura nazionale antimafia, il parere su una quaterna di nomi che ci era stata proposta».

Con che criteri di valutazione?

«Ci erano stati ipotizzati due napoletani e due pugliesi. Abbiamo scartato i napoletani, perché i rapporti tra mafia e camorra sono stretti e un fratello di Riina è indagato con alcuni esponenti dei Casalesi».

E rispetto ai due pugliesi, che criterio è stato seguito?

«Lorusso era quello da più tempo al 41-bis. Per questo, lo abbiamo preferito all'altro».

Come mai, nella recente operazione di sequestro di beni al

clan Contini, anche la Procura nazionale ha firmato il comunicato stampa?

«È stata una richiesta dei procuratori capo di Roma e Napoli. Sulle indagini, hanno lavorato anche i colleghi Curcio e Beatrice della Procura nazionale con compiti di coordinamento. Dovevamo essere presenti anche alla conferenza stampa, poi annullata per il suicidio dell'imprenditore indagato».

C'è ancora un allarme 'ndrangheta, dopo l'omicidio del bambino di 3 anni nipote del pregiudicato pure ucciso?

«L'allarme è costante e continuo. Quell'omicidio è allucinante, non ci sono parole. Ma il problema ovunque, ancora una volta, è l'infiltrazione della criminalità nell'economia legale. La gente l'accetta, quando occorrerebbe una stagione di rinnovata indignazione. In periodi di crisi l'allarme aumenta».

Perché?

«I disperati sono manovalanza per le mafie, le imprese in crisi accettano denaro anche di provenienza poco limpida. In questi momenti, la crisi della giustizia ordinaria, penale e civile, alimenta sfiducia nelle attività economiche».

Cosa intende dire?

«Quando la giustizia civile risponde in ritardo, per motivi e problemi da risolvere, si lasciano spazi a giustizie alternative, ma si scoraggiano anche investimenti e nuove iniziative. Senza investimenti, non c'è sviluppo né occupazione. E si aprono le maglie di mercato al riciclaggio che torna sempre con le stesse facce».

Vuole dire che i riciclatori per conto delle mafie sono sempre i soliti noti?

«Assai spesso è così. Guardi l'ultima operazione sui beni riciclati, in più zone d'Italia, dal clan Contini. I Righi li misi sotto processo già 30 anni fa. Già allora giravano i soldi del sequestro Presta da ripulire. Amara constatazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anno giudiziario

La giustizia da salvare e le riforme tradite

Paolo Graldi

Il via al nuovo anno giudiziario, in Cassazione e nelle diverse corti d'Appello, si è mosso all'interno di un quadro denso di ombre, le analisi degli Ermellini hanno ricalcato lagnanze vecchie, già sentite negli anni, pervicacemente resistenti. La Giustizia è malata, la sua risposta ai bisogni,

accreciuta dall'acuirsi della crisi economica, asfittica, i contenziosi del civile e del penale da paura, il sistema carcerario strangolato da leggi e strutture ancora da rimuovere, la distanza con l'opinione pubblica sempre ampia, talvolta sconfinante nella sfiducia.

Il rimbombo di questo disastro, che ci penalizza anche sul fronte degli investimenti e dell'urgente ripresa, ha tuttavia ri-

sparmiato la risentita eccitazione, la frontale contrapposizione degli ultimi anni. Gli alti toni, anzi gli strilli parossistici, della polemica politica verso la magistratura accusata di invasione di campo e di aperta persecuzione, sono apparsi attenuati, racchiusi certo in una severa lamentela («attacchi personali, dilleggio strumentale, infamante gogna mediatica e autentiche minacce», parole

del presidente Canzio, a Milano, e dove sennò), ma privi di quella febbre che ha segnato i due fronti nel recente passato. Forse è il primo segno che il tema della «persecuzione giudiziaria» resta attuale e ancora tanto farà parlare di sé, ma non è più in primo piano: davanti a tutto è e resta l'esigenza di riforme davvero incisive quella rimarcata da procuratori generali e dai presidenti di corte d'Appello.

Continua a pag. 18

L'anno giudiziario

La giustizia da salvare e le riforme tradite

Paolo Graldi

segue dalla prima pagina

Si è quasi sfiorata da taluni l'autocritica verso colleghi attirati dai perversi giochi del protagonismo in atti giudiziari, dall'uso improprio e illegittimo della toga usata come mantello per la propaganda personale e come scudo di immunità e di impunità.

Lo scontro, ma senza esagerare nell'ottimismo, non è più frontale e Giorgio Santacroce, dallo scranno più alto della Cassazione, può dire che «ora si può voltare pagina».

Ma, si sa, in tema le riforme sono sempre pronte sulla carta e sempre trovano macigni sulla strada della loro applicazione. Qualcuna si fa e si disfa, questioni annose come l'Unità d'Italia, vengono scaraventate fuori dalla porta e riappaiono, pronte all'uso, dalla finestra. La storica riforma della geografia giudiziaria, tenacemente voluta e tra mille difficoltà portata a compimento dal governo Monti e da Guardasigilli Paola Severino, mostra adesso le prime crepe e s'alza l'allarme temendo che presto si allarghino. Si tratta della complessa mappatura delle sedi giudiziarie, con la cancellazione delle 230 sedi distaccate, trenta piccolissimi tribunali e degli oltre 667 uffici dei giudici di pace.

Si ricorderanno le resistenze, le pressioni, il volteggiare di velate minacce, talvolta perfino le finte barricate intorno alla decisione del ministro che ha raccolto nell'agosto 2012 una delega del precedente governo (Berlusconi) e un anno dopo, tra gli aperti apprezzamenti del Consiglio Superiore della Magistratura, dell'associazione dei magistrati e della presidenza della Repubblica, ha portato la riforma in porto.

Smantellate le sedi si trattava di raccogliere i frutti di questa imponente manovra: nessun licenziamento, potenziamento della attrezzatura tecnologia, risparmio di ottanta milioni secchi all'anno.

Tutto finito e rifinito a metà settembre 2013. E, toh, nell'ultimo Consiglio dei ministri appaiono per mano del ministro Cancellieri tre eccezioni: Ischia, Lipari, Portoferraio, sedi evidentemente collegate alle rispettive isole.

Un passo indietro contenuto in un decreto correttivo dietro il quale già s'addensano varie e diverse altre richieste: la politica, con i suoi aggressivi localismi che poco badano all'interesse correttivo e se ne fregano dell'efficienza del sistema, ribussa alla porta del ministero di via Arenula, speranzosa di un ripensamento il più generoso possibile.

E qui s'annida un vizio italiano che è davvero un paradigma, la metafora di come ad ogni istanza riformatrice, la più evidente e necessaria, si oppongano interessi che sconfinano con i personalismi. In questo caso è la voglia di avere il tribunale sottocasa, o vicinissimo a casa quella che muove e promuove battaglie di retroguardia.

Dove chi deve rappresentare il Governo, cioè l'interesse di tutti, lascia che i localismi si trasformino in un cavallo di Troia, che nella fessura aperta dalle eccezioni si possa insinuare il grimaldello che rispalanca le porte alle pratiche del passato. Le proteste di pochissimi sulla visione alta e moderna dei problemi.

Inutile avviare altre riforme, indulto, carceri dove la dignità viene prima della privazione della libertà, prescrizioni lamentate perché troppe e carburante alla macchina della lentezza che le genera. Per essere tale la Giustizia dovrebbe prima di tutto ritrovare sé stessa.

Alla Camera. Il Governo pone la fiducia sul testo, M5S e Lega abbandonano i lavori in commissione

Decreto carceri, no a sconti di pena per i boss

ROMA

Entrato nell'aula della Camera ieri mattina, il decreto legge "svuota carceri" ne uscirà stasera approvato. Ieri il governo ha posto la fiducia sul testo, così come modificato dalla commissione Giustizia durante una breve sospensione dell'aula. In particolare, sono stati esclusi dalla «liberazione anticipata speciale» (lo sconto di pena di 75 giorni, invece degli attuali 45, per ogni semestre di detenzione) i detenuti per reati di mafia, omicidio, violenza sessuale, estorsione. Modifiche volute anche da M5S e Lega, che però hanno abbandonato la commissione per protesta contro il tempo ristrettissimo a disposizione. E hanno rincarato la dose quando in aula è stata annunciata la fiducia. «Questa non è una democrazia ma un fantoccio di democrazia e tutti ne siete responsabili! Riflettete-

ci quando sarete opposizione» ha tuonato in aula Andrea Colletti. In linea con quelle del leghista Nicola Molteni: «Stiamo assistendo a una violenza della democrazia da parte della maggioranza, nel silenzio delle istituzioni, a cominciare dalla presidente Laura Boldrini».

Detto questo, delle modifiche approvate in commissione (che il governo riproporrà con il maxi emendamento oggi sottoposto alla fiducia) tutti si assumono la paternità, a cominciare proprio da 5 Stelle e Carroccio. «Noi scopriamo le magagne e loro ci accusano di essere allarmisti: dopo un mese la maggioranza capisce però di aver sbagliato e finalmente una volta tanto si allinea alle nostre posizioni» è la rivendicazione di entrambi, secondo cui, però, il provvedimento resta «inaccettabile».

In realtà la correzione alla «liberazione anticipata specia-

le» approvata in commissione va più in là di quanto avessero proposto inizialmente i pentastellati, poiché non si limita a escludere dallo "sconto" solo i mafiosi ma anche gli autori di altri gravi delitti, come omicidio, violenza sessuale, rapina aggravata e estorsione. La modifica porta la firma della presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti (Pd), soddisfatta di aver così smontato ogni «slogan propagandistico». «Ora gridano a chissà quale colpo di mano - dice dei 5 Stelle - ma perché non hanno altri argomenti per attaccare un provvedimento che, sfoltendo la popolazione carceraria senza rinunciare a esigenze di sicurezza, contribuirà a ridare dignità a chi vive dietro le sbarre». Anche le altre due modifiche, approvate all'unanimità, portano la firma di Ferranti e colmano altrettante lacune lasciate dal governo, perché

consentono le misure cautelari con invio in comunità nei confronti di minorenni tossicodipendenti accusati per piccolo spaccio e rinforzano l'organico dell'«esecuzione penale esterna» (gli uffici addetti al trattamento socio-educativo del detenuto) consentendo, in attesa di assunzioni per concorso, di utilizzare come dirigenti i funzionari già inseriti nel ruolo di dirigenti degli istituti penitenziari.

Il rischio che l'ostruzionismo dell'opposizione bloccasse la conversione in legge del decreto (che scade il 21 febbraio) era concreto. Tant'è che la scorsa settimana la commissione non era riuscita a votare nessun emendamento, mandando perciò in aula il testo del governo. Il breve rinvio in commissione, ieri, ha consentito le tre modifiche e, quindi, la fiducia ne potrà tener conto.

D. St.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MODIFICHE

Dalla liberazione anticipata vengono esclusi anche i detenuti condannati per omicidio, violenza sessuale ed estorsione



L'INTERVISTA **Donatella Ferranti**

«Non stiamo più all'anno zero ma siamo fermi sulla prescrizione»

GIGI MARCUCCI
 gmaruccci@unita.it

«Sono critiche di cui dobbiamo indubbiamente tenere conto, ma posso dire che non siamo di certo all'anno zero. Sapevamo tutti che bisognava, oltre alle norme anticorruzione, introdurre quelle sul falso in bilancio, meglio attrezzarsi sulle misure interdittive. Questo percorso va ripreso». Insomma pochi dubbi sulle critiche forse qualche perplessità sui toni. Donatella Ferranti, presidente della Commissione giustizia della Camera dei deputati, reduce da una riunione sulle carceri, valuta con estrema prudenza il giudizio della Ue sulla corruzione in Italia.

La Ue non sembra dare una valutazione positiva della lotta alla corruzione e non sembra convinta dell'efficacia della legge Severino.

«Più che la legge mi sembrano vengano chiamati in causa altri provvedimenti, come quello sulla prescrizione».

Viene però criticata, ad esempio, la frammentazione del reato di concussione.

«Negli altri paesi europei, la concussione non esiste, è un fenomeno sostanzialmente italiano. Già con la legge Severino abbiamo rideterminato il limite tra corruzione e concussione, cercando di prevedere la concussione solo nei casi in cui non c'è un accordo alla pari tra i personaggi coinvolti, ma c'è un rapporto di costrizione attraverso violenza o minaccia. Ora viene contestata un'eccessiva discrezionalità nell'esercizio dell'azione penale contro questo tipo di reato, ma non è il primo dei problemi».

Qual è secondo lei la prima emergenza?

«Mi lasci continuare sulla ridetermina-

zione delle fattispecie penali. Ad esempio abbiamo ridefinito le responsabilità del privato che subisce la minaccia pur potendo scegliere. Per la prima volta, la legge anticorruzione del 2012 prevede la punibilità del privato».

Ma la punibilità dei privati non scoraggia la denuncia di un fenomeno grave come la concussione?

«Infatti in una proposta di legge che noi abbiamo presentato all'inizio della legislatura tentiamo di delimitare la punibilità del privato solo ai casi in cui mira a un ingiusto vantaggio. In questo ci siamo rifatti a indicazioni europee secondo le quali il privato è non punibile solo quando è chiaramente vittima di costrizione, che non è solo la violenza.

In quel caso il privato rimane vittima e parte offesa. Ci sono poi dei casi in cui il privato è chiamato a rispondere delle sue azioni. Certo, bisogna fare una scelta in altri campi, ad esempio introducendo sconti di pena solo nei casi in cui vi è una forte collaborazione. Per eliminare il fenomeno dell'omertà bisogna fare emergere il fenomeno, ma senza essere troppo lassisti. Quando c'è la possibilità di scegliere non si può essere esentati dall'esercizio dell'azione penale. Ma ripeto, questo è il punto meno doloroso nei richiami dell'Europa».

Mi dica cosa di quel report le ha fatto più male

«Quello che non siamo riusciti a fare riguarda la questione della prescrizione. Noi avevamo suggerito di raddoppiare i tempi del reato di corruzione ma il nostro emendamento non è passato. Fare emergere i fenomeni corruttivi è molto difficile. Se, ad esempio, il reato è stato consumato nel 2000 e viene scoperto nel 2004, ci vogliono nor-

me che permettano di sospendere i termini di prescrizione. Invece questi continuano a decorrere. All'epoca il ministro Severino ci disse che avrebbe posto un rimedio generale per tutti i reati».

Invece dopo non se ne è fatto nulla

«Nulla. Il ministro istituì delle commissioni, poi cadde la legislatura. Quella attuale deve rimettere mano al problema. Le faccio un esempio: per i reati ambientali, nella legge che è andata ora in aula, abbiamo previsto il raddoppio dei tempi di prescrizione. In generale bisogna fare in modo che la norma sulla prescrizione sia rivista. Ricordo che con la "ex Cirielli" i tempi furono addirittura dimezzati».

Viene sollevato anche un altro tema, quello del conflitto d'interessi

«Nella legge Severino si è cercato di creare più trasparenza anche nell'assegnazione degli incarichi. Vicende come quella di Mastrapasqua dimostra che non si è posta sufficiente attenzione al cumulo degli incarichi. Nella legge anticorruzione si è iniziato un cammino, ma con una maggioranza di larghe intese è più difficile trovare un punto di equilibrio».

Tra i fenomeni segnalati c'è la scarsa propensione alla legalità di molti titolari di cariche elettive. Lo giudica un verdetto troppo severo?

«Esiste sicuramente un problema di illegalità diffusa a cui si mette mano non solo con le norme penali. In questa legislatura per la prima volta dal '92 stiamo cercando di riformulare le norme sul voto di scambio politico mafioso. Siamo arrivati al 2014, ma devo dire che questa è stata un'altra delle priorità che ho messo in calendario a partire dal maggio di quest'anno».

«Fare emergere i fenomeni corruttivi è molto difficile. Ci vogliono norme chiare che permettano di sospendere i termini di prescrizione»

«Delle critiche Ue dobbiamo tenere conto. Negli altri Paesi la concussione non esiste, è fenomeno italiano»



GIUSTIZIA

No allo stralcio sulle droghe

Nei giorni scorsi il Parlamento è stato messo gravemente sotto ricatto dal Ncd di Giovanardi che minaccia di non votare il decreto legge Cancellieri se si tocca la legge carcerogena sulle droghe che porta il suo nome e che è sotto il giudizio della Corte Costituzionale per manifesta illegittimità.

Il Parlamento deve decidere se migliorare il decreto secondo le nostre richieste o subire il ricatto di uno dei principali responsabili del sovraffollamento penitenziario. Per far cessare la vergogna dell'intasamento delle prigioni il quinto comma dell'art. 73 della legge antidroga, che colpisce la detenzione di sostanze stupefacenti per fatti di lieve entità, non solo deve restare nel decreto come un reato autonomo e distinto dal traffico di sostanze stupefacenti, ma dovrebbe prevedere una pena più mite (da sei mesi a tre anni) come richiesto dalla stessa Commissione ministeriale presieduta dal prof. Giostra membro del Csm. Attenzione, se la montagna si limiterà a partorire il topolino, sarà concreto il rischio che a fine maggio pioveranno centinaia di condanne della Corte europea sui diritti umani. Il prossimo 23 febbraio scadranno i due mesi entro i

quali dovrà essere convertito il decreto legge del Governo diretto a contrastare il sovraffollamento e a garantire una più efficace tutela dei diritti dei detenuti. Le ultime turbolenze parlamentari non lasciano ben sperare. In quel decreto vi è una norma che modifica la legge Fini-Giovanardi sulle droghe.

Un piccolo cambiamento, molto piccolo. Nel decreto è stata infatti introdotta la fattispecie autonoma della lieve entità. Non si tratta di un cambiamento epocale. Noi avremmo voluto una ben più ampia depenalizzazione e decriminalizzazione della vita dei consumatori di droghe, il ritorno alla ragionevolezza sanzionatoria e alla differenziazione tra le sostanze. In questo senso è comparso nel dibattito parlamentare anche un emendamento del relatore, il democratico David Ermini. Invece, una maggioranza intimorita dalla voce grossa fatta dal Nuovo Centrodestra di Alfano e Giovanardi rischia di impantanarsi su questo tema. È stato evocato uno stralcio della seppur timida norma che andava a cambiare la legge Fini-Giovanardi che così andrebbe a finire in un binario morto.

Noi, che con la campagna *Tre leggi per la giustizia e i diritti* abbiamo raccolto decine di

migliaia di firme per l'abrogazione della legge Fini-Giovanardi, invitiamo tutte le forze presenti in Parlamento sensibili al tema della dignità umana, dei diritti e delle libertà a non farsi condizionare da chi è responsabile di avere approvato e difeso una legge dura, vendicativa, ideologica, illiberale. Ricordiamo che circa il 40% dei detenuti ristretti nelle 205 carceri italiane ha un'accusa o una condanna per avere violato la legge sulle droghe. Ricordiamo anche che quella legge è la prima responsabile del sovraffollamento penitenziario. Se viene lasciata così com'è, l'Italia per rispondere alle sollecitazioni della Corte Europea di Strasburgo, non potrà che affidarsi a un provvedimento di clemenza. Non ci saranno più giustificazioni.

Nelle prossime settimane la Corte Costituzionale si esprimerà sulla illegittimità della legge Fini-Giovanardi. Una legge che è stata approvata con l'inganno parlamentare, by-passando i vincoli di costituzionalità sulla necessità e l'urgenza che sono i requisiti indispensabili che deve avere ogni decreto legge. Quel decreto conteneva norme sulla sicurezza per le Olimpiadi di Torino.

Durante la discussione alle

Camere il Governo introdusse un'intera legge di impianto punitivo e proibizionista sulle sostanze stupefacenti. Per l'appunto commise un inganno, anche nei confronti di chi, Capo dello Stato, aveva invece firmato un decreto che aveva un testo ben diverso.

E' ora di cambiare quella legge che tanto male ha fatto ai ragazzi, alle loro famiglie, alla società italiana, al nostro sistema della giustizia e al nostro sistema delle carceri. Non ci si faccia condizionare da Alfano e Giovanardi.

Antigone, Arci, A Roma Insieme - Leda Colombini, Associazione A Buon Diritto, Associazione Federico Aldrovandi, Associazione Cristiani contro la tortura, Associazione nazionale Giuristi Democratici, Bin Italia (basic income network italia), Cgil Fp, Cir - Consiglio Italiano per i Rifugiati, Cittadinanzattiva-Giustizia, Cnca, Conferenza Nazionale volontariato Giustizia, Coordinamento Garanti detenuti, Fondazione Franca e Franco Basaglia, Forum Droghe, Gruppo Abele, Il Detenuto Ignoto, L'Altro Diritto, Lila, Medici contro la tortura, Progetto Diritti, Rete della Conoscenza, Ristretti Orizzonti, Società Italiana Psicologia Penitenziaria, Unione delle Camere Penali Italiane, Vic - Volontari in carcere



Il governo Il voto

Perché non si riaprono Pianosa e l'Asinara e non si mandano lì i detenuti al 41 bis?

Nicola Gratteri procuratore aggiunto di Reggio Calabria

Tornano le manette in Aula contro lo svuota carceri

Tensione alla Camera. Passa la fiducia: 347 «sì», 200 «no»

ROMA — Manette sventolate davanti al ministro Anna Maria Cancellieri. È finita così la discussione in aula per il voto di fiducia sulla conversione in legge del decreto svuota carceri. Con il leghista Gianluca Buonanno che depositava un paio di manette sul banco del governo, di fronte alla Guardasigilli. Poi la seduta è stata sospesa prima della conta e della votazione. Finita con la vittoria dei sì: 347 (i no sono stati 200).

Ma di carceri da svuotare si tornerà a parlare alla Camera forse già da venerdì o sabato prossimo. È attesa proprio in questi giorni la discussione sul messaggio del capo dello Stato inviato alle Camere, lo scorso 15 ottobre, in favore di un atto di clemenza verso i detenuti che nel sovraffollamento versano in condizioni «umilianti». In un momento non proprio propizio, visti i rapporti roventi tra maggioranza e opposizione, si tornerà dunque a parlare di indulto e amnistia.

Già ieri il M5S gridava all'«indulto mascherato» contro il decreto che prevede una liberazione anticipata speciale di 75 giorni (invece di 45) in meno per ogni semestre di pena scontata. Ad esclusione dei condannati per mafia o gravi delitti (come omicidio, violenza sessuale, rapina aggravata ed estorsione). Più alto il limite di pena (dai 3 sale fino ai 4 anni) che consente l'affidamento in prova ai servizi sociali. Si potrà scontare presso il domicilio la pena detentiva non superiore a 18 mesi, se non ci sono delitti gravi, pericolo di fuga o persone offese da tutelare. È ampliata la possibilità di espulsione come misura alternativa per i detenuti stranieri. Mano più lieve

con i piccoli spacciatori. E il braccialetto elettronico sarà una regola e non un'eccezione.

Opposti i motivi del dissenso. Se per il M5S e la Lega è un «favore ai criminali», per Sel «non svuota un bel nulla».

Incassata la fiducia il governo attende ora il sì definitivo che dovrebbe arrivare questa sera. Poi il decreto tornerà al Senato per un breve passaggio del testo che ha subito modifiche.

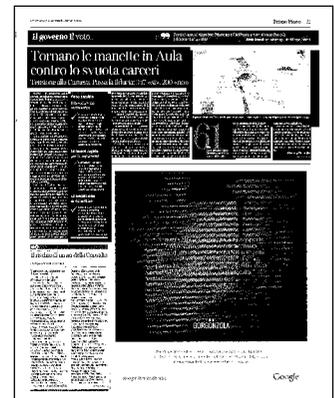
Critiche al decreto sono giunte ieri dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Nicola Gratteri: «Contro il sovraffollamento perché non si riaprono Pianosa e l'Asinara e si mandano lì i mafiosi al 41 bis? Sono state chiuse nel '94 per legge che ci vuole a riaprirle? Questi provvedimenti reiterati negli ultimi anni hanno sostanzialmente ingenerato nella testa della gente il tarlo che poi alla fine tutto si aggiusta, che alla fine ci sarà lo sconto per tutti», ha avvertito a «Skytg24» il magistrato, sottolineando che dall'indulto in poi i posti in carcere non sono aumentati perché «ci sono intere sezioni chiuse per mancanza di personale». Lo stesso ex capo del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, Sebastiano Ardita, aveva lanciato l'allarme su un provvedimento che premia di più chi ha pene più lunghe e quindi chi ha commesso reati più gravi.

Ma quanti detenuti riguarderà? Secondo il ministero della Giustizia da quando è stato varato sono circa 1.000 i reclusi in meno. Sono scesi a 61.449 dai 62.536 che erano al 31 dicembre scorso. La capienza è di 47.711 posti nei 205 istituti di pena: 21.167 sono i detenuti stranieri (lo scorso dicembre 21.854). E solo 37.335 reclusi sono condannati in via definitiva.

Al momento del voto i leghisti hanno esposto cartelli «No al libera-criminali» con Buonanno che ha tentato invano di salutare la presidente Boldrini. I deputati del M5S, invece, hanno votato tenendo alta con la mano una copia del regolamento.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure

“Videoconferenze per i killer” pronto il decreto del governo

Giro di vite sui detenuti pericolosi. Ma deciderà il giudice

LIANA MILELLA

ROMA — Videoconferenze per decreto. Per tutti i detenuti pericolosi. Ovviamente a piena discrezione del giudice, il quale però dovrà spiegare perché, rispetto all'obbligo del collegamento video, decide invece di chiedere la presenza in aula, assumendosene la responsabilità. Palazzo Chigi si muove. Prepara un pacchetto anti-crimine e anti-corruzione che potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri già la prossima settimana, o al massimo quella successiva. Ad accelerare un intervento già in programma, e già preannunciato dal premier Letta con tanto

**Se disporrà
diversamente
il magistrato
dovrà motivare
la sua scelta**

di conferenza stampa sui risultati della commissione Garofoli, sono stati due fatti, per pura coincidenza avvenuti nello stesso giorno. Da un lato l'evasione di Cutrì, dall'altro l'allarme Ue sulla corruzione. Il piano, che avrebbe dovuto concretizzarsi in un disegno di legge dai tempi ovviamente ben più lunghi, adesso assume le sembianze di un possibile decreto. Nel quale il governo ascolterebbe la voce di chi, come il procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, già ieri aveva detto che «la videoconferenza obbligatoria per detenuti di alta sicurezza» avrebbe evitato il gravissimo caso Cutrì. Sul fronte dell'anti-corruzione, ecco il reato di auto-ricic-

claggio, suggerito con insistenza dalla commissione Ue, da sempre sollecitato dai magistrati impegnati sui reati economici.

Un decreto. Nella cui scaletta ci sarebbero, oltre a videoconferenze e anti-riciclaggio, pene inasprite per il reato di associazione mafiosa (oggi da 7 a 12 anni per chi partecipa e da 9 a 14 per i capi), con un congruo aumento del minimo della pena, la revisione delle misure di prevenzione e delle confische con l'obiettivo di accelerare al massimo i tempi, l'ampliamento degli enti da sciogliere (società partecipate e consorzi pubblici, oltre ai Comuni), un intervento sui detenuti al carcere duro, il famoso 41-bis. Mossa anti-Riina, il

boss di Cosa nostra che in cortile ordina di uccidere il pm di Palermo Di Matteo discutendo con un altro detenuto.

Nel team di Letta sono convinti che il tempo è maturo. Il decreto, com'è avvenuto per le carceri, sarebbe una risposta immediata. Le premesse politiche e tecniche ci sono. Ieri, sulla necessità di videoconferenze obbligatorie, ha twittato il segretario del Pd Matteo Renzi, «colpito» dalle parole di Gratteri. Il tweet: «Mi ha colpito l'analisi del procuratore. Con la videoconferenza avremmo evitato assalto, morti, evasione».

Sul fronte tecnico parla il direttore delle carceri Giovanni Tamburino, un magistrato di sorve-

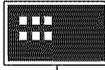
glianza che conosce bene il mondo del carcere. Innanzitutto dà le cifre, 187mila traduzioni per 368mila detenuti effettuate dalla sola polizia penitenziaria. Poi commenta: «Questo numero deve necessariamente porre la questione se non sia giunto il momento di pensare a un maggior utilizzo delle videoconferenze per garantire la partecipazione di detenuti, soprattutto di alta sicurezza, alle udienze. Ciò consentirebbe un minor impiego di personale impegnato nelle traduzioni, un contenimento dei costi e garantirebbe una maggiore sicurezza per il nostro personale e per i cittadini».

Sono sempre le cifre che, a pa-

**Contrario il
presidente delle
Camere penali:
così si ledono
i diritti della difesa**

lazzo Chigi, hanno portato la commissione presieduta dal segretario generale Roberto Garofoli, in cui hanno lavorato sia Gratteri che il pm anti-camorra Raffaele Cantone, a proporre la videoconferenza obbligatoria. Un dato, la polizia di Stato, nel 2012, ha effettuato 2.466 accompagnamenti per videoconferenze dei soli pentiti e 264 per i testimoni di giustizia. Videoconferenze obbligatorie dunque. È favorevole il sottosegretario alla Giustizia del Pd Giuseppe Berretta («Siamo convinti che vada estesa per i reati gravi»), è contrario il presidente delle Camere penali Valerio Spigarelli («Così si lede il diritto di difesa»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'angolo della giustizia**

Carceri sovraffollate La soluzione è estradare i detenuti stranieri

*** BRUNO FERRARO*

■ ■ ■ È un problema del quale ho cognizione indiretta oggi, ma diretta e personale in passato, visto che negli anni Novanta me ne sono occupato come direttore di tutto il personale civile dell'amministrazione penitenziaria (ministri l'onorevole Martelli e il professor Vassalli). Su di esso, pertanto, sono in grado di esprimere le mie osservazioni senza essere condizionato da facili suggestioni e senza essere tentato, come troppo spesso per tanti personaggi, da strumentalizzazioni di maniera.

Il cosiddetto pacchetto giustizia di fine anno 2013 prevede una serie di interventi per ridurre di 1700 detenuti le presenze nelle affollate carceri italiane: affidamento in prova ai servizi sociali fino ad un massimo di 4 anni di pena (contro gli attuali 3), arresti domiciliari per gli ultimi 18 mesi, espulsioni più facili per i detenuti stranieri, braccialetto elettronico solo nei casi di detenzione domiciliare. È la risposta al presidente Napolitano che, sulla scia di ripetuti moniti europei, aveva sottolineato «il dovere costituzionale e l'imperativo morale» di intervenire per eliminare il sovraffollamento degli istituti penitenziari (65.000 presenze a fronte di una capienza massima prevista di 48.000): monito caduto nel vuoto perché un'ipotetica amnistia o indulto avrebbe potuto favorire l'ex premier Berlusconi (quando si dice che la persona del Cavaliere è una sorta di macigno, ma anche un alibi, sulla strada delle non riforme nel settore giustizia). Un'amnistia oggi sarebbe possibile, e forse anche opportuna, purché ne siano chiari i motivi e gli obiettivi, e non si tratti di un atto di clemenza fine a se stesso.

Non ha senso liberare un detenuto se, rientrato in società, non ha alcuna prospettiva, per cui sarà costretto nuovamente a delinquere. Con l'indulto si risolverebbe al momento il problema del sovraffollamento e però, senza un piano di prospettiva, la situazione tornerebbe a essere drammatica in breve tempo. Rimettendo in libertà migliaia di detenuti, si riduce inoltre l'efficacia della pena e si mette in discussione la sicurezza dei cittadini. D'altro canto, non capisco davvero le resistenze all'uso del braccialetto elettronico basate su una presunta tutela della privacy del soggetto, il quale senza il braccialetto e dentro un carcere non disporrebbe certamente di una situazione di maggiore riservatezza. Il sovraffollamento, in buona sostanza, è determinato dal numero eccessivo di soggetti in custodia cautelare (cioè finiti in cella

prima del giudizio definitivo) ed è su questo che occorre prima intervenire, utilizzando sistemi che hanno dato buoni risultati in altri Paesi. Un esempio: per i detenuti stranieri, in numero preponderante, sarebbe sufficiente concludere accordi con i loro Paesi per estradarli in esecuzione di pena, evitando la beffa di doverli mantenere nelle nostre carceri a spese dei contribuenti italiani.

Potrei continuare, ma mi fermo qui. Già negli anni Novanta le carceri italiane non erano al di sotto degli standards europei. Non sono affatto convinto che l'elevato numero di servizi all'interno delle nostre carceri (educatori, assistenti sociali, psicologi, volontariato esterno) le abbiano rese peggiori di quelle straniere di cui poco si parla. Ma tant'è, noi italiani abbiamo una spiccata propensione a recitare il mea culpa a fini di polemiche interne e di facili strumentalizzazioni: dimenticando che ci siamo inventati di tutto (magistratura di sorveglianza, arresti domiciliari, detenzione domiciliare, semidetenzione, semilibertà) per ridurre il "disagio" di finire in carcere.

Portando il discorso fino alle estreme conseguenze, mi sentirei invogliato a chiedere ai facili detrattori del carcere che cosa propongono di concreto come alternativa alla pena. Se la pena serve come risposta della società a chi con il reato ha messo in discussione i principi della convivenza sociale; se la funzione emendativa della pena è solo eventuale e concorrente, non certo primaria rispetto a quella repressiva; il problema dovrebbe essere non "meno carcere e più libertà", bensì "umanizzare e civilizzare" la permanenza negli istituti penitenziari. Ma tant'è, siamo nell'Italia del tutto e del suo contrario.

***Presidente Aggiunto Onorario
Corte di Cassazione**



QUALE «SVUOTACARCERI» CON I BOSS IN FUGA

di Antonio Maria Mira

L'evasione dell'ergastolano Domenico Cutrì e la fuga del boss della 'ndrangheta Saverio "Sarro" Mammoliti piovono come macigni sull'approvazione ieri sera del cosiddetto decreto "svuotacarceri". Prevedibili, ma non giustificabili, le reazioni di chi ora invoca celle sbarrate e nuovi inasprimenti delle libertà. Giustificabili, invece, le preoccupazioni per le evidenti falle nel sistema di sicurezza. Alcune sicuramente clamorose. Ed è qui il nodo. Da un lato garantire il rispetto delle norme, tutelare i cittadini, in particolare chi sceglie con coraggio, come la cooperativa Valle del Marro, di denunciare le violenze 'ndranghetiste.

Dall'altro garantire carceri umane. Per tutti, violenti compresi. E le carceri italiane non lo sono, come ha sentenziato la condanna della Corte di Strasburgo, per il drammatico sovraffollamento. Una condizione che impedisce materialmente quanto previsto dall'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Lavoro e socializzazione, occasione di cambiamento e di riscatto per chi lo voglia. Per tut-

ti, ergastolani compresi. Ma le celle che scoppiano, la mancanza di attività lavorative o di integrazione lo impediscono. Il decreto approvato ieri sera prova a rispondere non solo alle contestazioni europee, ma a imboccare una strada diversa da quella dei provvedimenti-tampone. C'è chi teme un'uscita in massa di mafiosi e malavitosi, timore rafforzato dalle due gravi evasioni. Ma, lo ripetiamo, i livelli sono diversi. Umanità e sicurezza possono e devono convivere. Anzi la prima potrebbe essere proprio l'arma migliore per garantire una sicurezza più duratura. Un detenuto recuperato è un criminale in meno. Ma la bilancia della giustizia continua a ondeggiare tra eccessi opposti: durezza e lassismo. E così si corre dietro alle emergenze. Ecco perché dopo il necessario decreto non ci si potrà fermare: in passato anche l'indulto è stato solo un (controverso) palliativo. Tra boss in fuga, sicurezza a rischio, carceri inumane, mancato reinserimento degli ex detenuti, si deve saper mettere mano a riforme strutturali. Proprio come chiede, ancora largamente inascoltato, il presidente Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SVUOTA CARCERI

Meglio la fiducia che l'ostruzionismo giustizialista

Patrizio Gonnella*

Il Governo ha chiesto alla Camera la fiducia per ottenere la conversione del decreto legge sulle carceri. Ma quello sulle carceri non è il primo decreto legge del Governo Letta e quella richiesta ieri non è la prima fiducia. Allora dov'è la novità? La novità sta nel fatto che di solito decreti e fiducie sono usati per comprimere diritti e garanzie e non per allargarne l'area. La decretazione di urgenza in materia di sicurezza e in ambito penale ha negli anni scorsi prodotto delle nefandezze giuridiche. Ne ricordo due: l'approvazione della legge Fini-Giovanardi sulle droghe e le norme anti-rumeni del 2008 dopo l'omicidio efferato della signora Reggiani a Roma. Un autorevole costituzionalista come Valerio Onida disse allora che dopo un fatto di cronaca nera la politica deve imparare a stare in silenzio.

In questo caso il decreto legge contiene invece norme contro il sovraffollamento carcerario nonché dirette a garantire in modo più efficace i diritti delle persone private della libertà. C'è urgenza del decreto? Sì, in quanto il 28 maggio 2014 la Corte Europea dei Diritti Umani potrebbe condannarci cinquecento, mille, duemila volte per tortura e trattamenti inumani e degradanti e il prossimo giugno saremo giudicati dal Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. C'è necessità del decreto? Sì, in quanto nelle carceri italiane vi sono 25 mila persone in più rispetto ai posti letto regolamentari, la salute non è garantita, mancano gli spazi vitali, spesso anche se non dappertutto le persone sono trattate molto male, si muore e non di rado. Una vita salvata, centinaia di vite migliorate, valgono una fiducia e un dibattito parlamentare strozzato? Antigone, la protagonista della tragedia di Sofocle, non avrebbe dubbi a riguardo, direbbe inequivocabilmente di sì. Lei ha dato sepoltura a Polinice, il fratello traditore, violando la legge di Creonte. L'elogio della disobbedienza civile di Antigone suggerisce che ogni riduzione del tasso di sofferenza umana giustifica una contestuale, eventuale, compressione del tasso di legalità.

Se questa è la premessa, possiamo dirci soddisfatti dell'azione di governo e dei contenuti del decreto legge che, va ricordato, comunque dovrà ancora passare dalla forche caudine del Senato? Il decreto legge del Governo conteneva all'origine provvedimenti importanti sul versante della tutela dei diritti nonché misure, modeste, dirette a ridurre i flussi di ingresso in carcere e ad aumentare quelli in uscita. Riepiloghia-

mo i contenuti originari del decreto: istituzione del Garante nazionale delle persone private della libertà con compiti di ispezione di carceri, Cie, caserme dei carabinieri e della Polizia così come imposto dall'Onu, maggiori garanzie giurisdizionali per il detenuto che si rivolge a un magistrato di sorveglianza nel caso di un diritto violato come imposto dalla Corte Costituzionale dal lontano 1999, modifica alla legge sulle droghe attraverso la previsione della fattispecie di reato autonoma della lieve entità che dovrebbe ridurre i tassi di arresto e detenzione, identificazione dello straniero in carcere per evitare che dopo la prigione passi anche dal Cie, estensione della possibilità di ottenere l'affidamento in prova al servizio sociale, riduzioni di pena per chi tiene in carcere regolare condotta. C'è poi l'importanza di un'assenza, ovvero nel decreto fortunatamente non vi è uno straccio di norma sull'edilizia penitenziaria, dopo anni di bugie e propaganda. Purtroppo il contributo parlamentare non ha prodotto miglioramenti al testo di legge, anzi. Salvo la previsione della nomina del Garante affidata al Capo dello Stato anziché al Governo, procedura che avrebbe messo a rischio l'indipendenza dell'autorità, le altre modifiche sono state peggiorative. Il Parlamento è stato più severo del Governo. E allora meglio la fiducia che non l'ostruzionismo giustizialista e vendicativo di chi come la Lega e il M5S è già posizionato sul fronte elettorale per capitalizzare le paure i desideri di vendetta che sono nella pancia di una parte dell'opinione pubblica. Ben venga la ghigliottina parlamentare se serve a evitare la ghigliottina che si consuma nelle patrie galere.

* presidente di Antigone



SVUOTA-CARCERI

Lega contro il Pd: complice dei mafiosi

di Iva Garibaldi
Roma

Oggi dovrebbe arrivare il voto finale dell'Aula di Montecitorio sullo svuota-carceri, il decreto che apre le porte delle patrie galere a tutti, mafiosi compresi.

Ma la battaglia della Lega non finisce certo così, si sposta al Senato dove l'obiettivo resta quello di far decadere il provvedimento che scade il 21 febbraio prossimo. Ieri intanto è andata avanti l'ostruzionismo forte della Lega Nord alla Camera. Centoventi gli ordini del giorno da esaminare e votare e per ognuno di essi c'è un intervento. Così il Carroccio apre il dibattito fin dalla mattina in maniera durissima proseguendo con le proteste in Aula. Sul decreto «sarà la guerra più totale, faremo decadere questo provvedimento-vergogna» annuncia **Nicola Molteni**, che parla di «una battaglia durissima sul decreto che è oggetto di ostruzionismo da parte delle opposizioni in aula a Montecitorio». «Questo decreto - spiega l'esponente del Carroccio mentre in aula si discutono gli ordini del giorno - è un regalo alla mafia e alla criminalità organizzata. Nel momento in cui i cittadini lamentano un deficit di sicurezza il governo

libera i criminali». «La Lega - continua Molteni - non può accettare questa vergogna e faremo di tutto per bloccare e far decadere questo decreto».

La battaglia ieri è andata avanti per tutto il giorno. Già l'altra sera il deputato **Gianluca Buonanno** aveva consegnato un paio di manette al guardasigilli e tutti gli esponenti della Lega Nord hanno mostrato cartelli contro lo svuota carceri, ribattezzato salva mafia da Molteni. Ieri mattina il carroccio è andato avanti mostrando cartelli con la scritta «Pd complici dei mafiosi». Cartello che è costato l'espulsione, poi rientrata nel pomeriggio, allo stesso Buonanno. Intanto in Aula proseguono gli interventi, a raffica, degli esponenti leghisti: «Dovete chiedere scusa a tutti i cittadini - tuona in Aula **Giancarlo Giorgetti** - e in particolare alle Forze dell'ordine, che saranno impegnate a rincorrere i criminali che voi avete messo fuori e che inevitabilmente sono ricaduti negli stessi reati di prima. L'imbarazzo che proviamo quando torniamo a casa non è per le risse accadute, ma per le leggi vergogna che approvate e che nessuno capisce». «Questo provvedimento - prosegue - è stato discusso in commissione circa un'ora e ci è stato impedito di votare gli emendamenti come di fatto è stato impedito anche in Aula». Pur-

troppo, aggiunge, «questo è un Paese deriso nel mondo perché siamo l'unico Stato in cui si va in galera prima del processo e si esce dopo, e il Parlamento con lo svuotacarceri ribadisce ancora una volta questo concetto». Contro il provvedimento si era già espresso in mattinata anche il segretario federale **Matteo Salvini** «Fare uscire in un momento come questo, in maniera anticipata, migliaia di delinquenti, di rapinatori, di aggressori è una mancanza di rispetto nei confronti dei poliziotti, dei carabinieri, dei vigili urbani e delle vittime di questi reati» incalza il segretario federale del Carroccio. «Un segnale pericolosissimo che gira per il mondo, per la rete, è che in Italia vieni, delinqui, e se proprio sei sfigato - ha concluso il segretario della Lega Nord - e ti beccano comunque tra un indulto, uno svuota carceri e un'amnistia ti fai, se va male, uno o due anni e poi sei di nuovo fuori». In Aula uno per volta proseguono gli interventi del Carroccio: «Ogni giorno il governo Letta apre le porte delle galere per trenta criminali - tuona **Davide Caparini** - a fine mese saranno già più di 1.600 i criminali, ladri, piccoli spacciatori, stalker messi in libertà. Nonostante abbiamo approvato il nostro emendamento, che esclude la scarcerazione dei mafiosi, nesso-

no dei deputati del Pd si può illudere di avere la coscienza pulita. Il decreto è retroattivo, parte dal primo gennaio 2010 e terminerà i suoi effetti il 21 febbraio 2014: in questo arco temporale molti mafiosi ne hanno beneficiato. Hanno chiuso la porta della stalla quando ormai i buoi erano scappati. Letta e Renzi dovranno rendere conto ai cittadini della liberazione anticipata di **Nicola Ribisi** e **Carmelo Vellini**, condannati per associazione mafiosa, o di **Luca Delfino**, che ha accoltellato 40 volte la sua compagna». Intanto, molto lentamente, l'Aula della Camera continua a bocciare gli ordini del giorno del Carroccio. «Abbiamo chiesto maggiori fondi per la Polizia di Stato - dice **Massimiliano Fedriga** - ma il governo non ci sente. E' una follia, specie se si considera che, fino all'approvazione di un nostro emendamento che spazzasse via questo scempio, era previsto che qualora un detenuto chiedesse di cambiare carcere per avvicinarsi a casa sua e per un qualsiasi motivo non fosse stato possibile esaudire la richiesta al criminale avrebbe avuto diritto a 100 euro al giorno, ovvero 3.000 euro al mese. E' una vergogna. Una vergogna che ancora vive perché di fatto questo decreto è ancora in vigore. I soldi per i detenuti delinquenti si trovano, quelli

per le forze dell'ordine no. Ma non è tutto: in questo decreto vengono prolungati i termini per dare maggiori agevolazioni alle

aziende o alle cooperative che assumano detenuti o ex detenuti. E i cittadini onesti? Questa misura è inaccettabile. Oltre al dan-

no la beffa». E in serata spuntano nuovi cartelli della Lega nell'Aula. I leghisti hanno esposto le scritte "Clandestino è rea-

to" riferendosi a un ordine del giorno del Movimento 5 Stelle che mira all'abolizione del reato di clandestinità.

Ferma
opposizione:
il Carroccio protesta
con forza
in Aula durante
la votazione degli
ordini del giorno.
Molteni:
«Battaglia durissima.
Faremo di tutto
per bloccare
questo testo»

Giorgetti: dovete
chiedere scusa
a tutti i cittadini
e in particolare alle
Forze dell'ordine, che
saranno impegnate a
rincorrere i criminali
che voi avete
messo fuori e che
inevitabilmente
ricadranno negli
stessi reati di prima



SVUOTACARCERI • Intervista al relatore in commissione Giustizia, il deputato Pd David Ermini

«C'è rischio di inapplicabilità»

Il decreto, da oggi all'esame del Senato, fa sorgere dubbi di costituzionalità per l'esclusione dei mafiosi e per la finestra temporale

Eleonora Martini

«**P**d complice dei mafiosi». Dopo le manette sventolate martedì mentre si vota la fiducia, ieri sono comparsi anche i cartelli. E la Camera torna un'arena, nemmeno si stesce votando l'amnistia perenne per i capi clan anziché il cosiddetto «svuotacarceri», per di più ormai in versione acqua di rose. Il leghista Giancarlo Buonanno riesce a spararle talmente alte da farsi espellere dal presidente di turno, Luigi Di Maio, salvo poi pentirsi e farsi riammettere da Laura Boldrini. E così, tra urla e insulti, si votano i 120 ordini del giorno, quasi tutti ostruzionistici, del Carroccio, del M5S e dei Fratelli d'Italia. Oggi alle 14 è fissato il voto finale, poi il testo passa al Senato.

Ma i mafiosi non erano stati esclusi dai beneficiari del provvedimento? Urge fare chiarezza, con il relatore in commissione Giustizia, David Ermini, del Pd.

La liberazione anticipata (portata da 45 a 75 giorni ogni 6 mesi di detenzione) sarà applicata o no anche ai reati per mafia?

Come ho già spiegato, no: quando il decreto arrivò in commissione vedemmo subito l'anomalia, tanto che la presidente Ferranti preparò l'emendamento 4 bis, parallelamente a quelli di Lega e M5S che erano però più restrittivi. Anche la presidente della commissione Antimafia, Bindi, sollecitò una correzione del testo governativo. Nella forma attuale vengono esclusi i reati per mafia, terrorismo, tratta di persone, violenza sessuale, rapina aggravata, estorsioni, ecc. Teniamo presente che parliamo di liberazione anticipata speciale, quindi non applicabile come quella ordinaria ai detenuti sottoposti all'affidamen-

to in prova. Per capirci: Berlusconi non potrebbe usufruirne. Ora leghisti e 5 stelle dicono che non potrà essere revocata a coloro che l'hanno già ottenuta in questi nove mesi di applicazione del decreto – che sono 4 o 5, non di più – e a coloro che ne hanno già fatto richiesta. Ma io dico che invece può essere revocata in modo retroattivo perché si tratta di norma ordinamente e non sostanziale.

C'è invece chi, come l'Unione delle camere penali, solleva dubbi di costituzionalità proprio per questa esclusione, visto che la liberazione anticipata (a discrezione del magistrato) «non guarda al reato ma premia il comportamento tenuto in carcere». Inoltre, c'è il problema della finestra temporale di applicazione, 2010-2015, che crea ulteriore disparità di trattamento con chi non vi rientra. Cosa ne pensa?

La ratio della norma è esaudire due esigenze opposte: da un lato ottemperare alla richiesta della Corte europea, dall'altro garantire la sicurezza ai cittadini. Noi abbiamo fatto il nostro compito di parlamento - e per una volta fino in fondo, cambiando il testo governativo - poi, eventualmente, la Consulta ci dirà se c'è un problema di questo tipo. Sulla finestra temporale dico che è una scelta del governo, non del parlamento. Ma credo anch'io che porterà un po' di problemi di applicabilità.

Ma se i detenuti per reati mafiosi sono 6.744, quelli per droga sono 24.273, di cui 8 mila tossicodipendenti. Allora, perché lei ha ritirato l'emendamento che abbassava le pene per i fatti di lieve entità riguardanti le droghe leggere?

Perché in Senato non c'erano i numeri, visto che il Ncd ha annunciato il voto contrario, e rischiamo di non riuscire ad arrivare in tempo all'appuntamento del 28 maggio con l'Europa. Ma ho trovato un'altra strada: ho trasformato il mio emendamento in Ddl e ho chiesto a Ferranti di incardinarlo insieme al Ddl Farina. In questo modo, essendo un atto parlamentare, non ho il vicoletto di maggioranza e non mi interessa la posizione del Ncd. Tanto più che il mio segretario, Renzi, aveva già dichiarato di essere d'accordo.

Nelle carceri oggi ci sono 61.500 persone, un anno fa erano 65.000. E nello stesso periodo i nuovi ingressi sono scesi da 80 mila a 55 mila, mentre la custodia cautelare è passata dal 42% al 37%. Sono numeri che parlano anche di un cambiamento di clima. Ora, quante persone secon-

do lei usciranno di qui a maggio?

Difficile da dire ma penso che con questa legge si potranno liberare circa 5 mila detenuti entro il 2014. Molto importante sarà anche il Ddl sulle misure cautelari in discussione al Senato che dovrebbero diventare legge a giorni. Questo è uno dei due elementi su cui si deve lavorare, insieme alla legge Fini-Giovanardi.

Che il 12 febbraio potrebbe essere considerata incostituzionale dalla Consulta...

Anche per questo ho ritirato l'emendamento che rischiava di essere travolto dalla sentenza della Corte.

Il M5S si schiera anche contro i braccialetti elettronici il cui uso viene incentivato nel decreto perché si ribalta l'onere della prova contro i magistrati che non intendono applicarlo per i domiciliari. Inoltre denunciano un «conflitto di interessi» per l'appalto a Tele-

com e ricordano che nel 2001 sono stati spesi 9 milioni di euro.

Il parlamento fa le leggi, il governo le applica. I magistrati non sono obbligati, devono solo spiegare i motivi delle loro scelte. Il braccialetto elettronico è usato in molti Paesi occidentali, se poi viene affidato a Telecom non è colpa nostra. Non si possono abolire le leggi perché male attuate.

Dice il presidente Napolitano che «siamo con le spalle al muro».

Infatti. Siamo abituati a lavarci la coscienza con l'indulto mentre la politica deve dare più risposte, e il Paese ha bisogno di ritrovare la solidarietà umana. Per esempio, abbiamo oltre 15 mila detenuti con un residuo di pena sotto i 3 anni che potrebbero avere l'affidamento in prova o i domiciliari ma non hanno domicilio. Dovremmo spendere soldi per l'housing di queste persone. Il carcere non è la sola risposta per garantire il diritto alla pace sociale.

Svuota carceri sì della Camera espulsioni facili per gli stranieri

**AFFIDAMENTO
 IN PROVA
 AI SERVIZI SOCIALI
 E LIBERAZIONE
 ANTICIPATA SOLO
 IN CASI SPECIFICI**

► **Stretta sugli immigrati che commettono reati, ok al braccialetto elettronico**

LA NOVITÀ

ROMA L'aula della Camera, ieri mattina, ha dato l'ok alla conversione in legge del decreto legge carceri, ora in lettura al Senato, finalizzato a svuotare le carceri (come prima risposta alla sentenza Torreggiani, con cui l'Europa ha messo in mora l'Italia per le pessime condizioni di detenzione nel nostro Paese), ma anche per garantire maggiori diritti a chi sconta una pena: 296 i "sì", 183 i "no" e due astenuti, con la Lega che ha esposto uno striscione con su scritto: «Criminali di guerra», preannunciando il voto contrario, come quello degli altri gruppi d'opposizione. A cominciare dal M5S che ha imposto l'esclusione dalla cosiddetta «liberazione anticipata», dei detenuti per reati gravi, come mafia e terrorismo. A difendere le nuove misure, invece, l'intera maggioranza, anche se Ncd avrebbe preferito affrontare anche le questioni connesse alla custodia cautelare e alla responsabilità civile dei magistrati.

«Il testo è un buon punto di equilibrio tra garanzie umanitarie ed esigenze di sicurezza», ha dichiarato la presidente della commissione Giustizia, la democratica Donatella Ferranti, commentando il provvedimento che introduce una serie di novità.

LE MISURE

Prima fra tutte, il recupero del braccialetto elettronico, stavolta come regola e non come eccezione. Nel testo, inoltre, l'attenuante di lieve entità, nel caso di detenzione e cessione illecita di stupefacenti, diventa reato autonomo, per evitare che l'equivalenza con le aggravanti (come la recidiva) abbia per effetto pene sproporzionate. Per i condannati tossicodipendenti, inoltre, scompare il divieto di disporre per più di due volte l'affidamento terapeutico al servizio sociale, mentre ai piccoli spacciatori minorenni le misure cautelari saranno applicabili in comunità. C'è poi il capitolo riguardante le misure specifiche per alleggerire il sovraffollamento carcerario: si va dall'affidamento in prova ai servizi sociali (il limite di pena è quattro anni, ma presuppone un periodo d'osservazione più gravoso, mentre si rafforzano i poteri d'urgenza del magistrato di sorveglianza), alla liberazione anticipata speciale (la misura contestata da Lega e grillini

che, nella versione più soft approvata ieri, prevede l'innalzamento da 45 a 75 giorni a semestre della detrazione di pena concessa in seguito a una valutazione di "meritevolezza", che però varrà solamente dal 1 gennaio 2010 al 24 dicembre 2015), alla stabilizzazione della norma che consente di scontare ai domiciliari la pena detentiva (anche se residua) non superiore a 18 mesi, ma non nei casi di delitti gravi, se c'è rischio di fuga o a tutela di persone offese.

GLI STRANIERI

Il perimetro dell'espulsione come misura alternativa alla detenzione è allargato anche agli stranieri condannati per un delitto previsto dal testo unico sull'immigrazione (a patto che la pena prevista superi nel massimo i 2 anni), e per rapina o estorsione aggravate, velocizzando già dall'ingresso in carcere, la procedura di identificazione propedeutica all'effettività dell'espulsione. C'è infine, l'insieme di misure sui diritti: in via Arenula sarà istituito il Garante nazionale dei diritti dei detenuti, ovvero un collegio di tre esperti indipendenti, che vigileranno sul rispetto dei diritti umani nelle carceri e nei Cie, anche attraverso la formulazione di specifiche raccomandazioni.

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carcere, il puzzle per evitare oltre 20 milioni di multa

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

Via libera alla Camera al decreto sull'emergenza detenuti. Il voto contrario di M5S e Lega, che espone in aula uno striscione di protesta

Poiché concetti come «umanizzare la pena» e «dignità della persona» possono essere troppo complessi per chi oscilla manette in Parlamento sui banchi del governo, il Presidente della Repubblica l'altro giorno a Strasburgo l'ha messa sul piano dei soldi. Decisamente più concreto. Quindi non più indulto, amnistia, diritto e *pietas*, ma quattrini. Se entro maggio l'Italia non si mette in regola, non facciamo vedere che stiamo facendo qualcosa sul fronte delle carceri, «rischiamo di pagare una multa di decine e decine di milioni di euro». Napolitano non ha indugiato in cifre. Che però sono circolate in commissione Giustizia alla Camera mettendo in fila le multe già sanzionate (sentenza Torregiani + 6 del Cedu) e quelle possibili. L'Italia è già stata condannata per i primi sette casi a 100 mila euro, circa 14 mila euro a testa. I ricorsi pendenti sono 2.800. Se anche la metà saranno dichiarati inammissibili, basta avere 1500 condanne (poco più della metà dei casi) per raggiungere 21 milioni di euro. Ma ci sono altri ventimila ricorsi potenziali, pari al numero del sovraffollamento. Ed ecco che vengano fuori le decine e decine di milioni di

multa che rischiamo di pagare. Dal 28 maggio in poi. A meno che il governo non dimostri a Bruxelles che sta facendo qualcosa per «umanizzare e rendere quindi efficace la pena».

Si comprende, così, il valzer di decreti e provvedimenti di leggi sulle carceri che portano la firma del ministro Guardasigilli Anna Maria Cancellieri e del presidente della Commissione Giustizia Donatella Ferranti. L'ultimo è stato licenziato ieri dalla Camera e attende ora il via libera definitivo del Senato. Ma si tratta solo di un pezzo di un puzzle assai più complesso e che è la risposta del Parlamento al messaggio alle camere che il presidente Napolitano volle inviare l'8 ottobre scorso. Messaggio che metteva in conto anche amnistia e indulto.

Governo e Parlamento provano a risolvere il problema carcere con un piano B. Un puzzle composto tra tre provvedimenti di legge che si completano l'uno con l'altro e misure speciali decise dal ministro (entro maggio 4.500 posti letto in più e 8 ore d'aria al giorno per tutti i detenuti).

Il decreto approvato ieri, contro cui hanno fatto fuoco e fiamme M5S e Lega (i deputati del Carroccio hanno esposto in aula uno striscione con scritto «criminali in galera»), punta a diminuire ingressi e permanenza in carcere lavorando su snodi non clamorosi ma utili se sommati insieme. È il decreto che prevede il nuovo reato di «piccolo spaccio» e che, evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di tossicodipendenti (sono 8mila) ma non spacciatori, ragazzi che possono essere ancora recuperati dopo una limitata carcerazione. È il decreto, soprattutto, che prevede la liberazione anticipata speciale (75 giorni, invece di 45, di sconto pena per buona condotta

ogni semestre di condanna; sono esclusi i reati gravi e di mafia); l'affidamento in prova ai servizi sociali per reati fino a 4 anni di pena e la possibilità di scontare a casa gli ultimi 18 mesi di pena. E poi l'espulsione per i detenuti stranieri, l'obbligo del braccialetto elettronico per chi ottiene i domiciliari.

Questo *pezzo* - ancora non definitivo - avrebbe scarso significato se non fosse incastrato con il disegno di legge sulla custodia cautelare che è stato approvato alla Camera a larga maggioranza ed è stato calendarizzato il 20 febbraio al Senato per - è la speranza - l'approvazione definitiva. L'obiettivo del provvedimento è sfoltire quel numero impressionante di detenuti (il 24 per cento del totale che sono 65mila) in attesa di giudizio. Gli arresti (prima della condanna definitiva), infatti, dovranno essere motivati con «pericoli concreti e non solo attuali».

Completa la figura del puzzle un terzo provvedimento che è già alla seconda lettura alla Camera (in aula il 21 febbraio) ed estende l'istituto della *messala prova*, un patto tra condannato e giudice per cui si offre un percorso alternativo (lavori socialmente utili) per espiare la pena, lontano dal carcere. Se poi *la prova* va a buon fine, la pena sarà estinta. È un cambio di prospettiva culturale radicale: il carcere non sarà più la prima opzione, tranne che per i reati gravi. Finché si può l'arrestato resta agli arresti domiciliari con tutte le limitazioni del caso.

Nessuno di questi provvedimenti sarà automatico, ogni volta ci sarà il filtro del giudice di sorveglianza. Se il Parlamento riuscirà, come sembra, ad incastrarli entro marzo nell'unico puzzle dell'emergenza carcere, eviteremo decine di milioni di multa. Soprattutto, potremo ristorare la coscienza. Almeno un po'.

Piccolo spaccio

Evitando il cumulo delle recidive, diminuirà la presenza in cella di persone tossicodipendenti ma non spacciatori

...

Nel provvedimento anche il rimpatrio per chi delinque e incentivi all'uso del braccialetto elettronico

Custodia

Il disegno di legge sulla custodia cautelare ha come obiettivo quello di sfoltire il numero dei detenuti in attesa di giudizio

Messa in prova

Patto tra condannato e giudice per un percorso alternativo al carcere per espiare la pena. Esempio: i lavori socialmente utili

> L'Aula di Montecitorio approva il decreto svuota-carceri, ora al Senato

Così la maggioranza libera MAFIOSI, ASSASSINI e STUPRATORI

di
Iva
Garibaldi
Roma

Criminali in galera. La Lega Nord non ci sta a vedere approvato il vergognoso decreto svuota carceri che apre le porte a 30 delinquenti al giorno, oltre 200 alla settimana, compresi mafiosi, assassini, stupratori. Tecnicamente si chiama liberazione anticipata speciale con al quale si amplia il beneficio dell'aumento dei giorni di detenzione (da 45 a 75) per ciascun semestre di pena espiata. L'applicazione è retroattiva a partire dal 2010. In soldoni vuol dire che dalla sua approvazione (23 dicembre) ad oggi sono già oltre mille i delinquenti ai quali sono state spalancate le porte delle patrie galere.

Così al grido di "vergogna" i deputati del Carroccio ieri in Aula hanno srotolato un lunghissimo striscione, circa 9 metri, in segno di profondo dissenso dalla decisione di Montecitorio che ha approvato il terzo svuotacarceri, che ora passa all'esame del Senato, dove si sposta dunque anche la battaglia del Carroccio.

Il provvedimento è fortemente contestato dal Carroccio per diverse ragioni. Nel principio, prima di tutto, perché mina la certezza della pena e violenta la dignità delle vittime e dei familiari. Ma anche perché delinquenti in giro aumentano l'insicurezza delle città e dei paesi. Il provve-

dimento, nella versione uscita dal Consiglio dei ministri, prevede gli sconti di pena per tutti i criminali, compresi gli autori di reati di mafia. Una misura stralciata grazie all'approvazione di un emendamento del Carroccio ma che comunque resterà in vigore fino all'approvazione definitiva del decreto. Continueranno a uscire invece, tutti gli altri delinquenti.

«Se esistono dei "potenziali stupratori", come li ha definiti **Laura Boldrini**, esistono anche - tuona in Aula **Nicola Molteni** - gli stupratori veri, gli assassini e i mafiosi: quelli che il governo e la maggioranza stanno rimettendo in libertà con questo indulto». Il capogruppo in commissione giustizia sottolinea che «con questo indulto sono liberati duecento criminali a settimana, mille nel solo mese di gennaio. Chiedo al governo come potrebbero sentirsi il papà e la mamma, non il genitore 1 o il genitore 2, il papà e la mamma di **Maria Antonietta Multari**, la ragazza di Sanremo che è stata barbaramente assassinata con quaranta coltellate da **Luca Delfino**, condannato a 19 anni di carcere e che, grazie a questo indulto, sarà libero dal 2015 anziché dal 2026. Questi genitori si sentono indignati, mortificati, abbandonati, uccisi due volte. Al ministro Cancellieri ricordo che oltre ai sessantamila delinquenti che stanno dentro il car-

cere, che l'esecutivo tutela e difende, ci sono 60 milioni di italiani, di cittadini che stanno fuori dal carcere, che hanno scelto di vivere onestamente rispettando le regole, osservando le leggi e che voi state trattando come cittadini di serie B, esattamente come fate per gli immigrati».

Molteni è un fiume in pieno, sostenuto dai colleghi del Carroccio: «Altro che buonismo, altro che solidarietà, altro che perbenismo, altro che diritti e solo diritti dei detenuti, certezza della pena, efficacia della giustizia. Chi sbaglia paga. Chi delinque viene punito. Questo chiedono i 60 milioni di italiani che stanno fuori dalle galere». Molteni cita poi **Nicola Ribisi e Carmelo Vellini**: che «non sono virtuali e fantomatici stupratori da tastiera». Ribisi e Vellini sono due mafiosi, condannati per mafia che sono tornati in libertà. «Dove sono i professionisti dell'antimafia e delle parole? Dove sono i **Saviano boys**? Dove sono quelli che si indignavano con il ministro Roberto Maroni, l'unico ministro che ha combattuto con i fatti la mafia? Dove sono quelli che un giorno sì e un giorno no ricordano Falcone e Borsellino? Siete degli ipocriti» ha detto Molteni rivolgendosi al governo. «In un Paese normale, un governo che firma e approva un decreto che salva e aiuta la mafia si sarebbe già di-

messo e ora andrebbe cacciato a casa. Mi chiedo cosa sarebbe successo se questo decreto fosse stato firmato da un ministro leghista. Mi chiedo cosa avrebbe scritto Repubblica, cosa avrebbe detto l'associazione «Libera», cosa avrebbero detto don Ciotti e Saviano. Invece, ora tutti zitti». Infine l'af-fondo: «Il Governo, Cancellieri, Renzi e tutto il Pd spieghino ai cittadini, ai disoccupati, agli operai, ai lavoratori dell'Electrolux che nel decreto volevano dare 100 euro al giorno ai criminali e che solo grazie a un emendamento della Lega Nord ve lo abbiamo impedito. Cioè 600 milioni di euro come risarcimento per i criminali: uno scandalo. E ancora spieghino ai giovani senza lavoro che si danno 700 euro di incentivi, 700 euro di sgravi fiscali alle aziende che assumono detenuti o ex detenuti».

IL DECRETO

Svuota-carceri, la soluzione fragile

di Gian Carlo Caselli

Ritardare all'infinito la trattazione di gravi problemi significa farli marcire. Quando poi si interviene lo si fa con l'acqua alla gola. Aprendo spazi a chi voglia sfruttare la tecnica del "prendere o lasciare", della chiamata alle armi come *extrema ratio* per salvare la casa che brucia: con lo scopo di far passare soluzioni che altrimenti sarebbero indigeribili. Una situazione che in questi giorni si può constatare sia sul versante della legge elettorale che della legge "svuota-carceri".

PARLIAMO di quest'ultima e registriamo le obiettive radici di indifferibile urgenza, derivanti dalla necessità di impedire che scatti la mannaia della sentenza "Torreggiani" emessa nel gennaio 2013 dalla Cedu (Corte europea dei diritti dell'uomo), sospesa fino a maggio 2014 per dare tempo al nostro Stato di rimediare al sovraffollamento delle carceri. Se non si fa subito qualcosa, diverrà inesorabile una straziante gogna internazionale dell'Italia come "Stato torturatore",

oltre a dover pagare sanzioni pecuniarie imponenti per i quasi tremila ricorsi già presentati per detenzione disumana e degradante.

E se siamo arrivati a questo drammatico punto di non ritorno è perché è mancato un progetto globale che preveda - tra l'altro - un'effettiva separazione fra imputati e condannati, concrete misure di risocializzazione, il rilancio delle misure alternative, l'estensione del lavoro penitenziario da poche realtà (tipo Milano-Opera e Padova) alle altre carceri. Un libro dei sogni? Prospettive utopiche se si tiene conto che i fondi scarseggiano ogni giorno di più? No, se si considerano alcuni dati di base. Il rapporto numerico fra detenuti e popolazione del nostro Paese non si discosta molto dalla media della Ue. Abbiamo il miglior rapporto europeo fra detenuti e poliziotti penitenziari. Ottimo è anche il rapporto fra cubatura totale degli edifici penitenziari e metratura che conseguentemente potrebbe essere destinata ai detenuti. Francamente, a fronte di questi dati è paradossale che si parli ciclicamente di insufficienza degli organici della

polizia penitenziaria pretendendo sempre nuove assunzioni (si noti che l'88% delle spese dell'amministrazione penitenziaria è assorbito dal personale). Così come è paradossale che possa verificarsi un sovraffollamento di dimensioni tali da causare la pesante condanna della Cedu. Sovraffollamento che viene percepito in maniera ancor più angosciata per il fatto che l'organizzazione del nostro sistema carcerario è di tipo chiuso, vale a dire che salvo poche ore i detenuti sono costretti a trascorrere tutto il giorno in cella; e per il fatto che in cella, a volte, per stare un po' di tempo in piedi si devono addirittura fare dei turni.

Vero è che ci sono nodi assai aggrovigliati che precedono e sovrastano il sistema carcerario. Per esempio, in Italia la risposta penale colpisce anche molti fatti che in altri paesi non sono reato e la sanzione carceraria è quella di gran lunga prevalente (anche se - attenzione - spesso essa non scatta subito, ma progressivamente: perché il sistema prevede via via la negazione della sospensione condizionale e delle attenuanti, oltre che dei benefici penitenziari, così da formare

una catena che alla lunga imprigiona il soggetto). Altro nodo è che in Italia la disciplina delle misure alternative è certamente avanzata, ma la prassi applicativa è limitata rispetto agli altri paesi europei, anche per una certa "prudenza" della magistratura che obiettivamente risente della tendenza purtroppo "forcaiola" di ampi settori di opinione pubblica, che a sua volta si traduce nella carenza di sostegno esterno al reinserimento.

COSÌ, se in Italia sono circa 30.000 a scontare la pena all'esterno, in Francia sono 173.000 e 237.000 nel Regno Unito. Restano però in ogni caso - e pesano - i paradossi di

cui sopra, sintomatici di una destinazione certamente non ottimale sia degli spazi disponibili (molte sono le sezioni non utilizzate), sia della polizia penitenziaria (senza sminuirne il quotidiano impegno). Ciò che rappresenta l'interfaccia e al tempo stesso il riscontro di quella mancanza di un progetto globale d'intervento che è l'esatto contrario delle misure ispirate a logiche emergenziali come la legge "salva carceri" approvata dalla Camera.

COSA NON VA

Manca un progetto per separare imputati e condannati. E troppi fatti che all'estero non sono reato, da noi sono puniti con la prigione



i **Dibattiti**
del Mattino

Attenti alla clemenza che uccide la certezza della pena

Alfredo Mantovano

«**A**lla fuga dalla pena e alla lentezza della giustizia (...) si cerca di rimediare con l'espedito della carcerazione preventiva, che fatalmente porta al sovraffollamento e alla tensione del carcere, ai quali si cerca di rimediare con gli espedienti degli indulgenzialismi (periodiche amnistie e indulti) e dei clemenzialismi giudiziari, che, accentuando la fuga dalla sanzione, portano a un'ulteriore amplificazione dell'uso abnorme della carcerazione preventiva.

E la politica criminale da pacata politica della ragione diventa agitata politica dell'espedito». Sembra scritto oggi, a commento dell'approvazione alla Camera del decreto «svuota carceri»; invece risale a 26 anni fa: è una pagina del manuale di diritto penale del professor Ferrando Mantovani, ancora oggi in uso in tante facoltà di giurisprudenza.

Se il deputato leghista Gianluca Buonanno, nell'intervento pronunciato poco prima del voto di fiducia, si fosse limitato a leggere questo brano non avrebbe avuto tanta eco mediatica: un articolato ragionamento non rende quanto un urlo. Ha preferito sventolare le manette, e in questo modo - senza volerlo - ha dato una mano al governo: la sua protesta becera ha attratto tg e giornali più del contenuto del decreto, e ha contribuito a metterne in ombra gli aspetti più problematici. Al lavoro di conversione alla Camera va riconosciuto di aver messo qualche toppa: la liberazione anticipata «speciale» è stata esclusa per mafiosi, terroristi e pedofili, ed è stato bloccato un meccanismo di costoso indennizzo per i reclami dei detenuti. Quella che è passata a Montecitorio, in attesa del varo definitivo del Senato, è però una legge che non risolve i nodi reali del sovraffollamento, e che sta già riversando i suoi effetti negativi sulla sicurezza dei cittadini.

Due profili colpiscono nella vicenda: il primo è l'ulteriore vanificazione della pena definitiva. Il decreto si disinteressa di chi è in carcere in attesa del processo (e magari sarà assolto) e si concentra su coloro che sono già stati riconosciuti colpevoli in modo irrevocabile: costoro ricevono bene-

fici ulteriori, e in misura più larga, rispetto a quanto già previsto dall'ordinamento. Il dato più clamoroso è l'abbuono di cinque mesi per ogni anno di reclusione inflitto, in virtù della liberazione anticipata «speciale»: con le nuove disposizioni, il giudice dice dodici (mesi), ma nella realtà sono sette. Sì certo, a differenza della versione originaria uno sconto così largo non si applica più a mafiosi e terroristi: ma, posto che la Corte costituzionale potrebbe cogliere la disparità di trattamento ed estendere quel che la Camera ha ristretto, lo sconto ampio interessa tutti gli altri delitti. Ci sono gli omicidi: solo in virtù di questo nuovo istituto, il condannato all'ergastolo in realtà è come se riceve una pena di 15 anni e mezzo, destinata a essere ulteriormente abbattuta dalla semidetenzione e dall'affidamento in prova. Ci sono le estorsioni, il traffico di immigrati e lo sfruttamento della prostituzione, se non aggravati dalla finalità mafiosa. Ci sono le rapine e i furti nelle abitazioni. C'è, in altri termini, tutto ciò che segna l'insicurezza quotidiana degli italiani, con una premialità tanto più generosa quanto più pesanti sono le condanne subite. C'è l'inserimento di tutto questo nel sistema europeo di libera circolazione delle persone; domanda retorica: se un cittadino rumeno particolarmente dedito al furto si vede punito in patria per questo reato con una pena che in media va dai tre ai cinque anni di carcere, preferirà esercitare la sua attività a Bucarest o a Roma?

Il secondo aspetto è l'incapacità di affrontare la questione con una azione di governo che potrebbe ottenere risultati senza cambiare un solo comma. Se il 40% degli ospiti delle carceri italiane è ancora in attesa di giudizio, o quanto meno di giudizio definitivo, il ministro della Giustizia potreb-

be esercitare i suoi poteri disciplinari contro l'uso distorto della custodia cautelare; sarebbe sufficiente, invece che scomodare il Parlamento con decreti legge e con voti di fiducia, farsi aggiornare sui provvedimenti di riparazione per ingiusta detenzione che ogni giorno vengono adottati dagli uffici giudiziari italiani: a ogni indennizzo riconosciuto quasi sempre corrisponde un abuso della carcerazione preventiva. Azioni disciplinari avviate in modo serio e portate a compimento senza intenti vendicativi avrebbero il benefico effetto di calmiere manette troppo facilmente adoperate (non solo dal leghista Buonanno).

Per restare nell'azione di governo, con molti Stati, dall'Albania alla Romania, i cui cittadini hanno commesso reati in Italia, e per questo sono nelle nostre carceri, esiste ottima collaborazione: perché non intensificare gli sforzi per far proseguire la detenzione nei Paesi di origine invece che da noi? Perché non verificare in concreto la buona volontà dichiarata in tal senso dai nostri partner? Da ultimo, gli spazi; il sovraffollamento non dipende da un eccessivo numero di condannati, ma dalla scarsità dei posti a disposizione: la popolazione carceraria italiana, in rapporto alla popolazione residente, è fra le più basse al mondo. I programmi di edilizia penitenziaria hanno reso disponibili 5.000 nuovi posti: che però non vengono utilizzati per carenza di personale. Se proprio si vuole investire il Parlamento, la sede giusta è la legge di stabilità, non un indulto mascherato: una deroga al blocco delle assunzioni per il personale penitenziario avrebbe effetti più positivi del "libera tutti". Quali provvedimenti si adotteranno fra un anno, quando gli indici dei reati più diffusi saranno in rialzo e le carceri continueranno a essere stracolme?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il carcere «chiuso» riduce la sicurezza

Gli economisti dimostrano che senza misure alternative aumenta il tasso della recidiva

di **Roberto Galbiati*** e **Donatella Stasio**

Chi va con lo zoppo impara a zoppiare, recita un antico proverbio. E la saggezza popolare trova riscontro in vari studi di economisti - italiani e internazionali - su carcere e recidiva. Gli scienziati sociali lo chiamano «effetto dei pari» ed è la conclusione a cui giungono dopo una serie di studi quantitativi sulla propensione alla recidiva, cioè sulla probabilità di tornare a commettere altri reati e di rientrare in galera. Insomma, il carcere è una scuola criminale: quando entrano, i condannati rafforzano i legami con altri detenuti e allentano quelli con il resto della società; quando escono dal carcere dopo aver scontato la pena, gli ex detenuti diventano recidivamente un punto di riferimento, influenzandosi a vicenda.

Ben lungi dall'essere affermazioni apodittiche, queste conclusioni sono il risultato, ottenuto empiricamente, di una serie di ricerche che ormai da qualche decennio studiosi di varie parti del mondo portano avanti utilizzando le migliori tecniche di indagine quantitativa. Risultati preziosi in questo delicato passaggio politico-parlamentare sul carcere, perché smentiscono luoghi comuni e allarmismi in nome della sicurezza, che partono da un'idea distorta di "certezza della pena", intesa non come "certezza della qualità della pena" ma come pena da scontare interamente chiusi "dentro", a doppia mandata. E più sono le mandate, più "fuciri" ci si sente sicuri.

Al contrario, gli studi economici dimostrano che il carcere "chiuso" produce soltanto altro carcere e che il sovraffollamento (con il suo carico di promiscuità, invivibilità, degrado, insalubrità e morti, che si porta dietro) è un moltiplicatore della recidiva. Dunque, non "conviene" alla sicurezza collettiva.

Piuttosto, è sulle misure alternative alla detenzione (scorrettamente equiparate a "libertà" o a "premi") che bisogna puntare per ridurre la recidiva. In questa direzione si muovono le misure legislative in corso di approvazione (dopo il via libera della Camera, il decreto "svuota carceri, che decade il 21 febbraio, è ora all'esame del Senato). Ma il passo è ancora claudicante perché ancora è troppo radicata la cultura carcerocentrica nonché l'idea, supportata da uno strepito politico di fondo, che le misure alternative siano un regalo ai delinquenti e che solo il carcere garantisca la quiete degli onesti.

Il problema non è limitato all'Italia. L'aumento della popolazione carceraria è ormai una costante in molti paesi occidentali. Ne-

gli ultimi trent'anni i detenuti sono cresciuti di oltre sei volte negli Stati Uniti e sono raddoppiati in molti paesi europei, fra cui Italia e Francia. Effetto automatico dell'aumento della popolazione carceraria è l'incremento sia delle persone alla prima esperienza di carcere sia dei recidivi. Di fronte a questo fenomeno è quindi lecito chiedersi se il carcere svolga o meno la sua funzione di "riabilitazione" o funga soltanto da parcheggio, dove soggetti ritenuti pericolosi o indesiderabili vengono isolati per un periodo più o meno lungo dal resto della società. In altre parole, la prima domanda è se il carcere riesca a favorire il reinserimento sociale o sia soltanto uno strumento di controllo attraverso l'*incapacitation* dei detenuti.

A questa domanda se ne aggiungono altre: la detenzione aiuta a ridurre la recidiva? E ancora: il carcere duro, inteso come condizioni inumane e degradanti (costate all'Italia la condanna da parte della Corte di Strasburgo), può indurre gli ex-detenuti a delinquere meno?

Il cittadino italiano, pur di fronte alla gravissima violazione dei diritti umani che si consuma nelle patrie galere, potrebbe pensare che al "costo" sopportato dai detenuti corrisponda un minor "costo" in termini di recidiva, e quindi di sicurezza collettiva, sentendosi così in pace con la propria coscienza. Agli occhi degli scienziati sociali però le cose si presentano in modo un po' diverso.

Uno dei punti cruciali del dibattito politico-parlamentare è l'uso sistematico di misure alternative alla detenzione, come la detenzione domiciliare e/o con braccialetto elettronico. Nella contrapposizione ideologica, i detrattori gridano allo scandalo del "regalo" a delinquenti pericolosi, i fautori replicano che il carcere è ormai un semplice strumento di vendetta. Come uscire da una simile impasse? Paragonare i tassi di recidiva di chi ha scontato la pena ai domiciliari con quelli di chi è andato in carcere è un'idea naïve. In genere, chi va ai domiciliari è considerato meno pericoloso ed è normale che sia meno recidivo. Un recente articolo di Rafael Di Tella ed Ernesto Schargrodsky, apparso sul *Journal of Political Economy*, aiuta a comprendere meglio qual è l'effetto di misure alternative, come la sorveglianza elettronica.

Il caso studiato si riferisce all'Argentina. Per risolvere il problema della selezione (il confronto tra pere e pere e non tra pere e arance), idealmente bisognerebbe assegnare in modo casuale condannati con caratteristiche simili a pene diverse. Gli autori approssimano questo esperimento ideale sfruttando la peculiarità del sistema giudiziario argentino, in cui gli imputati sono as-

segnati ai magistrati giudicanti in modo casuale: attraverso la storia delle decisioni dei singoli giudici, identificano quelli più o meno "garantisti" (cioè più o meno propensi all'uso di misure alternative) e in tal modo possono identificare una componente casuale nell'assegnazione a pene diverse. I risultati dello studio suggeriscono che i soggetti che beneficiano della misura alternativa recidivano il 48% in meno (praticamente la metà) dei detenuti incarcerati.

Si potrebbe eccepire che l'Argentina è un caso particolare e ci si potrebbe chiedere perché aspettarsi un tale effetto di riduzione della recidiva, ovvero, perché mai la detenzione dovrebbe favorire la recidiva. Una semplice ragione è che l'aumento considerevole della popolazione carceraria negli ultimi decenni ha enormemente deteriorato le condizioni di detenzione. Ma come fare a capire se le condizioni di detenzione sono davvero fonte di maggiore recidiva? La risposta è in una serie di studi americani (Chen e Shapiro, *American Law and Economics Review* 2007 tra gli altri) e in uno studio italiano.

Francesco Drago, Roberto Galbiati e Pietro Vertova (*American Law and Economics Review* 2011) hanno focalizzato la ricerca su un campione di circa 20mila ex detenuti

italiani, utilizzando un elemento casuale nel processo di assegnazione del luogo di detenzione. La pena andrebbe scontata nel carcere più vicino alla residenza del condannato, ma questa regola è spesso disattesa per varie ragioni: dal sovraffollamento del carcere "naturale" a motivi di incompatibilità tra quel carcere e il detenuto. Il quale può quindi finire, in modo parzialmente casuale, in carceri dove le condizioni di detenzione sono più o meno buone, a prescindere dalla propria pericolosità. Questo processo rende possibile, con alcuni accorgimenti statistici, depurare l'analisi da fattori di confusione e consente di comprendere meglio quale sia l'effetto delle condizioni di detenzione sulla recidiva.

In particolare, gli autori hanno analizzato l'impatto del numero di morti in carcere avvenute durante la detenzione, depurando l'effetto delle morti da altre caratteristiche inosservate dell'ambiente carcerario, che potrebbero rendere le correlazioni spurie: l'analisi mostra che maggior sovraffollamento e morti in carcere sono fattori associati a una maggiore propensione a recidivare.

Si potrebbe obiettare che, se il problema della recidiva sono sovraffollamento e condizioni che producono morti, basta costruire nuovi penitenziari o ristrutturare quelli dismessi. Ma, a parte i costi, quest'operazione risolverebbe davvero i problemi? Forse

renderebbe le condizioni detentive meno insopportabili, ma non intaccerebbe uno dei fattori alla radice dell'aumento della recidiva a causa del carcere. Questo fattore è quello che gli scienziati sociali chiamano «effetto dei pari». Che equivale, appunto, al proverbio «stando con lo zoppo si impara a zoppiare»: "dentro" si rafforzano i legami con altri detenuti e si allentano quelli con il mondo esterno; una volta "fuori", gli ex-detenuti diventano reciprocamente un punto di riferimento, influenzandosi a vicenda.

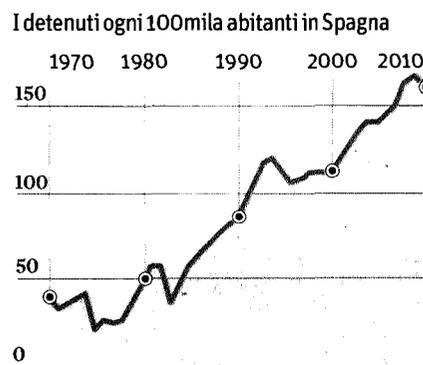
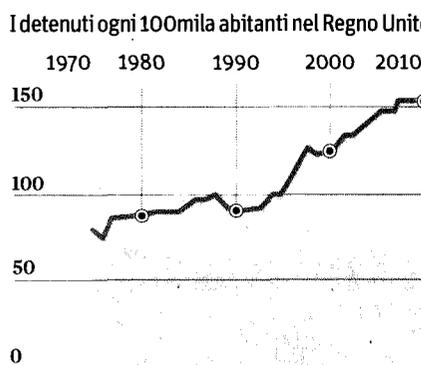
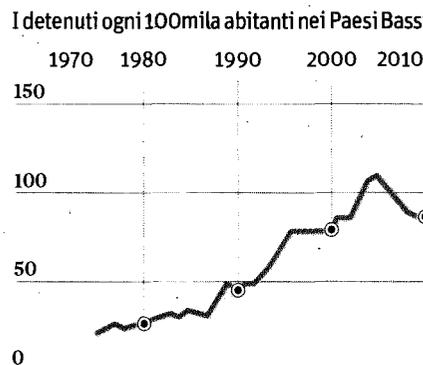
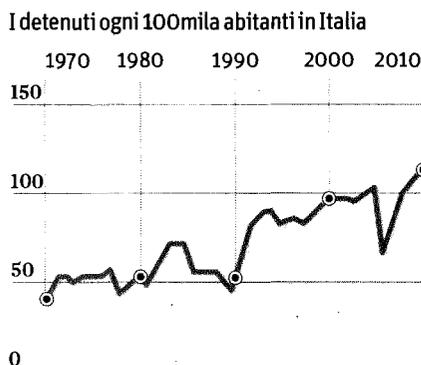
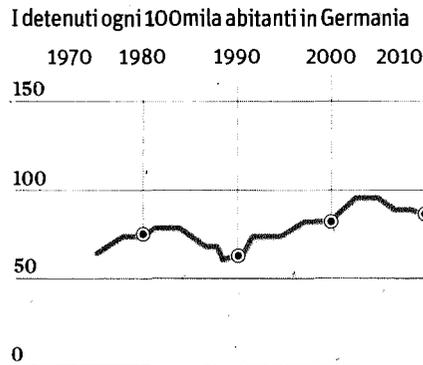
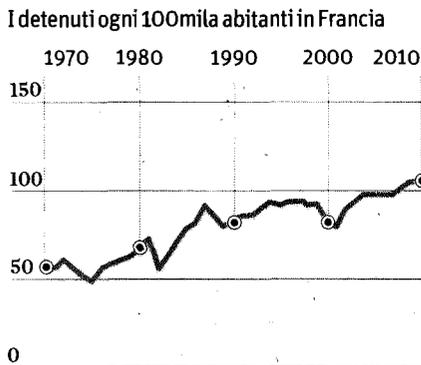
L'evidenza empirica di queste affermazioni si trova in molti altri studi. Francesco Drago e Roberto Galbiati (American Economic Journal: Applied Economics, 2012), utilizzando un campione di circa 20mila detenuti italiani, mostrano come la propensione individuale a tornare a delinquere dipenda dal comportamento degli altri detenuti con cui si è condiviso il carcere. Lo stesso risultato lo ritrovano Patrick Bayer e altri (Quarterly Journal of Economics) utilizzando un campione di detenuti americani,

e Aurelie Ouss (Harvard University, 2013) con riferimento a detenuti francesi. Insomma, il carcere è una scuola criminale. Del resto, più di un secolo fa (era il 18 marzo 1904) Filippo Turati denunciava: «Noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda di colpevoli, ma le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti o scuole di perfezionamento dei malfattori».

** Centre National de la recherche scientifique e Sciences Po Paris*
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto europeo

L'aumento della popolazione carceraria è una costante in molti Paesi occidentali. Negli ultimi trent'anni i detenuti sono cresciuti di oltre sei volte negli Stati Uniti e sono raddoppiati in molti Paesi europei, fra cui Italia e Francia. Effetto automatico dell'aumento della popolazione carceraria è l'incremento sia delle persone alla prima esperienza di carcere sia dei recidivi. Di fronte al fenomeno è lecito chiedersi se il carcere svolga o meno la funzione di "riabilitazione" o sia parcheggio, dove soggetti ritenuti pericolosi o indesiderabili sono isolati dal resto della società.



Fonte: Rielaborazione su dati di Buonanno, Drago, Galbiati e Zanella (Economic Policy, 2011)

«SCUOLA CRIMINALE»

Secondo studi quantitativi sulla probabilità di rientrare in prigione, i detenuti rafforzano i legami tra loro e allentano quelli con il resto della società

«EFFETTO DEI PARI»

La conclusione degli scienziati sociali, quanto all'incidenza del carcere sulla recidiva equivale al proverbio «chi va con lo zoppo impara a zoppiare»

Evidenze. Chi sconta la pena all'esterno delle prigioni ha una recidiva del 48% più bassa rispetto ai detenuti incarcerati



Svuota-carceri, demagogia senza freni

Salvina Rissa

È stato approvato alla Camera il cosiddetto decreto «svuota-carceri». Se la componente simbolica ha una qualche rilevanza in politica, una prima riflessione va fatta sul linguaggio: il decreto, originariamente partito come il provvedimento contro il sovraffollamento carcerario, è stato ribattezzato dai media (tutti) «svuota-carceri» con evidente cambiamento di prospettiva e stravolgimento di significati. Si è appannata, fino quasi a scomparire, l'immagine di provvedimento umanitario, necessario per il rientro nella legalità dello stato italiano dopo la condanna della Corte Europea niente di meno che per «trattamento inumano e degradante» dei detenuti; per accendere i riflettori sulle celle «svuotate» dai «delinquenti in libertà». Il deputato che getta le manette in faccia alla ministra, rivendicando la sua idea (a senso unico) della legalità, ha recitato una squallida farsa che sta all'in-

terno di questa costruzione simbolica.

Sbaglieremmo a sottovalutare la questione. Se la dizione «svuota-carceri» ha avuto tanta risonanza, ciò significa che il «doppio binario» della legalità è idea radicata nel profondo delle pance di molti: «tolleranza zero» per il cittadino e la cittadina che infrangono la legge, ma quando a infrangere la legge è lo stato, allora è tutto un altro par di maniche: specialmente quando l'infrazione riguarda i diritti degli autori di reato (o presunti tali, per i tanti in custodia cautelare).

Gratta il barile, viene fuori il fetore discriminatorio: ci sono categorie che non meritano di avere diritti, in barba alla legge. Se poi si considera che il carcere è gonfiato da soggetti perlopiù autori di reati non violenti (immigrati clandestini, tossicodipendenti, piccoli spacciatori etc.), che in carcere proprio non dovrebbero

stare, sovraffollamento o meno, il quadro si fa più chiaro: sono i diritti dei famosi «poveracci» (delle patrie galere) a pencolare. In quanto «poveracci» e in quanto frequentatori delle patrie galere, in un connubio accuratamente nascosto dall'invocazione alla «legge e ordine». Come scriveva uno dei fondatori della psicologia di comunità, William Ryan, nel lontano 1971: evviva «l'ordine illegale», evviva «l'amministrazione dell'ingiustizia».

Il parlamento, di fronte a un decreto non certamente rivoluzionario, ma che per la prima volta poneva l'urgenza di incidere sugli effetti della legge Fini-Giovanardi sulle droghe ha preferito polemizzare sull'aumento dei giorni di liberazione anticipata, che si riduce alla possibilità non automatica di un'uscita dal carcere anticipata di sei mesi. Quando invece sarebbe stato opportuno modificare la norma sui fatti di lieve entità

per la detenzione di sostanze stupefacenti che nel decreto continua a prevedere una pena alta, da uno a cinque anni: in barba a quanto proposto dalla Commissione ministeriale presieduta dal prof. Glauco Giustra, membro del Consiglio superiore della magistratura (la pena ben più lieve da sei mesi a tre anni).

Allo stesso modo i deputati, accecati da un'orgia forcaiola, hanno perduto l'occasione di migliorare la norma che istituisce la figura del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute che vede la luce in maniera non pienamente rispondente ai criteri internazionali di indipendenza e di autonomia. Quando la propaganda prende il posto della politica, le priorità vengono decise dalla demagogia.

Oggi la Corte Costituzionale deciderà sull'incostituzionalità della legge sulla droga ideologicamente proibizionista e punitiva. Se sarà cancellata, sarà un segnale anche per la politica ignava e pavida.



Stupefacenti. I giudici: le norme furono inserite come emendamenti «estranei» alla finalità del decreto originario

Consulta: no alla Fini-Giovanardi

Tornano pene minori per droghe leggere - Possibili circa 10mila scarcerazioni

Donatella Stasio
 ROMA

Una sentenza «storica», è stata giustamente definita quella pronunciata ieri dalla Corte costituzionale che ha cancellato il cuore della legge Fini-Giovanardi, ripristinando quindi la distinzione tra droghe pesanti e leggere e pene più basse per quest'ultime. La cancellazione è un effetto indiretto dell'illegittima "scorciatoia" con cui venne imposta quella legge, cioè un maxiemendamento approvato durante la conversione del decreto sulle Olimpiadi invernali (nel 2006), «disomogeneo» rispetto al contesto in cui venne inserito. Quello della maggioranza, quindi, fu una sorta di abuso di potere.

La Consulta ha infatti dichiarato incostituzionali gli articoli 4 bis e 4 vicies ter del dl 272/2005 come convertito dalla legge n. 49/2006. Lo ha fatto in virtù dell'articolo 77 della Costituzione, che impone appunto omogeneità tra i contenuti del decreto legge e le modifiche introdotte con la legge di conversione. Caduti quegli articoli, la Corte ha rimesso, perché anch'esse illegittime, le modifiche che introducevano al Testo unico sugli stupefacenti (73, 13 e 14 del Dpr 9 ottobre 1990 n. 309). Nessun vuoto. Si torna alla legge Iervolino-Vassalli, come emendata dal referendum del '93, e quindi al diverso sistema sanzionatorio previsto per le droghe leggere e quelle pesanti: il traffico di hashish punito da 2 a 6 anni e non più da 8 a 20, sanzione che resta solo per le droghe pesanti. Molteplici gli effetti: politici, perché la sentenza apre la strada a una diversa politica delle droghe; giudiziari, perché chi è stato condannato a una pena superiore a 6 anni potrà chiederne il ricalcolo anche se la sentenza è definitiva; carcerari, perché con il ricalcolo della pena, i detenuti per droga (oltre 24mila, compresi quelli in attesa di giudizio) potreb-

bero essere scarcerati (e si calcola che siano circa 10mila le persone interessate).

Le motivazioni saranno scritte dal giudice Marta Cartabia, nota e apprezzata costituzionalista, e arriveranno tra due, tre settimane. La decisione, anche se non unanime, è stata «ampiamente condivisa». Del resto, la giurisprudenza della Consulta sull'omogeneità di contenuto dei decreti e delle leggi di conversione parla chiaro da anni ed è stata più volte richiamata dal Presidente della Repubblica Napolitano, ricordando che emendamenti o maxiemenda-

LE REAZIONI

Giovanardi: la Corte scavalca il Parlamento. Esulta «Società della ragione», promotrice della campagna sull'incostituzionalità

menti disomogenei sono una scorciatoia inaccettabile.

Comprensibile la gioia della «Società della ragione», che da due anni ha lanciato la campagna per l'incostituzionalità della Fini-Giovanardi. «Finalmente la Consulta fa quello che la politica non ha saputo fare in questi anni, spazzare via una legge carcerogena nata da uno stupro istituzionale» dice il presidente Stefano Anastasia. «Ora possiamo tornare nel novero dei paesi civili e discutere di una diversa politica sulle droghe» aggiunge, riconoscendo al decreto "svuota-carceri" (ora all'esame del Senato) il merito di aver mosso i primi passi in quella direzione introducendo la fattispecie autonoma di spaccio di «lieve entità», con la pena ridotta a 5 anni. Ma resta il problema della distinzione tra droghe leggere e pesanti perché paradossalmente, oggi, il traffico di lieve entità, sia di hashish che di eroina, verrà

punito con la medesima pena (da 1 a 5 anni, appunto).

Carlo Giovanardi (Ncd) accusa la Corte di aver «scavalcato» il Parlamento perché «dal 2006 nessun governo né di centrodestra né di centrosinistra né tecnico ha mai modificato la Fini-Giovanardi». Per Sel la sentenza è «una grande emozione nel solco del vento della legalizzazione che soffia in molte parti del mondo a partire dagli Usa». Parla di «ricadute sociali devastanti» Maurizio Gasparri di Fi, mentre per Alessia Morani del Pd la Fini-Giovanardi «ha rovinato la vita di migliaia di giovani, impedito che nei loro confronti fosse messa in atto un'azione di cura e prevenzione, intasato le aule dei tribunali e aggravato le già difficili condizioni delle carceri italiane».

A rivolgersi alla Corte era stata la Cassazione, denunciando l'«uso improprio» da parte del Parlamento del potere di conversione in legge del decreto, difeso invece dall'Avvocatura dello Stato. Sul fronte opposto al governo, con la toga da avvocato, Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Consulta: «La Corte ha giustamente affermato - ribadisce in serata - che non si possono attaccare alla "Freccia rossa" della conversione dei decreti legge vagoni che devono seguire la via ordinaria».

L'azzeramento della Fini-Giovanardi è il prezzo pagato dalla politica delle scorciatoie. Sotto questo profilo, dunque, la sentenza è un altro importante richiamo al rispetto delle regole, spesso ignorate o disinvoltamente aggirate da prassi illegittime. Un "così fan tutti" sfrontato e autoassolutorio, che fa delle regole non i binari su cui costruire buone e durature politiche ma inutili orpelli di cui liberarsi per far viaggiare veloci treni pseudoriformatori, destinati a sfraccarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA/I CARLO GIOVANARDI

«Decisione devastante Gli spacciatori esultano»

■ ROMA

«**VOGLIONO** abolire il Senato? ma aboliscano anche la Camera, tanto ormai ci sono quei quindici signori magistrati che decidono tutto». Dai banchi del Senato, Carlo Giovanardi è un fiume in piena: «Hanno abolito una legge che tre governi non si erano mai sognati di modificare sancendo un principio gravissimo, che ci sono droghe che fanno male e altre che non fanno così male. Contravvenendo così a tutte le indicazioni dei tossicologi e all'appello delle principali comunità italiane. E

per farlo si sono attaccati a un cavillo...»

Quale?

«Non hanno ravvisato i principi di necessità e urgenza. Ma il bello o il tragico è che hanno confermato altri articoli aggiunti nella legge di conversione e ne hanno annullati altri sulla base di una ben orchestrata campagna promozionale».

Forse è un modo per liberare le carceri?

«Questa è una bufala. Adesso siamo al vuoto normativo e con la legge precedente certi reati di spaccio erano puniti più severamente.

Dicono che usciranno in 10mila dalle carceri? Ma dove?».

E tutta quella galassia di single, associazioni e partiti che esulta?

«Esulterà per gli spacciatori di cannabis, perché oggi, in Italia, l'uso personale di droga è totalmente depenalizzato. Chi va in galera sono gli spacciatori, mica i consumatori. Noi avevamo delimitato i confini fra spaccio e uso personale, e adesso?».

Pier Luigi Martelli



L'INTERVISTA/2 LUIGI MANCONI

**«Una scelta saggia
Ora la depenalizzazione»**

■ ROMA

«**PENSO** che la decisione della Corte Costituzionale sia sostanzialmente ragionevole e saggia. La cosiddetta Fini-Giovanardi era una legge illiberale, irrazionale e antiscientifica. Ha prodotto una terribile ricaduta in termini di sofferenza e un'inutile criminalizzazione di migliaia di persone». Non nasconde la sua soddisfazione il senatore del Pd Luigi Manconi, Presidente della Commissione Diritti umani. «Si fa giustizia di un abuso di potere, consumato nel 2006 dal governo Berlusconi e dal sottosegretario Carlo Giovanardi ai danni del Parlamento».

Meglio la vecchia legge?

«La normativa precedente aveva una sua ragionevolezza temperata anche dal referendum radicale».

Cosa succederà ora?

«Vedremo gli effetti di questa sentenza sulle carceri, dove i detenuti per detenzione di droghe cosiddette leggere sono migliaia. Certo è che rimos- sa questa legge, anche in Italia si potrà tornare a discutere di una politica delle droghe più aperta e intelligente».

Ha significato qualcosa il cambio di orientamento sulla lotta agli stupefacenti a livello mondiale?

«No, assolutamente. La Corte costituzionale decide esclusivamente sull'incostituzionalità di un provvedimento. Quello che invece posso dire è che rispetto al passato ho riscontrato per il mio disegno di legge sulla depenalizzazione della cannabis un'apertura mai registrata prima».

S. G.



► L'INTERVISTA

Flick: non tutti usciranno

■ In questi anni sono stati in tanti a criticare gli effetti paradossali della Fini-Giovanardi. Nell'udienza di martedì scorso il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick ha fatto molto di più. A sorpresa, ha preso la parola per sostenere l'incostituzionalità della legge.

Perché la Consulta ha bocciato la Fini-Giovanardi?

Per capirlo occorre fare un passo indietro. Nel 2005, nell'imminenza delle Olimpiadi invernali di Torino, fu varato un decreto legge che conteneva misure urgenti per garantire la sicurezza ed i finanziamenti delle Olimpiadi e disposizioni per favorire il recupero di tossicodipendenti recidivi, eliminando le norme della "ex Cirilli" che ostacolavano il reinserimento. In sede di conversione, nel decreto fu travasato tutto il testo di un nuovo disegno di legge Fini-Giovanardi che giaceva da un anno al Parlamento. Il governo fece leva sulla conversione in legge di un decreto già in vigore per fare andare a regime una legge in materia di stupefa-

centi che equiparava, aumentandole, le pene per la detenzione e lo spaccio di droghe leggere a quelle previste per le droghe pesanti.

E quindi?

Il governo ha usato la procedura di conversione per caricare nel decreto legge provvedimenti disomogenei. Con una serie di recenti pronunce, tra cui quelle sui "Milleproroghe", la Corte ha iniziato a censurare questo vizio, stabilendo che la procedura eccezionale e accelerata per la conversione dei decreti legge non può essere applicata al di fuori dei casi e dei modi previsti, inserendo nei provvedimenti norme non omogenee rispetto a quelle del decreto legge. Diventerebbe un modo per chiudere la bocca al Parlamento. Per questo la Consulta, accogliendo la nostra tesi e l'eccezione proposta dalla Cassazione, ha dichiarato incostituzionale la legge di conversione nella parte in cui elimina la distinzione tra droghe leggere e pesanti.

Quali saranno gli effetti sul piano giuridico?

Per saperlo con certezza occorrerà leg-

gere la sentenza. Dovrebbe tornare in vita la legge Jervolino-Vassalli del 1990, che prevedeva la distinzione tra droghe leggere e pesanti con pene di gran lunga inferiori per le droghe leggere. Quella della Corte è una decisione saggia, che permetterà al nostro ordinamento di adeguarsi alla disciplina europea in materia.

E sul piano sostanziale, cosa accadrà?

Dovrebbe contribuire allo sfollamento delle carceri. Non so dire quanti detenuti usciranno. L'annullamento consentirà di applicare pene più leggere in tutte quelle situazioni in cui c'è l'uso di droghe leggere. Ma la valutazione del giudice andrà fatta caso per caso.

Chi ha condanne definitive potrà avere sconti di pena?

Mi pare difficile. Le sentenze definitive non dovrebbero subire modifiche. La sentenza della Corte dovrebbe incidere solo sui processi in corso. Ma la valutazione, ripeto, va fatta nel concreto e dopo aver letto la motivazione della Corte costituzionale.

D.L.



La Consulta insegue il legislatore inetto

di MICHELE AINIS

La legge elettorale? L'ha scritta il mese scorso la Consulta. La riforma della Fini-Giovanardi sulle droghe? Ci ha pensato ieri la Consulta. L'amnistia evocata da Giorgio Napolitano nel suo unico messaggio al Parlamento? Decisa, sempre ieri, dalla Consulta: le nostre carceri stracolme perderanno 10 mila inquilini.

Messa così, suona come un'invasione di campo, un rovesciamento dei ruoli e delle competenze. Ma il tribunale costituzionale non ha colpe se la politica ha abbandonato il campo. Se sforna molti veti e nessun voto, nessun intervento normativo per correggere le troppe storture che abbiamo ancora in circolo. Era il caso del *Porcellum*, ma era anche il caso della disciplina sugli stupefacenti. Qui non si tratta d'intonare un inno allo spinello, né alla libertà individuale di drogarsi. D'altronde non è questo l'effetto della sentenza costituzionale: drogarsi resta illecito, però c'è pena e pena. E c'è un problema di proporzioni: difatti la Fini-Giovanardi puniva con lo stesso castigo sia gli adolescenti che fumano marijuana sia chi s'inietta eroina nelle vene. Come diceva don Milani, «non c'è nulla di più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali».

Eppure è ancora un altro il vizio legislativo che ha armato la mannaia della Consulta. Un vizio formale, non sostanziale. Una violazione del rito, delle procedure. Bene, perché il diritto dopotutto è questo: una forma che confor-

ma la nostra convivenza. Male, perché c'è sempre il rischio di confondere forma e formalismi, legge e legulei. Sicché alla fine l'opinione pubblica non riesce mai a farsi un'opinione, oppure immagina che le questioni formali siano soltanto uno schermo, un alibi per dissimulare il capriccio delle Corti. No, almeno in quest'occasione non è affatto così. C'era una giurisprudenza univoca, segnata dalla sentenza n. 22 del 2012. E c'era una vicenda normativa che parrebbe uscita dalla penna di Ionesco, il maestro dell'assurdo. Raccontiamola.

La Fini-Giovanardi salta fuori (nel 2006) attraverso un emendamento al decreto legge sulle Olimpiadi invernali di Torino. Anzi un maxiemendamento, che aggiunge 23 nuovi articoli al testo originario. Insomma sci e spinelli, roba da restare stupefatti, anche senza l'uso di stupefacenti. Il Comitato per la legislazione della Camera formula parere contrario, la maggioranza si dichiara contraria al parere. Dopodiché il governo pone la fiducia, sequestrando il Parlamento. E il Parlamento vota la conversione del decreto all'ultimo minuto, sequestrando la promulgazione del capo dello Stato. Se infatti lui avesse esercitato il potere di rinvio, niente Olimpiadi, perché i 60 giorni di durata del decreto sarebbero scadu-

ti. Quindi prendere o lasciare: gli sci, e pure gli spinelli.

Ma è mai possibile legiferare in questo modo? E si possono mai generare buone regole violando tutte le altre regole? I nostri presidenti della Repubblica hanno sparato a raffica moniti e richiami all'esecutivo e alle due Camere: per esempio Carlo Azeglio Ciampi nel marzo 2002, Napolitano in molteplici occasioni (l'ultima volta il 27 dicembre 2013, circa la conversione in legge del decreto salva Roma). Sia la Cassazione, sia la Corte costituzionale hanno ripetutamente acceso il rosso del semaforo. Ma loro no, continuano imperterriti. L'ultima perla è il decreto legge varato dal governo Letta, mettendo insieme le rate dell'Imu e la nuova Bankitalia. Come se quest'articolo che avete adesso sotto il naso dedicasse un capoverso alla Fini-Giovanardi, un altro capoverso alla prossima formazione della Juve.

C'è allora una lezione che la Consulta impartisce ai nostri governanti. Fate le cose una per volta, se non altro ci risparmierete un doppio sbaglio. E che ciascuno faccia il suo mestiere, senza invadere i territori altrui. Al governo i decreti, alle Camere le leggi. E ai cittadini? A loro non resta che contemplare il traffico. Ma che sia almeno un traffico ordinato.

michele.ainis@uniroma3.it



Quelle leggi ideologiche che fanno male al Paese

GIANLUIGI PELLEGRINO

A UNA a una ci liberiamo delle scorie velenose di un ventennio devastante. Della sua legislazione abusiva. Porcellum, norme *ad personam*, a servizio del padrone, di uno slogan, di una dottrina o un'ossessione. In danno del paese e dei suoi cittadini.

Abusare di vino o di vodka, di sigarette o spinelli è una violenza contro se stessi, un *cu-pio dissolvi* che nessuno si sognerebbe di incentivare e reclamizzare. Ma, come sanno anche le pietre, criminalizzare le droghe leggere realizza il capolavoro di conseguire insieme più risultati.

C RESCITA esponenziale del mercato illegale e delle mafie, ingolfamento di tribunali e carceri, consegna al circuito criminale di masse di giovani, un aumento dell'uso di stupefacenti solleticato dal fascino caldo e perverso della clandestinità. Se qualificiamo "complici" chi vende morte spacciando eroina e chi fuma una canna in compagnia, il crimine non si combatte ma si genera. Il cerchio si chiude (ma forse si spiega) con la conseguente periodica pretesa di amnistia per i delinquenti veri, colletti bianchi, corrotti e corruttori, concussi e concussori.

Ancora una volta è dovuta intervenire la Corte costituzionale a porre rimedio. E a ricordarci quanto purtroppo la politica di questi anni sia stata incapace e dannosa proprio nella sua più alta proiezione istituzionale che è la funzione legislativa. Così come ha dovuto cassare l'inaccettabile Porcellum che altrimenti sarebbe rimasto lì per sempre, la Consulta oggi, semplice-

mente applicando la Costituzione, e spazzando via una norma assurda, garantisce la più razionale, equilibrata ed efficace misura svuotacarceri mentre anche qui in Parlamento si balbetta.

Niente però avviene per caso. Abbiamo assistito ad una progressiva rottura del principio di rappresentanza culminata con la "legge portata" che non a caso, in quella legislatura che moriva, veniva varata negli stessi giorni della Giovanardi, approvata per servire l'ossessione ideologica dell'allora fedelissimo del Cavaliere.

Parlamentari ormai sotto ricatto del potere di nomina ebbero così l'impudenza di inserire la criminalizzazione delle droghe leggere in un decreto sulle Olimpiadi invernali. Ora l'ex ministro grida che la Consulta farebbe politica. Ma, così come allora, Giovanardi non sa di che parla. La Corte ha fatto semplicemente applicazione di un suo ribadito insegnamento (decisioni 22 del 2012, 32 e 237 del 2013), fondato su un principio basilare del nostro ordinamento, ricordato anche in numerosi messaggi di Ciampi e di Napolitano. Utilizzare la conversione di decreti per inserire norme "intru-

se" è il tradimento sostanziale della funzione del parlamento, perché genera una legislazione di "soppiatto", sfuggendo non solo al principio di rappresentanza ma anche a quello di responsabilità.

Il che tra l'altro ci ricorda quanto giusta fosse nel merito costituzionale la recente critica per la misura su Bankitalia appiccicata al decreto Imu, ma pure quanto miope sia stato trasformarla in violenta gazzarra.

Se poi la legislazione di soppiatto è puramente ideologica come la legge Giovanardi, la torsione va al di là del singolo provvedimento perché vuol transitarci bendati sulle spire dello Stato etico, che impone con legge costumi e dottrina. Come del resto si tentò di fare sul "fine vita" con goffa esibizione di servilismo verso presunte aspettative curiali speculando sulle spoglie martoriate della povera Englaro. «Assassini!» gridò un Quagliariello invasato. Anche quest'abisso abbiamo conosciuto. Ma non sarà mai una nuova stagione se non tornerà con una decente legge elettorale, un consapevole principio di rappresentanza e la decisione responsabile della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ancora una volta è dovuta intervenire la Consulta a ricordarci quanto purtroppo la politica di questi anni sia stata incapace e dannosa proprio nella sua più alta proiezione istituzionale

L'analisi**Aiuto alle carceri
ma non è un ok
allo spinello libero**

Paolo Graldi

Nel fumo quasi asfissiante dell'arroventata polemica politica che fa traballare premier e governo s'inserisce, i maligni direbbero a orologeria, la sentenza della Corte Costituzionale che ieri ha bocciato la legge Fini-Giovanardi.

Ciò la legge sulla detenzione e l'uso degli stupefacenti. Una bocciatura che non s'azzarda ad entrare nel dibattutissimo territorio dei danni e delle differenze tra le diverse droghe. I tossicologi, i fronti contrapposti tra proibizionisti e anti-proibizionisti restano fuori (vedremo meglio quando si disporrà della motivazione) dalle decisioni della Consulta la quale ha dichiarato la illegittimità costituzionale (violazione articolo 77, secondo comma della Costituzione) di una parte della Fini-Giovanardi. Di fatto nella legge in vigore da otto anni vennero inseriti degli emendamenti che non avevano, come dev'essere, le caratteristiche di "necessità e urgenza". Un richiamo severo al Parlamento, al legislatore, un po' com'è accaduto poco tempo fa con la legge elettorale e la richiesta di metterci una vistosa pezza per renderla commestibile all'elettorato. Ne consegue che torna in vigore la Jervolino-Vassalli, cioè la legge precedente, che tiene separato il "peso" delle diverse droghe, da una parte eroina e cocaina, pesanti, è dall'altra marijuana e hashish, leggere. Il fronte che ha sempre osteggiato la legge sotto "bocciatura" ha subito sventolato la bandiera della vittoria, anche per aver sempre considerato quel testo un mostro giuridico: dal 2006 sono almeno ventimila le persone portate in carcere per reati legati alla droga, ma soltanto 761 detenute per reati legati ad associazioni criminali responsabili del traffico di

stupefacenti. La tesi degli esultanti è che ora una consistente quantità di processi potrà essere rivista, le pene riformulate, il carcere accorciato, le misure alternative ampliate. Si fa quadrato intorno a giovani e giovanissimi e a tossicodipendenti ai quali, s'osserva, il carcere ha rappresentato un moltiplicatore criminogeno, avvitandoli in una spirale spesso senza ritorno: il carcere come espiazione senza possibilità di riscatto, dove al danno originale si aggiunge quello ambientale, non di rado senza scampo, un gorgo mortale. L'altro fronte, quello che s'avvale di un indefesso portabandiera, il senatore Carlo Giovanardi, insorge accusando la Consulta di "fare politica", notando con enfasi che dal 2006 diversi governi, pur in presenza di uno scontro mai sopito, hanno lasciato integra la legge: «Vadano a sentire gli esperti, me ne trovino uno solo che faccia distinzione tra eroina e marijuana». Si andrà avanti a lungo a duellare. Intanto c'è chi guarda alle porte delle carceri e fa i conti su quanti, per effetto della decisione della Consulta, potranno lasciarsele alle spalle. E chi si galvanizza, come Nichi Vendola, il quale rilancia l'idea di liberalizzare lo "spinello", come è già successo in un paio di Stati negli Usa dove la "canna" si può comprare dal tabaccaio assieme alle Marlboro. Altri rilanciano con soddisfazione l'argomento delle bacchettate di Strasburgo sull'affollamento nelle carceri: a maggio, se non saranno decomprese e umanizzate, poveranno molte salatissime. I ricorsi pendenti alla Corte Europea per i diritti umani sono 2500, in rapida crescita. Insomma il sasso nello stagno della controversa materia ha rianimato i furori liberalizzatori di chi si batte, almeno per adesso, per lo "spinello" libero, dilatando e forzando il senso della sentenza, cercando anzi di utilizzarlo come detonatore per battaglie mai sopite. E qui bisogna intendersi senza infingimenti: la Consulta si

è pronunciata su una questione di legittimità, la storia degli emendamenti infilati nel testo senza che vi fosse alcuna "necessità e urgenza", lo stesso che accade di solito quando si varano leggi-calderone nelle quali si trova di tutto, dalle Olimpiadi invernali al passaggio degli stormi oppure, più di recente, l'insalata tra Imu e Bankitalia. La "bocciatura" potrà comunque servire ad una revisione della intera materia, nella quale dovranno avere un ruolo decisivo l'azione della scuola, la dissuasione culturale, l'esaltazione

all'auto-responsabilità piuttosto che offrire manette e carcere preventivo (quasi sempre preventivo fino a pena scontata) come unico rimedio alla ricetta del proibizionismo. Resta, e va fissato, come un punto irrinunciabile, la guerra allo spaccio, la determinazione assoluta e senza frontiere alle organizzazioni criminali che importano, smerciano e avvelenano strati crescenti di popolazione, specie nelle fasce dei giovani. Su quel fronte l'impegno deve rafforzarsi se è vero che proprio ieri nel raccontare di un sodalizio tra 'ndrangheta e mafia americana (con lo straordinario contributo dell'Fbi) il pm Nicola Gratteri, avamposto nella guerra alle cosche calabresi, ha lamentato una collaborazione debole, discontinua e distratta di molti Stati, anche europei. E così il fatturato miliardario aumenta di milioni al minuto e le bande sognano di comprarsi addirittura le città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INERZIA DELLA POLITICA

Luigi Saraceni

I giudici della Corte Costituzionale, raccogliendo la denuncia dei giudici della Corte di cassazione, hanno cancellato una legge illegittima e ingiusta - la Fini-Giovanardi - che da otto anni imperversava nei nostri tribunali, comminando per i derivati della cannabis le stesse pene previste per il commercio di eroina e cocaina.

Conosceremo fra qualche settimana le motivate ragioni per le quali la Consulta ha riconosciuto la iniqua illegittimità di questa legge, responsabile non solo di tante sofferenze per chi è finito dietro le sbarre delle nostre sovraffollate carceri, ma anche della ottusa resistenza all'impiego dei derivati della cannabis a fini terapeutici e di sollievo, ormai accertati in sede scientifica.

Intanto una cosa va detta. La politica si fa ancora una volta sorprendere e scavalcare dalla giurisdizione, che deve intervenire per supplire alla sua inerzia su una questione di grande rilevanza sociale.

Non sono bastati, in questi anni, iniziative, appelli, denunce, di associazioni, gruppi sociali, qualificate personalità del mondo scientifico, tutti consapevoli della necessità di rimuovere il pregiudizio che tiene in vita una legislazione ottusamente proibizionista, incapace di capire, distinguere, razionalizzare. La politica è rimasta sorda, quando non ostile, a questi richiami, e comunque, anche a sinistra, ha mostrato tutta la sua inettitudine e inconcludenza.

Ancora oggi, nel cosiddetto decreto *svuotacarceri*, in via di defini-

tiva approvazione al senato, non si è andati oltre una norma che, pur apportando qualche attenuazione del trattamento penale dello spaccio di «lieve entità», lascia intatta la equiparazione della cannabis alle «droghe pesanti». Anzi, un emendamento che distingueva tra i due tipi di droghe, proposto in Commissione Giustizia dallo stesso relatore, è stato poi ritirato. Era un'occasione per prevenire, almeno su questo punto, la decisione di giudici costituzionali. Ora invece si dovrà affannosamente inseguirla, per riportare la legge al dettato costituzionale.

La Consulta, nella sua decisione di ieri, non ha bocciato solo la Fini-Giovanardi, ma anche il presidente del consiglio, che nel giudizio si era costituito in sua difesa. Sarebbe saggio - chiunque siederà a palazzo Chigi nelle prossime settimane - trarne un'adeguata lezione, per impostare un razionale intervento riformatore dell'intera di-

sciplina legislativa degli stupefacenti, che vada anche oltre il vecchio testo unico del 1990, cui ora si dovrà necessariamente tornare dopo la decisione della Consulta.

I tempi sono maturi - se la politica avrà orecchie per sentire le voci più consapevoli impegnate sulla questione droga - per riconoscere che l'impianto puramente repressivo della legislazione vigente ha mostrato nei fatti il suo fallimento. Metà della popolazione carceraria sta dietro le sbarre per problemi legati alla droga, il narcotraffico prospera, migliaia di giovani sono alle prese con le burocrazie repressive, penali e amministrative, del consumo di cannabis.

Sarebbe ora di voltare pagina. La decisione della Consulta ha annullato, per ragioni tecniche, soltanto i due articoli della Fini-Giovanardi riguardanti la unificazione sotto la stessa pena di tutti i tipi di droga. Ma la ragione dell'annullamento - la violazione dell'articolo 77 della

Costituzione - riguarda l'intera legge. Il legislatore non può ignorarlo, per rispetto della legittimità costituzionale ha il dovere di eliminarla dall'ordinamento giuridico. È l'occasione buona per riscrivere dalle fondamenta una legislazione che non abbia il suo centro nella repressione - da dislocare, nei limi in cui è necessaria, nel codice penale - ma la considerazione delle implicazioni sociali, umane, politiche della questione droga.

Intanto sarebbe necessario rimediare, in via di urgenza, alle più vistose storture della legislazione vigente, cui la Consulta non ha potuto porre rimedio.

È assurdo, per esempio, che si continui a essere puniti con il carcere per la coltivazione in terrazzo di una piantina di marijuana o si debba ricorrere al mercato clandestino per procurarsi il Thc di sperimentata efficacia terapeutica. Simili inefficacità deturpano le sembianze di un ordinamento civile, non sono tollerabili per qualunque coscienza non ottenebrata dal pregiudizio.



Droghe leggere, corsa agli sconti di pena

► **Carceri, prime richieste dopo la bocciatura della Fini-Giovanardi**

IL CASO

ROMA Il più veloce di tutti è stato l'avvocato di un albanese condannato in via definitiva a 4 anni di reclusione per detenzione di marijuana: appresa la notizia della bocciatura della legge Fini-Giovanardi da parte della Corte Costituzionale, il legale si è affrettato a presentare un'istanza al tribunale di Milano per far sì che al suo assistito sia rideterminata la pena, ovviamente al ribasso. Ben sapendo, tuttavia, che per avere risposta dovrà attendere le motivazioni della sentenza della Consulta che non arriveranno prima di qualche settimana. Ma all'indomani del verdetto di illegittimità sulla legge che aveva eliminato qualsiasi distinzione tra droghe leggere e pesanti, è già partita la corsa al ricalcolo delle pene. Per far sì che agli imputati o ai condannati per spaccio di hashish o

cannabis siano inflitte condanne più basse (da due a sei anni) rispetto a quelle previste per cocaina o eroina (da sei a venti anni). Un'operazione che teoricamente potrebbe interessare circa 10 mila persone oggi reclusi per droghe leggere. Ma dalla teoria alla pratica ce ne corre. Perché gli stessi giuristi sono divisi su un punto: se la decisione della Consulta abbia effetti solo sui processi in corso o anche su quelli definiti.

PARERI OPPOSTI

Il principio dell'applicazione della norma più favorevole al reo non dovrebbe valere nel caso in cui sia stata già pronunciata la sentenza definitiva. Ma per il giudice di Torino, Antonio Natale, questo limite verrebbe superato dalla circostanza che si è presenza non di una nuova legge ma di una dichiarazione di incostituzionalità. Di tutt'altro avviso il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Ferri, mentre il presidente delle Camere penali Valerio Spigarelli fa notare come in proposito la giurisprudenza non

sia univoca. Solo leggendo le motivazioni della Corte Costituzionale forse si capirà quale sarà il margine di interpretazione offerto dalla Consulta. Che, in ogni caso, non potrà discostarsi da quanto affermato in una recente pronuncia (la 210 del 2013): al giudice comune compete «il compito di determinare l'esatto campo di applicazione in sede esecutiva» della «dichiarazione di illegittimità costituzionale» di una norma. E dunque il giudice dell'esecuzione deciderà, caso per caso, sulle richieste di ricalcolo della pena.

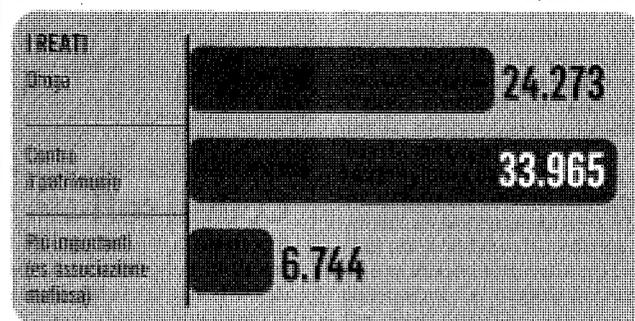
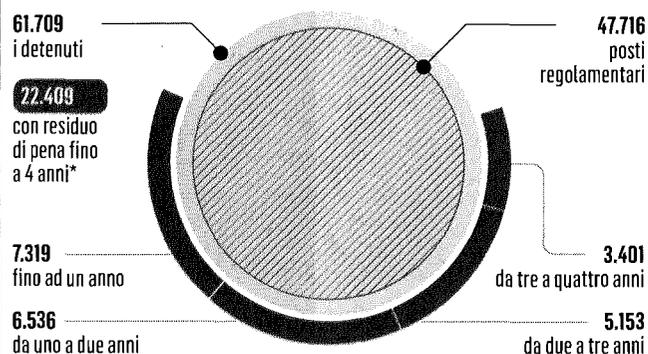
LE PROPOSTE

Il dibattito politico resta aperto. Il sindaco di Roma, Ignazio Marino, è per la liberalizzazione delle droghe leggere: «meglio una piantina in casa di marijuana che un prodotto contaminato». Parole che gli sono valse le dure critiche di Giorgia Meloni («con Marino vanno "in fumo" cinque anni di lotta alle tossicodipendenze dell' Agenzia capitolina sulle tossicodipendenze»), e dell'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno.

Sil. Bar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione delle carceri



10.000 i detenuti che dopo la bocciatura della Fini-Giovanardi potrebbero uscire prima di prigione

*secondo una proposta della fondazione Icsa potrebbero usufruire della liberazione condizionale

ANSA centimetri

**IL SINDACO DI ROMA:
 «MEGLIO UNA PIANTINA
 IN CASA CHE UN
 PRODOTTO CONTAMINATO»
 DURE CRITICHE
 DI MELONI E ALEMANNO**